

# IL MONTE

Periodico Trimestrale

dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento di Montella

## SOMMARIO

«...Si tibi occurerit vetustis ... ..... pag. 4

### PERSONAGGI

... Ad altri / il passar per la terra oggi è sortito ..... pag. 5

...Il genere umano costituente una sola razza ..... pag. 6

Francesco Scandone - Una vita operosa tra scuola e archivi

Andrea Massaro ..... pag. 7

Nel 1957 scompare l'illustre storico montellese - Francesco

Scandone, un professore d'altri tempi

Carlo Ciociola..... pag. 9

Medaglia d'oro al merito civile al montellese Giuseppe

Maria Palatucci

Virginio Gambone ..... pag. 13

Scipione Capone

Nicolina Ciociola ..... pag. 17

Giovanni Battista Catalano - Un pittore cassanese del '700

Gennaro Granata ..... pag. 20

### STORIA

«Il Senato non è altro che il...» ..... pag. 23

«In Italia non è il trionfo delle idee...» ..... pag. 24

La Storia di Montella del canonico Ciociola

Capo VII - Monastero di S. Francesco

Carlo Ciociola ..... pag. 25

Un episodio della grande guerra, raccontato da Carmine

Pascale.

Giuseppe Marano ..... pag. 33

Le confraternite di Montella - trenta anni di liti ...

Carlo Ciociola ..... pag. 36

Uno 'spunto' su alcuni busti-reliquiario d'inizio secolo

a Montella

Ivano Iannelli ..... pag. 41

Montella nella seconda metà dell'Ottocento

Ernesto Volpe ..... pag. 46

### Proprietà

Arciconfraternita

Santissimo Sacramento - Montella

\* \* \*

### Direttore Responsabile

Gianni Cianciulli

\* \* \*

### Direttore di Redazione

Carlo Ciociola

\* \* \*

### Comitato di Redazione

Tullio Barbone

Virginio Gambone

Giuseppe Marano

Carmine Marinari

Fra Agnello Stoa

\* \* \*

### Collaboratori

Giacinto Barbone

Massimo Bettini

Raimondo Chieffo





Pietro Sica  
Francesco Sarni

**Composizione e impaginazione**

Carlo Ciociola

\* \* \*

**Segretario**

Gerardo Varallo

**Cassiere**

Michele Santoro

**Stampa**

Tipolitografia Dragonetti.  
Via Don Minzoni  
83048 Montella (AV)

**In questo numero scritti di:**

Barbone Tullio  
Bello Giovanni  
Bozzacco Claudio  
Carfagni Maria  
Ciarcia Barbara  
Ciociola Carlo  
Ciociola Nicolina  
Fierro Salvatore  
Gambone Virginio  
Gimelli Maria Antonietta  
Gimelli Salvatore  
Granata Gennaro  
Iannelli Ivano  
Marano Elio  
Marano Giuseppe  
Marotti Stefania  
Massaro Andrea  
Pallante Angelica  
Santaniello Anna Maria  
Sica Renato  
Solange  
Volpe Ernesto

**NARRATIVA E POESIA**

«... Il più sublime lavoro della poesia... ..... pag. 49

«... O greggia mia che posi, oh te beata... ..... pag. 50

**Na prèola e na fondàna**

Tullio Barbone ..... pag. 51

**Poesie inedite di**

Maria Carfagno ..... pag. 56

Solange ..... pag. 57

Salvatore Gimelli ..... pag. 58

Angelica Pallante ..... pag. 59

Giovanni Ziviello ..... pag. 60

**La giacchetta nel vallone - Un dramma a lieto fine dal racconto di un testimone**

Giuseppe Marano ..... pag. 61

**Quanno si capisce 'na cosa pe' 'n'ata**

Silvestro Volpe ..... pag. 63

**Le chiavi, le porte e quel corridoio**

Il filosofo dilettante ..... pag. 70

**Riflessioni a colori:**

- Animalisti più o meno - La laurea

Elio Marano ..... pag. 72

- Il navigatore satellitare e... Colombo (il Cristoforo)

Elio Marano ..... pag. 73

**Lo buono, lo fessa e l'ommo alante Torone**

Giovanni Bello ..... pag. 74

**LECTURA**

«... Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti'... ..... pag. 75

**Il tracciante angelico (il senso del poetico delle distanze...)**

Giuseppe Marano ..... pag. 76

**Giulio Capone critico letterario**

Tullio Barbone ..... pag. 83

**Scipione e Giulio Capone - Le raccolte di 'cunti' popolari**

Tullio Barbone ..... pag. 86

**Giustino Fortunato nella Piana di Verteglia**

Carlo Ciociola ..... pag. 90

«Lugete o Veneres Cupidinesque ... ..... pag. 96

**PORTFOLIO**

**Il ricordo - L'Avvocato don Sapio De Marco**

Renato Sica ..... pag. 98

**La Valle del Calore (Uno scritto dell'Avv. Sapio De Marco)... pag. 99**

Volpe Sikvestro  
Ziviello Giovanni

\* \* \*

**Per inviare scritti, documenti, articoli,**  
rivolgersi al Direttore di Redazione  
Carlo Ciociola - Via Cagnano, 4 - 83048  
Montella. Tel. 0827/61355  
oppure  
all'indirizzo di posta elettronica:  
arcsssacramento@virgilio.it

\* \* \*

**Ogni collaborazione a questa pubblica-  
zione è gratuita. La riproduzione di  
articoli, fotografie, grafici, anche  
parziale, è vietata senza  
l'autorizzazione della Redazione.**

\* \* \*

**Abbonamento annuale:**

benemerito euro 50,00  
sostenitore euro 40,00  
ordinario euro 30,00  
studenti euro 20,00  
questo numero euro 8,00

\* \* \*

**Per le offerte e gli abbonamenti**

Versamento sul c.c. postale n. 52884533  
intestato all'Arciconfraternita del SS.  
Sacramento, Piazza Bartoli, 83048  
Montella (AV)

Causale: Contributo periodico *Il Monte*

\* \* \*

Autorizzazione del  
Tribunale di S. Angelo dei Lombardi  
n. 94/2004



**DOCUMENTI**

**Relazione Massari sul brigantaggio (5ª puntata)**

La Redazione ..... pag. 108

**IN LIBRERIA**

**«Il numero imperfetto» di Andrea De Gruttola**

Maria Antonietta Gimelli ..... pag. 114

**«In giro per antiche locande» di Andrea Massaro**

Stefania Marotti ..... pag. 115

**Canti popolari nelle pagine di D'Agnesè**

La Redazione ..... pag. 116

**Montella - 'Mahabbutani' di Giovanni Ziviello**

La Redazione ..... pag. 116

**LA VOCE DELLA SCUOLA**

**Vorrei essere**

Maria ..... pag. 117

**Incontro alla Scuola Media di Montella - Il seme della  
legalità - Alunni e carabinieri, un connubio nel segno  
della prevenzione**

Anna Maria Santaniello ..... pag. 118

**DIALETTO E TRADIZIONI**

«... affermo essere lingua volgare ...» ..... pag. 119

«...Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie...» ..... pag. 120

**Montella - L'Associata, una tradizione d'altri tempi**

Ing. Salvatore Fierro ..... pag. 121

**Valle del Calore - I Misteri: una secolare tradizione pasquale**

Barbara Ciarcia ..... pag. 122

**Vocabolario del dialetto montellese - Lettera "R" 2ª parte**

Virginio Gambone ..... pag. 123

**Omaggio a Carmine Palatucci**

La Redazione ..... pag. 128

**ATTUALITÀ**

**Lavori di restauro al campanile del Complesso Conventuale  
di San Francesco a Folloni**

..... pag. 129

**Premiata dalla Confindustria - Acca, l'azienda sprint**

La Redazione ..... pag. 130

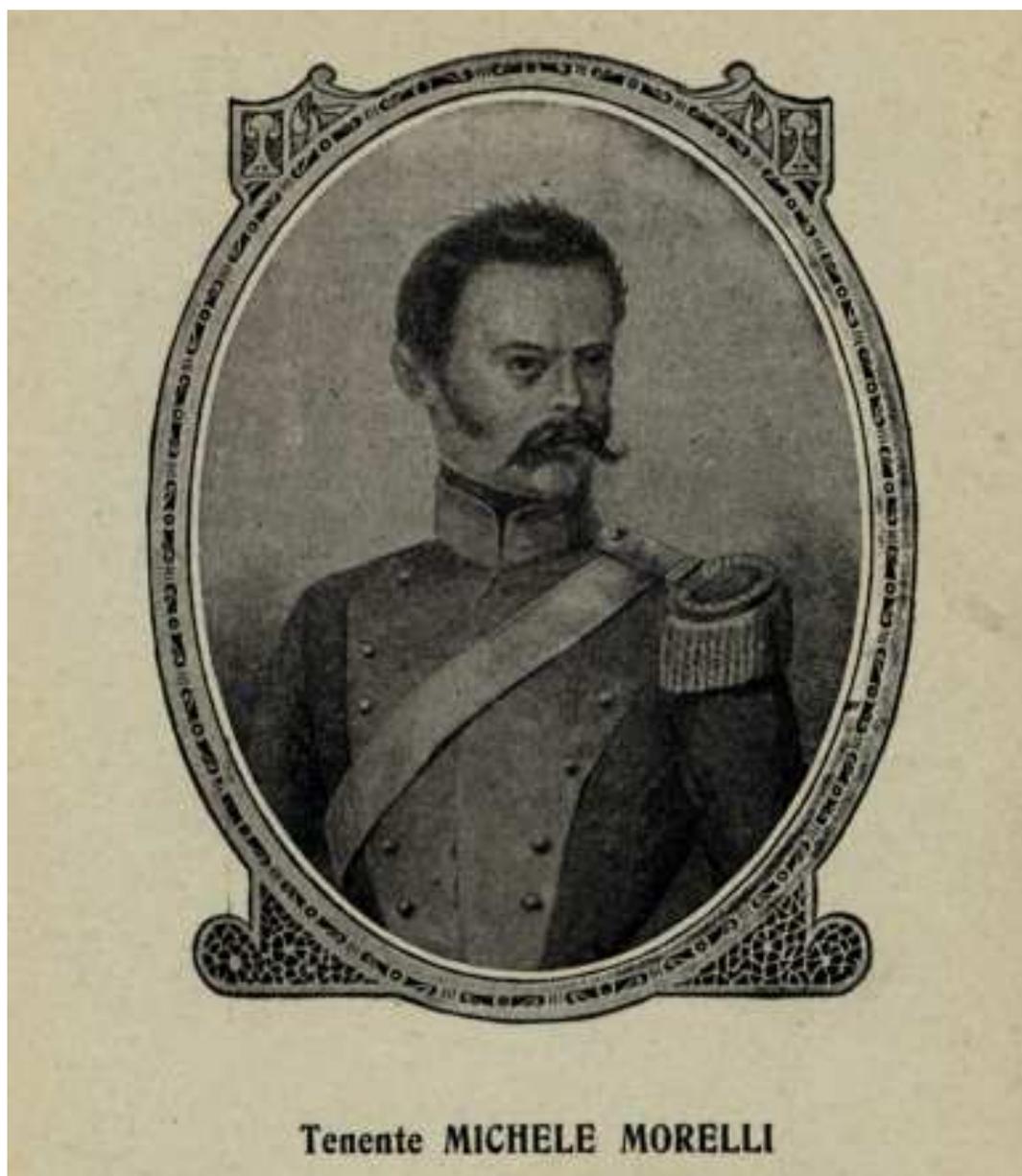
**Montella: rinnovo generazionale**

Claudio Bozzacco ..... pag. 131

**Il Presepe vivente della ProLoco «Alto Calore»** ..... pag. 132

...Si tibi occurrerit vetustis arboribus et solitam altitudinem egressis frequens lucus et conspectum caeli <densitate> ramorum aliorum alios protegentium summovens, illa proceritas silvae et secretum loci et admiratio umbrae in aperto tam densae atque continuae fidem tibi numinis faciet. Si quis specus saxis penitus exesis montem suspenderit, non manu factus, sed naturalibus causis in tantam laxitatem excavatus, animum tuum quadam religionis suspitione percutiet. Magnorum fluminum capita veneramur; subita ex abdito vasti amnis eruptio aras habet; coluntur aquarum calentium fontes, et stagna quaedam vel opacitas vel immensa altitudo sacravit. Si hominem videris interritum periculis, intactum cupiditatibus, inter adversa felicem, in mediis tempestatibus placidum, ex superiore loco homines videntem, ex aequo deos, non subibit te veneratio eius? Non dices: «Ista res maior est altiorque quam ut credi similis huic in quo est corpusculo possit»? Vis isto divina descendit; animum excellentem, moderatum, omnia tamquam minora transeuntem, quidquid timemus optamusque ridentem, caelestis potentia agitat. Non potest res tanta sine adm-niculo numinis stare; itaque maiore sui parte illic est unde descendit. Quemadmodum radii solis contingunt quidem terram sed ibi sunt unde mittuntur, sic animus magnus ac sacer et in hoc demissus, ut propius (quidem) divina nossemus, conversatus quidem nobiscum sed haeret origini suae; illinc pendet, illuc spectat ac nititur, nostris tamquam melior interest...

...Se ti imatterai in un bosco sacro, denso di alberi vetusti e cresciuti oltre l'altezza ordinaria e tale da sottrarti la vista del cielo con il fitto intrico dei suoi rami che si coprono a vicenda, l'altezza degli alberi, l'appartata solitudine e lo spettacolo suggestivo dell'ombra così compatta e continua pur nel bel mezzo di una campagna aperta, ti comproveranno la presenza di un nume. Se un antro formato da rocce profondamente erose tiene come sospeso un monte, un antro non fatto dalla mano dell'uomo, ma scavato da cause naturali per una larghezza così enorme, ebbene questo fenomeno colpirà il tuo animo con l'indefinita sensazione di una presenza divina. Veneriamo le sorgenti dei grandi fiumi; la polla improvvisa di un imponente corso d'acqua, scaturita dal sottosuolo, ha i suoi altari; si onorano le sorgenti di acque termali. Alcuni stagni hanno acquisito sacralità per la cupezza o la profondità insondabile delle loro acque. Se vedrai un uomo restare interrito tra i pericoli, non toccato dalle passioni, felice nelle avversità, sereno in mezzo alle tempeste, un uomo che guarda gli altri uomini dall'alto e pone gli dei al suo stesso livello, non ti pervaderà un senso di ammirazione? Non dirai: «Questo essere è troppo grande e sublime perché si possa pensare che sia sostanzialmente simile al misero corpo in cui si trova»? In lui è discesa una forza divina. Un animo che spicca sopra gli altri, un animo capace di dominarsi, di passare oltre a ogni cosa, considerandola inferiore, e di ridere di tutto ciò che noi temiamo e desideriamo, è mosso da una potenza celeste. Un essere così grande non può sussistere senza il sospetto di un nume; pertanto con la parte migliore di sé egli risiede là da dove è disceso. Come i raggi del sole toccano bensì la terra, ma rimangono inglobati nella fonte dalla quale vengono emessi, così un animo nobile e santo, mandato quaggiù affinché conoscessimo più da vicino la divinità, ha con noi un rapporto di familiarità, ma rimane legato alla sua origine: di là prende riferimento, là volge il suo sguardo e il suo desiderio anelo, e partecipa della nostra realtà, ma come un essere migliore...



Collezione Salvatore Passaro, Nusco

## Personaggi

«.... *Ad altri*  
*Il passar per la terra oggi è sortito,*  
*E l'abitar questi odorati colli...»*

G. Leopardi, *Le ricordanze*

«...Il genere umano costituente una sola razza di animali ragionevoli, viene in conseguenza composto da individui simili, e generalmente parlando, eguali nelle qualità fisiche e morali. Gli effetti di questa generica similitudine dovrebbero essere eziandio simili in qualunque luogo della terra l'uomo nasce e si nutrice. Evvi però senza dubbio, e non di rado una inegualità nelle forze sì corporali che animali; ma questa si dovrebbe ritrovare in ogni luogo tra uomo e uomo, non già tra nazione e nazione. Qual è intanto la causa della diversità costantemente osservata fra le varie nazioni, formante il carattere circa le inclinazioni, i talenti, il coraggio, l'industria, ed altrettali qualità dello spirito? Comunemente se ne attribuisce la cagione ai climi diversi, alla temperatura dell'aere, alla qualità dei terreni, e de' cibi, o altre simili fisiche cause. Ma il celebre Daniele Elvezio ha dimostrato che ciò attribuirsi debba all'educazione, la quale consiste in una specie di antico uso consentito ne' modi di vivere, d'instruirsi, e di trattare nelle Società: avvegnaché l'uomo moralmente considerato non è un parto della natura, ma dell'educazione sua seconda madre.

Qualunque però siane la vera cagione, egli è indubitato che cotale diversità esiste, e forma l'ineguaglianza, la quale ha fatto anche nascere una vanità onorifica, un orgoglio, onde una nazione si crede e si sostiene superiore ad un'altra ne' talenti, nelle scienze, nelle arti, nel valore, ed in tutto ciò onde dalla comune opinione l'uman genere si abbellisce, godendosi il frutto de' sudori de' suoi antenati. [...] Quindi gli uomini spinti dal patrio decoro si sforzano a gloriose imprese, e soffrono ogni disagio per ottenere l'intento. [...]

Che l'Italia sia sempre stata la più celebre parte dell'Europa, sì per la felicità del suo clima, che per essere stata la sede del maggiore Impero, ed il teatro degli avvenimenti più memorabili della storia, non v'ha chi osi contrastarlo. Egualmente non è da controvertire, che questa bella regione abbia prodotto de' grandi uomini ed illustri, i quali furono e saranno sempremai riputati i più perfetti modelli in tutte le scienze e belle arti; in guisa che le altre nazioni Europee rese eziandio celebri negli ultimi secoli, abbiano avuto l'Italia per loro madre e tutrice. Sta in luogo di ogni pruova la riconoscente confessione degli Enciclopedisti Francesi, giudici molto competenti, e niente sospetti. Questi gran letterati nel discorso preliminare dell'Enciclopedia parlano in questi termini: *Nous serions injustes, si nous ne reconnoissions point ce que nous devons à l'Italie. C'est d'elle que nous avons reçu les Sciences qui depuis ont fructifié si abondamment dans toute l'Europe: C'est à elle surtout que nous devons les Beaux Arts, et le bon goût, dont elle nous a fourni un grand nombre de modèles inimitables.*

E ciò per l'Italia tutta in generale. Restringendo poi queste idee, e particolarizzandole alla parte dell'Italiana penisola componente il nostro Napoletano Regno, sono forzati gli stranieri stessi a convenire, che il medesimo per l'amenità del clima e l'ubertà del suolo sembra essere stato il prediletto della Natura, e che sebbene molto piccolo in estensione di superficie, relativamente ad altri regni ed imperi, abbia tuttavia in ogni tempo prodotto degli uomini eminentemente illustri in un numero molto maggiore che gli altri...»

(D. Martuscelli, *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, in ediz. Forni)

## Francesco Scandone

### *Una vita operosa tra scuola e archivi*

di Andrea Massaro

Nello scorso mese di gennaio è stato il cinquantesimo anniversario della morte dello storico irpino Francesco Scandone, al quale la nostra provincia deve molto in termini di storia e cultura. Uomo di grande spessore culturale ha speso gli anni interi della sua vita nel reperire, studiare, trascrivere una messe enorme di documenti che hanno tramandato le gesta eroiche e le azioni più umili di generazioni di irpini. Negli anni '50 del secolo scorso la pubblicazione della sua ponderosa "Storia di Avellino", compendiata di ben cinque documentati volumi, impressionò molto semplici cittadini e studiosi del capoluogo e dell'intera provincia. L'opera meritò consensi e recensioni entusiastiche. L'Amministrazione Provinciale di Avellino si fece carico di pubblicare la sua opera, stampata nei torchi della Tipografia Pergola. Non di meno si mostrò il Comune di Avellino che, con plausibile entusiasmo, lo acclamò figlio onorario del capoluogo.



A distanza di mezzo secolo, l'avvenimento certamente meritava un gesto di riconoscenza e commemorazione.

Noi, che molto abbiamo avuto dal suo prezioso patrimonio che ci ha lasciato lo vogliamo ricordare con il breve profilo che segue, riportando il passo integrale della deliberazione consiliare che lo consacra cittadino onorario di Avellino.

Francesco Scandone nacque a Montella (Av) il 12 novembre 1868. Fu uno zio materno, Don Giuseppe Schiavo, sacerdote colto e stimato del luogo, ad avviarlo agli studi. Francesco Scandone mostrò sin da giovane una naturale propensione per gli studi storici. La serietà ed il suo impegno furono seriamente apprezzati dalla famiglia di Giulio Capone, che lo invitò a frequentare la sua casa, munita di una ricca biblioteca, che più tardi andrà a costituire il fondo della Biblioteca Provinciale di Avellino. In questa nobile ed eletta casa, fu in amicizia con Giulio Capone, il giovane figlio di Scipione, studioso e futura promessa della cultura irpina, scomparso nel 1892 all'età di 29 anni. Studiò da privatista e all'età di 18 anni conseguì la maturità classica presso il Liceo "P. Colletta" di Avellino. Iscritto all'Università di Napoli, al termine degli studi si laureò in lettere e filosofia. La tesi di laurea presentata in quella occasione anticiperà i successivi studi sulla storia della città di Avellino, alla quale dedicherà una esauriente e ricca documentazione, a partire dalle origini per finire al periodo napoleonico. Versato nella ricerca, fu allievo di illustri storici napoletani, quali Bartolomeo Capasso e Raffaele Batti, con i quali studiò paleografia e diplomatica. Docente in varie città italiane, fu preside di importati Licei. I suoi lavori, riccamente documentati dalle fonti oggi scomparse, furono riconosciuti nei vari ambienti accademici. Fu nominato membro dell'Accademia Pontaniana, nota in tutta Italia per il suo alto prestigio culturale. I suoi scritti, ben 74 opere edite e 14 inedite, raccontano il passato remoto e recente di molti comuni dell'Irpinia. Cittadino onorario di Avellino, per i suoi studi pubblicati sul capoluogo irpino, e della cittadina di Roccasecca, patria di San Tommaso d'Aquino. Il Prof. Francesco Scandone morì a Napoli il 13 gennaio 1957.

La deliberazione con la quale fu conferita la cittadinanza onoraria del capoluogo irpino fu adottata dal Consiglio comunale di Avellino nella seduta del 30 luglio 1951, con il verbale segnato al n. 102, nel

quale si legge quanto appresso:

*Il sindaco con brevi sintetiche espressioni pone in rilievo (radiosa nella forma, solida nel contenuto storico, eccezionale nella struttura e nella mole di informazioni e di ricerca) la storia di Avellino, prodotta ed edita in cinque volumi del Prof. Francesco Scandone e propone il conferimento della cittadinanza onoraria al predetto autore.*

#### IL CONSIGLIO

*Ascoltate le predette considerazioni del Sindaco,  
poiché la città di Avellino ha avuto nella storia del Prof. Scandone, la propria incisione imperitura di tutti i suoi fermenti genetici e creativi, di tutto il nobile travaglio di sua gente, per rompere gli ostacoli esterni e superare tutte le inquietudini e le lotte interiori, psicologiche e ideologiche; per la continua sua ascesa, alla conquista di un posto di nobiltà nella politica e nel campo sociale e civile;*

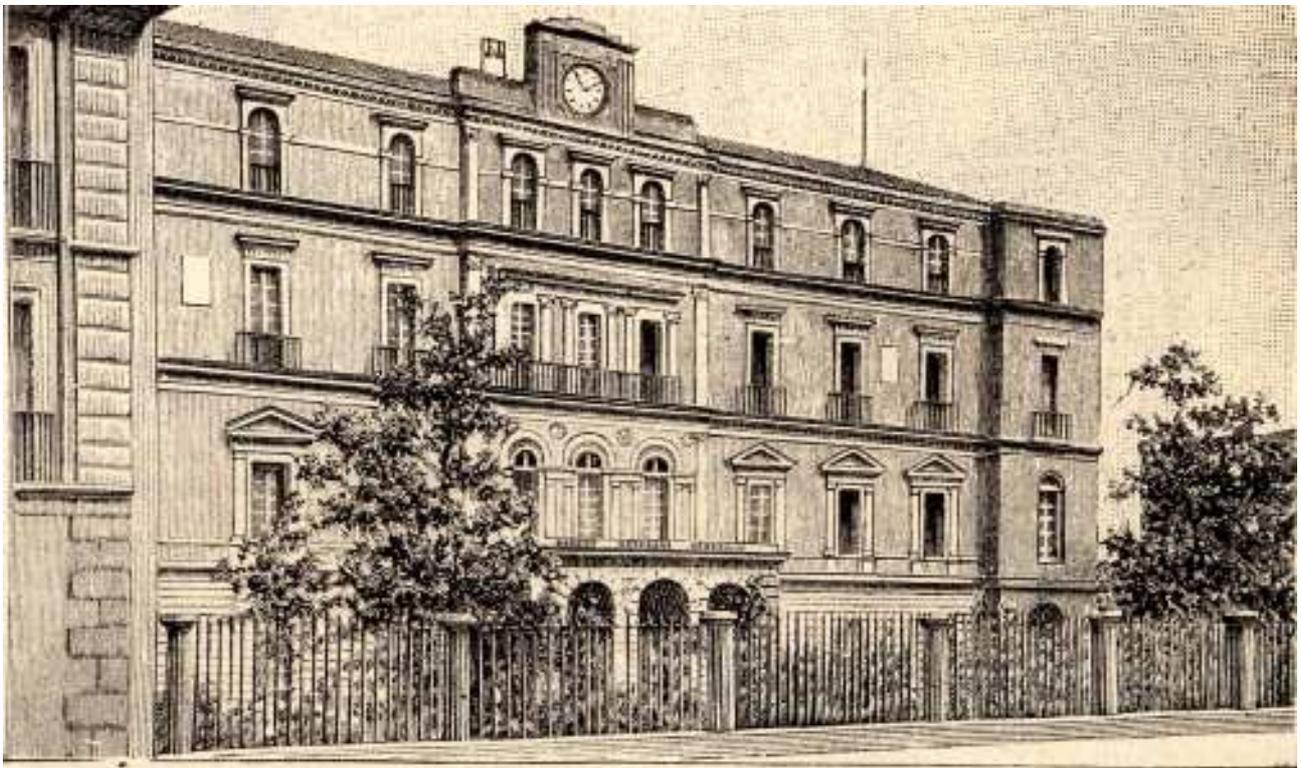
*Ciò, con profondità di visione storica, limpidezza e serenità, penetrazione di storiografo di alta e forte tempra tanto che non si sa se ammirare di più l'alta virtù storica o filosofica, scientifica o letteraria; o la vastità cosmica della cultura e della erudizione dell'autore; o il suo lirismo di forma, fuso con il rigore della materia esposta;*

*Atteso che, perciò, è imponente la benemerenzza dello Scandone verso questa città; che dà la sua storia e in quella storia consacra la sua esternazione nel tempo;*

*All'unanimità*

#### DELIBERA

*Di conferire al Prof. Francesco Scandone la cittadinanza onoraria della città di Avellino;  
con orgoglio austero e riconoscenza e devozione entusiastiche imperiture;  
Poiché i giovani e i posterì tutti ne traggano monito e scuola.*



**R. Liceo Colletta, convitto nazionale.**

## Nel 1957 scompare l'illustre storico montellese *Francesco Scandone, un professore d'altri tempi*

a cura di Carlo Ciociola

Nel 1911 Francesco Scandone dava alle stampe il primo volume della storia di Montella con questa dedica:

ALLA MEMORIA / DEI NOBILISSIMI INGEGNI / DI / SCIPIONE  
E GIULIO CAPONE / CON ANIMO RIVERENTE / D.

Le prime pagine del libro sono dedicate a Giulio e Scipione Capone, sinanche con due fotografie e, in una nota, con profondo rammarico ed affetto, ricorda un progetto di ricerche storiche al quale i Capone lo avevano invitato a partecipare:

«Mi affacciavo appena alla soglia degli studi universitari, nel 1890, quando mi fu proposto di collaborare ad un'opera, la cui grandiosità mi attrasse invincibilmente. Si sarebbero dovute illustrare, con rigoroso metodo scientifico, le memorie di tutta la provincia di Avellino. Dei tempi antichi si sarebbe occupato Giulio Capone, la cui dottrina, veramente straordinaria, è già nota in parte per saggi numerosi, dati alle stampe. A me veniva riserbato lo studio delle cronache e dei documenti medio-evali; dei tempi moderni avrebbe trattato il comm. S. Capone. Questi, dopoché nel 1892 si spense, giovanissimo, il figlio adorato, mi lasciò sperare che avrebbe proseguita l'opera di lui, compiendo lo studio archeologico per la parte, che si riferisce all'alta valle del Calore. Allora io provvidi a ricercare e coordinare, dal mio canto, ciò che concerne il capoluogo della provincia, e da un lustro ne pubblicai un saggio.

Morto, nel 1904, anche il comm. Scipione rimasi abbandonato alle mie sole forze. Mi sorrideva però la speranza di trovare abbozzata, o almeno disegnata a grandi tratti, la parte archeologica negli appunti, che dalla sua veneranda consorte, con atto squisitamente cortese, - di cui le sono grato, - sono stati messi a mia disposizione. Ma grande è stata la mia delusione, quando in essi ho trovato parte di un lavoro, cui si sarebbe dato il seguente titolo latino (e latino sarebbe stato il contenuto): "*Loca scriptorum veterum / quae ad Hirpinos populos referuntur / ex novissimis editionibus restituta / commentariorum variorum illustrata. / Accedit novus commentarius subsidio monumentorum / numismatum testimoniorum concinnatus / varias praeterea explanationes / tum et suas notas adiecit - I (ulius) C (apone)*". I «*loca scriptorum*» soltanto vi sono raccolti in gran parte: ma tutto il resto, cioè i «*commentarii*», il «*commentarius novus*», le «*notae*», e persino gli elenchi degli oggetti di scavo, delle monete, e delle lapidi, mancano!

I testi sono raccolti secondo uno schema prestabilito; così costituiscono un materiale prezioso, (che va scrupolosamente conservato), ma inorganico. Per questa ragione, sebbene da principio, in un primo volume, avessi stabilito di trattare di Montella dalla conquista longobarda a quella degli Aragonesi (568-1440), ho dovuto ora accingermi a distendere la storia dalle origini. E lo fo con rincrescimento sincero, pensando che molto meglio di quel che io sappia e possa, certamente sarebbe riuscito questo saggio, se non avesse la mala fortuna privato me degli amici valenti e affettuosi, la terra nativa del sostegno e decoro».

Ma Francesco Scandone nel 1905, prof. del R. Liceo Ginnasio G. Garibaldi di Napoli, aveva già pubblicato la *Storia di Avellino dalle origini alla fine della dominazione longobarda*, sua tesi di laurea in lettere conseguita presso l'Università di Napoli nell'anno 1893. Il giovanissimo professore dedicò questo suo lavoro:

AL MAESTRO VENERATO / COMM. ENRICO COCCHIA / VANTO E DECORO DELLA TERRA IRPINA /  
E ALLA ONORANDA MEMORIA / DEL / COMM. FILIPPO CAPONE DI MONTELLA / SENATORE DEL  
REGNO E PRESIDENTE ONORARIO DI CASSAZIONE / CHE / GOVERNATORE NEL MDCCCLX DELLA PRO-  
VINCIA NOSTRA / NE SALVÒ IL CAPOLUOGO / DALLE TRUPPE BAVARESÌ AMMUTINATE / D.





Queste due testimonianze tratte dalle prime pubblicazioni di Francesco Scandone ci consentono di comprendere quale sia stato il suo ambiente spirituale e culturale negli anni della sua formazione. Nato il 12 novembre del 1868, avviato agli studi medi dallo zio materno, don Giuseppe Schiavo, continuò i suoi studi presso il Seminario Vescovile di Nusco. Da privatista, a 18 anni, superò brillantemente gli esami di stato presso il Liceo-Ginnasio *Pietro Colletta* di Avellino e nel 1893 si laureò in lettere, come già ricordato. Nel 1895 conseguì l'abilitazione all'insegnamento delle lettere italiane, latine e greche e nel 1898 il certificato del corso quadriennale di paleografia presso l'Archivio di Stato di Napoli, avendo a maestro Bartolomeo Capasso.

Questo cammino di formazione e di studi si andava realizzando in un rapporto di solidarietà culturale con la famiglia Capone e, come chiaramente si evince dall'ampia nota riportata, ci si era proposti di affrontare lo studio della storia di Montella e dell'Irpinia con criteri scientifici, attingendo ai documenti degli archivi, alle testimonianze e ai reperti rinvenuti in loco. Un lavoro di una équipe di studiosi... un progetto che naufraga per l'improvvisa scomparsa di Giulio nel 1892 e dello stesso Scipione nel 1904.

Francesco Scandone raccolse sulle sue spalle tutto l'immane progetto e per una vita intera, sino a pochi giorni prima della morte,

avvenuta nel gennaio del 1957, fu un infaticabile ricercatore, lasciando tracce del suo lavoro in campi diversi. Molte le sue opere pubblicate, così come molti lavori sono ancora inediti. Studi di letteratura, ricerche su casa d'Aquino ed altre famiglie illustri, studi sull'Irpinia, sul Risorgimento italiano, sull'Università di Napoli... Daremo solo **qualche titolo**; un elenco dettagliato è stato curato dal compianto Padre Giovanni Recupido e pubblicato in *Francesco Scandone (studi e ricerche)*, Montella 1971 - Tipografia Dragonetti, pagg. 61>77.

#### a) Scritti editi:

*Documenti e congetture sulla famiglia e sulla patria di S. Tommaso d'Aquino*. Napoli, D'Auria, 1901.

*Ancora nuovi documenti per S. Tommaso d'Aquino*. Napoli, D'Auria, 1901.

*Storia di Avellino dalle origini alla fine della dominazione longobarda*. Napoli, D'Auria, 1905.

*Per la scuola poetica siciliana*. In *Rassegna critica della letteratura italiana*. a. VIII, 1903 pp. 241-251.

*La leggenda dell'abate Goglia*. Napoli, Batelli, 1903.

*Per la controversia sul luogo di nascita di S. Tommaso d'Aquino*. Napoli, D'Auria, 1903.

*Notizie biografiche di rimatori della Scuola Poetica Siciliana*. Napoli, Tip. Giannini, 1904.

*Il gastaldato di Aquino dalla metà del sec. IX alla fine del X*. Napoli, Pierro, 1909.

*I d'Aquino di Capua. - I d'Aquino di Napoli. - I Carafa di Napoli. I Toraldo di Napoli*. In *Famiglie celebri italiane*.

*L'Alta Valle del Calore*, vol. I Montella Detken 1911; Vol. II Palermo, Trimarchi, 1918; Vol. III Detken 1920.

Tipografia Dragonetti, Montella 1998.

*Profilo storico del feudo e del comune di Melito*. *Rivista storica del Sannio* 1919.

*I Cavaniglia conti di Troia e di Montella*. Aquila, Off. Graf. Vecchioni, 1924.

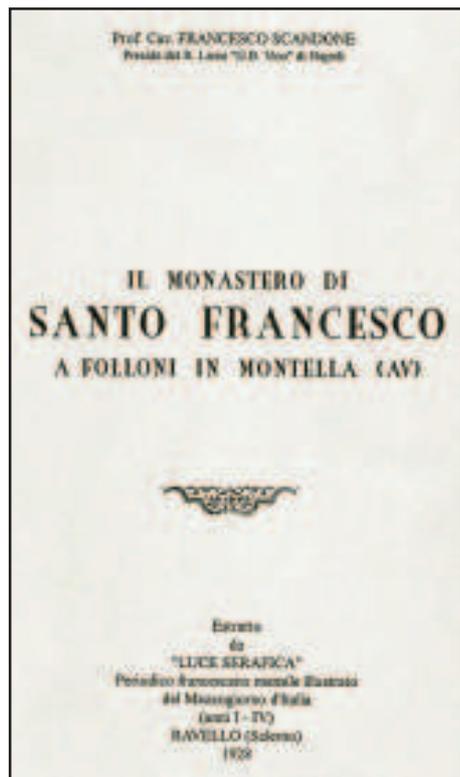
*Il monastero di Santo Francesco a Folloni in Montella*. Ravello, «Luce Serafica», 1928. Tipografia Dragonetti, Montella, 1994.

*L'origine storica del Santuario del Salvatore in Montella*. In «Don Basilio» Avellino, 5 gennaio 1927.

*Storia di Avellino*. Vol. I Parte I - Pergola, Avellino 1947; Vol. I parte II - Humus, Napoli 1948; Vol. II Parte I - Armanni, Napoli, 1948; Vol. II Parte II - Armanni, Napoli 1950; Vol III - Pergola, Avellino 1959.

*I moti politici del 1848 in Avellino e nella sua provincia*. In «Samnium»a XXII 1949, pp. 123-149.

*Profili di storia feudale dei comuni compresi nell'antica contea di Avellino*. Pergola, Avellino 1951.



*L'Alta Valle del Calore. Montella - Vol., IV* Istituto della Stampa, Napoli 1953. Tipografia Dragonetti, Montella 1998.

*L'Alta Valle del Calore. Bagnoli Irpino. Vol. V* Istituto della Stampa, Napoli 1954.

*L'Alta Valle del Calore. Cassano Irpino. Vol. VI.* Tip. C.A.M. Napoli 1956.

*L'Alta Valle dell'Ofanto Vol. I Città di S. Angelo dei Lombardi.* Pergola, Avellino 1957.

*L'Alta Valle del Calore Vol. VII. La città di Nusco. Parte I* Laurenziana Napoli 1970.

#### **b) scritti inediti:**

*L'Alta Valle del Calore* Vol. VIII Nusco moderna e contemporanea.

*L'Alta Valle dell'Ofanto* Vol. II Il feudo e il comune di Andretta.

*Documenti per la storia di alcuni comuni dell'Irpinia* Vol. III (Lauro, Domicella, Moschiano, Pago, Quindici, Taurano).

Idem Vol. IV (Avella, Baiano, Sirignano, Castello del Litto, Mugnano, Quadrelle).

*Cronache del Giacobinismo irpino* ( i comuni dalla lettera T alla lettera Z)

Le rime di Rinaldo d'Aquino.

*Primi moti per la libertà alla fine del '700 nel Mezzogiorno d'Italia.*

*Lezioni sul conflitto mondiale 1915/18* (si tratta di 11 lezioni).

Tutti i manoscritti del prof. Scandone depositati presso il Convento di S. Lorenzo Maggiore di Napoli per la volontà della nipote Anita furono donati alla Biblioteca Provinciale di Avellino previo inventario curato dal prof. Gennaro Passaro.

Francesco Scandone alla sua passione di storico, come testimoniato dai numerosi scritti editi ed inediti, affiancò la sua opera di docente in molte scuole non solo della nostra Provincia. Veramente la sua attività di insegnante iniziò ben presto quando, ancora studente, aveva costituito a Cassano Irpino come un piccolo collegio di allievi a lui affidati da famiglie montellesi.

Il 13 ottobre 1893, quindi appena conseguita la laurea in lettere fu assegnato come reggente di lettere al ginnasio inferiore di Gallipoli in provincia di Lecce. Il 1° novembre dell'anno successivo fu trasferito, con lo stesso incarico, al «Genovesi» di Napoli dove resterà sino al 1902 quando venne trasferito al Ginnasio superiore di Cassano. L'anno di insegnamento in quella città gli fu particolarmente utile in quanto poté condurre le sue preferite ricerche nel famoso archivio di Montecassino. L'anno successivo ritornò a Napoli al Ginnasio superiore del «Vittorio Emanuele», dove restò sino al 1912.

Nel 1911, in possesso dei prescritti requisiti, fu assegnato a seguito di concorso, al liceo «Vittorio Emanuele II» di Palermo. Anche qui l'Archivio di Stato gli offrì ampie possibilità per le sue ricerche storiche, in quanto in quell'Archivio erano conservati una enorme quantità di documenti arrivati al seguito del re fuggiasco, Ferdinando IV di Borbone al tempo dell'occupazione francese della città di Napoli.

Nel 1917 venne trasferito al liceo «Umberto I» di Napoli. Nel settembre del 1923 ebbe la cattedra di filosofia, storia e geografia al «Genovesi» e l'anno seguente al «Vittorio Emanuele II». Nel 1925 con l'incarico di Preside fu assegnato al liceo-ginnasio di S. Maria Capua Vetere dove restò due anni, rientrando a Napoli come preside del «G.B. Vico».

Il 30 novembre 1930 fu nominato preside del liceo-ginnasio «Mario Pagano» di Campobasso: una sede non gradita ma dove ugualmente svolse il suo lavoro di docente con encomiabile zelo tanto da guadagnarsi la stima e l'affetto della città. Qui, a Campobasso, a 65 anni fu collocato a riposo.

Rientrato a Napoli riprese le sue ricerche e continuò la sua opera di docente per tre anni al «Pontano», per

altrettanti all'Istituto Magistrale «Antonia Maria Verna» e quattro all'Istituto Magistrale «S. Rita».

Ebbe numerosi incarichi nelle commissioni esaminatrici per la maturità classica o di abilitazione magistrale, in particolare nella nostra provincia.

Avellino con delibera consiliare lo accolse come cittadino onorario ed inoltre una strada della cittadina porta il suo nome.

Anche il Consiglio Comunale di Roccasecca gli concesse con unanime delibera la cittadinanza onoraria per aver pubblicato nel 1903 una documentata ricerca che individuava in quella cittadina il luogo di nascita di S. Tommaso.

Le onorificenze gli giungevano gradite specialmente in quanto riconoscimento del lavoro e dei sacrifici affrontati nel corso della sua vita negli Archivi di Stato, fra carte ingiallite e polverose, spesso affastellate alla rinfusa...

Fu nominato cavaliere nel 1920; Ufficiale della Corona d'Italia, nel 1926; socio onorario dell'Accademia Pontaniana nel 1946; commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno con *breve* di Pio XII nel 1949

Montella, di solito poco generosa con i suoi figli migliori, gli ha intitolato una strada secondaria, che da via G. Capone arriva alla sede del Liceo «Rinaldo d'Aquino». L'edificio scolastico delle elementari, in via don Minzoni porta il suo nome ed all'interno è stato collocato un busto nei primi anni '70.

Francesco Scandone ebbe sei figli: il primo, al quale aveva dato il nome di Giulio, manifesta intenzione di ricordare lo sfortunato Giulio Capone, morì, ironia della sorte, a pochi mesi dalla nascita. Degli altri figli dobbiamo ricordare Felice giornalista sportivo, direttore del *Mezzogiorno sportivo*, morto giovanissimo e che Montella aveva onorato intestandogli la locale squadra di calcio che la Lega ha cancellato. Adele, professoressa di lettere che ha pubblicato due monografie: una su Michelangelo Cianciulli ed una dal titolo *Le tristi Reyne di Napoli*. Mario laureato in medicina è stato Maggiore generale medico della Marina. Enrico, laureato in legge, Colonnello dei Carabinieri ed Anita professoressa di lettere.

Su un faldone che raccoglieva alcuni documenti, con amore paterno, Francesco Scandone aveva *verseggiato*:

**Cinque figli ebbe, e ciascuno dottore,  
il professor Francesco de' Scandone,  
tanto gli diede il Ciel, per suo favore,  
a rallegrar la sua umil magione;  
altri sia pago del più alto onore  
o si abbia di ricchezze un milione...  
contento fu, perché, com'ei primiero,  
ciascuno di virtù seguì il sentiero.**

Il cinquantesimo anniversario della sua morte, avvenuta, come accennato nel gennaio del 1957, sta passando nel nostro paese nel più assoluto silenzio... in attesa, forse, del centenario!



( )

## Medaglia d'oro al merito civile al montellese *Giuseppe Maria Palatucci*

Virginio Gambone

Lo abbiamo appreso dai *media* in occasione della celebrazione della Giornata della Memoria del 25 gennaio scorso: il Presidente della repubblica Giorgio Napolitano, su proposta del Ministro dell'Interno Giuliano Amato, ha conferito medaglie d'oro al merito civile alla memoria a tre «giusti», cioè ad uomini che salvarono cittadini ebrei dai rastrellamenti nazifascisti. Si è trattato di Luigi Cortile, Maresciallo Maggiore della Guardia di Finanza; Salvatore Corrias, Finanziere Scelto; e del montellese Giuseppe Maria Palatucci, vescovo di Campagna dal 1938 al 1962.

La medaglia del Nostro è stata così motivata: *“Mons. Giuseppe Maria Palatucci - alla memoria - Vescovo di elevate qualità umane e civili, nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, si prodigava con eroico coraggio e preclara virtù civica nell'assistenza morale e materiale degli ebrei internati a Campagna, riuscendo a salvarne circa mille dalla deportazione nei campi di sterminio nazisti. Fulgido esempio di coerenza, di solidarietà umana e di rigore morale fondato sui più alti valori cristiani e sull'intensa condivisione delle altrui sofferenze. Campagna (SA) 1938-1944”*.

Riproponiamo al lettore il profilo di questo montellese illustre, santo e grande Pastore della Chiesa.

Le sue spoglie mortali riposano nel transetto della chiesa di San Francesco a Folloni di Montella, al lato destro di chi guarda l'altare dell'Immacolata, in un bel monumento funebre.

Il contenuto dell'epigrafe, nella sua sintesi, coglie bene e con verità i tratti salienti della vita terrena di P. Giuseppe. Nell'accostarci alle fonti biografiche son tornate alla mente alcune espressioni del Manzoni relative al Cardinal Federigo, intorno alla cui giovinezza il grande poeta scrive: *“Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, cominciò da fanciullo a pensare come potesse rendere la sua utile e santa”*. E a caratterizzare la figura del personaggio annota: *“In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e continuo di non prender per sé, delle ricchezze, del tempo, delle cure, di tutto sé stesso insomma, se non quanto fosse strettamente necessario!”*.

Abbiamo trovato che anche Mons. Palatucci condusse una vita limpida, operosa, povera, e che completa e di alto livello fu la sua preparazione teologica,

filosofica e culturale.

Nato in via San Silvestro, da famiglia di discreto livello socio-economico, ben timorata di Dio, abbracciò la vita francescana nel convento di S. Maria del Monte di Montella, dove frequentò il ginnasio inferiore e il superiore. A quei tempi lo storico e monu-



mentale convento di san Francesco a Folloni, incamerato dallo Stato nel periodo risorgimentale, non era ancora tornato ai frati; il convento di Santa Maria, costruzione del XVI - XVII sec., come proprietà della confraternita del SS.mo Sacramento, non si trovava nelle condizioni dell'altro, e perciò poteva ospitare la comunità dei frati minori conventuali. Dal paese natio, poi, si dovette trasferire a Ravello (SA) per il noviziato. A 17 anni emise la prima professione religiosa. Bel giovane, dalla viva e sagace intelligenza, rinunciava con slancio generoso a quanto poteva promettergli la vita mondana, per realizzare la sua vocazione.

Proseguì gli studi a Roma presso la Pontificia Università Gregoriana, dove si laureò in Filosofia nel 1912. Contemporaneamente aveva frequentato la Pontificia Facoltà di Lettere e Studi danteschi all'Apollinare. Nella stessa città condusse i suoi studi teologici presso il Collegio internazionale dei Frati minori conventuali (il suo Ordine), nel quale era istituita una facoltà teologica. Intanto seguiva anche i corsi dell'Accademia liturgica.

Nella città eterna fu compagno di San Massimiliano Kolbe e alunno del celebre P. Ignudi, nel collegio di Santa Dorotea al Palatino (Cfr G. LUBICH, *Massimiliano Kolbe - numero 16670*. Padova, 1982).

A 23 anni è ordinato sacerdote. Era il 1915 e il

giorno successivo alla sua prima Messa solenne parti per il fronte, perché richiamato alle armi. Dopo la guerra riprese gli studi e conseguì la laurea in teologia, a pieni voti, nel 1920. In seguito fu professore di Filosofia nello studentato del suo Ordine, a Roma stessa fino al 1923.

Nel 1923 fu trasferito nel convento di Ravello, nel quale fino alla nomina a Vescovo di Campagna (SA), come rettore del collegio serafico, temprò alla vita francescana e preparò al sacerdozio numerosissimi giovani. In quel periodo, grazie anche ad altri due suoi fratelli, P. Antonio e P. Alfonso, la provincia monastica di Napoli dei Minori conventuali fioriva a nuova rigogliosa vita. Erano anche i tempi in cui la regola veniva rispettata con rigore. P. Giuseppe, se era rigido con sé, non mancava di esserlo con i suoi alunni. Ma sapeva riprendere, col sorriso, chi mancava. P. Domenico Sorrentino, suo ex alunno, ci raccontò: «*Durante i pasti eravamo tenuti al silenzio e mentre si desinava si ascoltava la lettura sacra. P. Giuseppe, allo scopo di vedere se io stessi attento, si avvicinò e mi chiese: - Che sta dicendo il fratello lettore? - Mi scappò detto: - Ma io sto mangiando! - E lui di rimando: - Ma si mangia con la bocca, non con le orecchie! - Ne ridemmo entrambi ».*

Negli anni ravellesi fondò e diresse la rivista francescana *Luce serafica*, dove pubblicò parecchi suoi interessanti scritti. Fu predicatore ricercatissimo in tutto il Sud e fu collaboratore del santo e dotto arcivescovo amalfitano Ercolano Marini.

A 45 anni fu eletto vescovo di Campagna (SA). Consacrato il 28.11.1937 dal Cardinale Ascalesi, fece il suo ingresso in diocesi il 16.01.1938. In tale occasione, fra l'altro, disse parole a cui tenne fede con la vita: «*Da questo momento la mia vita sarà tutta spesa per voi, miei cari figli campagnesi*» (Cfr. V. D'AMBROSIO, *L'attività Episcopale di Mons. Palatucci nel ricordo dei suoi contemporanei*. Tesi di laurea - Facoltà di Magistero di Salerno, Anno acc. 70/71).

Ma prima di andare avanti vale la pena ricordare il giudizio lusinghiero che ne scrisse Mons. Marini, che lo aveva proposto per la nomina a vescovo, a nomina avvenuta: «*Da lungo tempo egli esercita il S. Ministero sotto i miei occhi e mi coadiuva nei negozi più delicati e più gravi. L'elevatezza dell'intelligenza, la vasta cultura, la severa disciplina regolare in lui hanno creato l'equilibrio che si richiede in chi è destinato nella Chiesa al governo delle anime*» (*Luce serafica*, n. 11-12/1937).

La diocesi di Campagna si estendeva tra i più po-



Santuario di San Francesco a Folloni: monumento funebre a Fra' Giuseppe Maria Palatucci

veri paesi del Sud. È testimoniato, per es., che lì, numerosi giovani fidanzati “fuggissero” per vivere insieme, non potendo sottoporsi alle spese del matrimonio, tante erano le difficoltà economiche. Naturalmente Mons. Palatucci non si dava pace finché i giovani non regolarizzassero la loro unione, benché quasi sempre a sue spese (in V. D'AMBROSIO, *ibidem*).

In simili zone Mons. Palatucci spese le migliori energie fisiche, di mente e di cuore dall'età matura fino alla fine dei suoi giorni. Davvero grande fu la sua opera. Non lo diciamo per puri motivi agiografici. Quanto si adoperò per i suoi campagnesi durante la guerra, specie durante i bombardamenti di Campagna del 17 settembre 1943!

Ed è ormai risaputa la sua attività solerte e generosa a favore degli ebrei perseguitati dal razzismo, per i quali aveva creato un centro di soccorso in un ex convento di Campagna. Essa, che meriterebbe una riflessione a parte, non questi brevi cenni, fu condotta, in obbedienza alle disposizioni pontificie tese a salvare con ogni mezzo vite umane, e in collaborazione

con gli altri due fratelli francescani e, soprattutto, con il nipote, il Servo di Dio Giovanni Palatucci, questore a Fiume, che pagò la sua carità con la vita, a Dachau.

La causa di canonizzazione di questo santo montellese ha fatto grandi passi in quest'ultimi tempi ed è volta a dimostrare che si volle la sua morte in *odium fidei*, e cioè che egli fu martire della Chiesa.

Intensa fu l'attività pastorale del Vescovo Palatucci. Interessantissimi sotto tale profilo si presentano due studi. Il primo è quello di L. CERIALE, *La diocesi di Campagna dal 1937 al 1940*, apparso nel periodico campagnese *La Colonna di S. Antonino* (ultimi numeri del 1974 - primi del 1975); il secondo è la tesi di laurea del Dott. Vincenzo D'Ambrosio, già citato nelle note di questa modesta ricerca. Quest'ultimo lavoro, condotto sotto la guida del valente Prof. Vittorio Fazzo, docente di Storia della Chiesa presso il Magistero di Salerno, ci è parsa di importanza singolare. Essa ci fa quasi toccar con mano la sollecitudine del Vescovo verso i poveri, i bisognosi, verso gli ebrei; il suo rigore morale, il suo darsi da fare per la promozione religiosa, ma anche sociale e civile della popolazione della sua diocesi.

Sotto il profilo pastorale P. Giuseppe tenne sempre alta la guardia e in ogni cosa cercò di ottenere sempre di più dai suoi preti. È testimoniato nella tesi che ad un prete, il quale dopo una funzione religiosa si rallegrava dicendo: «Eccellenza, ha visto che concorso di fedeli?», il vescovo chiese seriamente celiando: «Hai contato quelli che non c'erano?!».

Dal punto di vista civile o sociale appoggiò presso le autorità, di cui godeva incondizionata stima, progetti di necessari lavori pubblici, tanto che qualcuno degli intervistati arriva a dire: «Il Vescovo Palatucci all'uopo seppe fare anche il sindaco!...».

Non è mancato chi ha voluto gettare qualche ombra sulla figura limpida di Mons. Giuseppe Palatucci, chiamando in causa difetti caratteriali e la sua ferma avversione per il comunismo.

In verità Mons. Palatucci ebbe un carattere impulsivo, che non sempre gli riuscì agevole contenere. Si dice che talvolta, poi, per rafforzare la sua presa di posizione gridasse: - *Io sono montellese!* -. Ma è altrettanto vero che fu pronto a riconoscere i suoi errori e a chiederne perdono, anche in pubblico. Un prete uscito dalle sue mani - Don Antonio Tozzi, oggi parroco a San Gregorio Magno (SA) - mi raccontava che nel Seminario di Campagna si era soliti, all'inizio dell'anno, sorteggiare il Santo protettore, di cui il



Santuario di San Francesco a Folloni: monumento funebre ai padri francescani Alfonso e Antonio Palatucci

protetto doveva impegnarsi per tutto l'anno a studiare con particolare diligenza le virtù e ad imitarle. All'usanza partecipavano, oltre i seminaristi, anche i superiori, vescovo compreso. Quella volta Mons. Palatucci sorteggiò San Gerardo, umile fratello laico dei Liguorini. Forse egli si aspettava un S. Agostino, un S. Benedetto, un Sant'Ambrogio o un altro simile colosso, sicché sbottò: « *Che può mai insegnare un S. Gerardo a un vescovo?!* » L'episodio fu poco edificante. Edificantissima, invece, fu l'ammenda pubblica fatta innanzi ai suoi seminaristi: « *Cosa può insegnare un San Gerardo ad un vescovo?* - Andò ripetendo in più occasioni a mo' di autorimprovero - *Ad essere umili, che certo non è poco. Ecco cosa può insegnare un San Gerardo a un vescovo!* ». Frequenti poi furono i suoi pellegrinaggi a Materdomini. Vi andò almeno una volta all'anno.

È altrettanto vero che non fu dolce di sale verso i socialcomunisti nel periodo del fronte popolare. Ma seppe discernere le ideologie dagli uomini e fu Padre per tutti nell'indigenza materiale e spirituale. È testimoniato che alla notizia della sua morte piansero tutti,

anche tanti comunisti, che erano stati da lui soccorsi nel bisogno.

Di San Francesco fu figura vivente nella povertà. Diede tutto ai bisognosi, tanto che il giorno della sua morte, non solo gli fu trovata addosso biancheria rattoppata da mani poco esperte (le sue); ma a stento si riuscì a trovarne della nuova per vestirlo prima di mettergli addosso gli abiti pontificali.

Una domanda sorge spontanea. Ce la suggeriscono alcune espressioni di Don Dolindo Ruotolo, che così ebbe a scrivere a proposito di Mons. Giuseppe Palatucci in occasione della sua morte: *“La Chiesa perdeva una delle più grandi figure di Vescovo(...) Certe grandi figure di Vescovo sempre rifulgono in grandi Diocesi, dov'è più facile essere conosciuti nel clamore della vita pubblica ecc.”* (D. RUOTOLO, ...*pagine d'autobiografia*. Napoli, 1972 ). La domanda, dunque, è questa: Perché un vescovo così colto, dalla personalità così robusta non fu promosso a sedi diocesane più prestigiose o importanti? Forse la risposta è celata in un'altra espressione del prete napoletano, morto in odore di santità, che lo definisce *“non sempre compreso da chi non aveva capito il suo gran cuore (...)”*. Qualcuno ha opinato risposte più chiare e raccontarle tornerebbero a vantaggio del nostro illustre concittadino, ma si andrebbe per le lunghe, e poi ne andrebbero cercate notizie provate. Pare, per esempio, che Padre Giuseppe avesse difeso a spada tratta il metodo di studio delle Sacre Scritture seguito proprio da don Dolindo Ruotolo, in contrasto di idee con i Gesuiti. E questo non avrebbe giovato alla sua carriera. Ma comunque siano andate le cose, non fu provvidenziale che la diocesi di Campagna, in periodi così critici, avesse un vescovo che sapeva obbedire al maestro: *“Quello che è in più datelo ai poveri”* ? E il grande S. Alfonso non fu vescovo soltanto di S. Agata dei Goti?

Come stemma assunse quello antico dei Palatucci, cioè lo stemma affrescato sotto la volta dell'androne del palazzo, scomparso in seguito al sisma del 1980, del dott. Cesare Palatucci, barone di Montella a principio del '600, in via san Silvestro. Lo scudo è inquartato da una croce, un braccio della quale interseca i simboli di destra, due leoni che, ergendosi su tre monti verdi, sostengono un testa di donna; a sinistra, nel quarto in alto, splendono tre stelle d'oro, in quello in basso, rosseggia una rosa. Tutti i simboli spiccano in campo azzurro.

Mons. Palatucci di tale stemma scrisse: *“Non so qual significato avessero tali simboli nel pensiero di chi pri-*

*mo li intrecciò; ma io, guardandoli, oggi, da vescovo, nei monti e nei leoni vedo la fortezza che mi è necessaria per governare le anime; nelle tre stelle vedo la luce dell'alto, la luce divina della Via della Verità della Vita, in una sola parola la Fede che deve illuminarmi; nella rosa la carità che insieme con la fede deve formare la mia vera forza, nel campo soprannaturale della vera attività che deve portare le anime in più spirabili aure, nell'azzurro di Dio (...) E poi quell'azzurro ricorda a me l'azzurro manto della Celeste Mamma Immacolata, e mi dice che sotto quel manto debbo raccogliere tutte le vostre anime, per sollevarle in alto, fino al Cielo, con la forza di Dio, così come i leoni dello stemma sollevano in alto nel trionfale azzurro la testa muliebre, la quale nello stemma del vescovo può simboleggiare benissimo la Diocesi, La Chiesa, anzi la Donna per eccellenza, Maria immacolata. (...) Non è un programma nuovo, né un programma mio speciale, ma è il programma stesso che Gesù tracciò ai primi Vescovi, gli Apostoli, e ai vescovi di ogni tempo (...)”*. Se nessuna delle sue espressioni può passare inosservata, come pure il suo motto, *in fide et charitate fortitudo mea*, particolare rilievo assume il secondo pensiero relativo alla Vergine che con la sua opera intende sollevare fino al cielo. Infatti Mons. G. M. Palatucci fu membro della commissione teologica preposta alla proclamazione del dogma dell'Assunzione.

Per la conoscenza dell'attività svolta da Mons. Giuseppe M. Palatucci a favore degli ebrei perseguitati, ben utile è anche il seguente volume: G. PETRONI, *Gli ebrei a Campagna durante il secondo conflitto mondiale*, ed. Comitato “Giovanni Palatucci”- Campagna, 2001.

Preziosa mi è parsa nella definizione della pastoraltà e della attività tutta del Nostro l'iscrizione dell'imaginetta funebre che si trascrive:

*«Sposò dell'epopea francescana la purezza d'intenti e la costanza d'azione. / Amò la patria in lirismo di ideali e in costante operosità. / Nel difficile compito educativo plasmò caratteri ed anime per le vette lucenti d'eroismo, d'integrità morale, di passione di santità. / Nell'attività di pastore fu apostolico, tetragono difensore della fede, indomito custode del divino, appassionato fratello degli affranti. / Non temé violenze e prepotenze e difese gli umili e i perseguitati con animo impavido. / Nella povertà e nel distacco da fulgori di appariscenze si consumò, con altruismo diuturno, fino al sacrificio di sé. / Fu pianto amaramente e l'avvolse una scia di luce nel trionfo di un popolo in lacrime».*

## Scipione Capone

Nicolina Ciociola

Scipione Capone nacque a Montella il 25 gennaio 1825, dall'avvocato D. Andrea e da D. Petronilla Terribile, discendenti da due delle più cospicue ed antiche famiglie del luogo<sup>1</sup>.

«Aristocratico per nascita, per educazione, per gusto», egli possedé anche la vera nobiltà, che è quella che proviene dall'ingegno e da ogni eletta qualità dell'animo<sup>2</sup>.

«Giovanetto, era di salute malferma ma, con tenacia e volontà, riuscì a vincere la stessa natura che lo avrebbe voluto debole e malaticcio».

In quello stesso tempo egli si era adoperato ad arricchire la mente di varia cultura. Frequentò le prime scuole (dette di umanità e di eloquenza in Napoli, vestendo da abatino, perché i suoi volevano farne un prelado. Ma l'animo ardente del giovane, innamorato delle grandi virtù degli eroi di Plutarco, non era fatto per una vita di rinunzie e sacrifici: perciò, lasciata la tonaca, cominciò a frequentare l'università, ove si iscrisse alla facoltà di legge.

I suoi progressi negli studi furono tali che gli fecero meritare la stima e l'affetto di professori insigni, tra i quali l'eminente giurista Roberto Savarese.

Dalla scuola Scipione<sup>3</sup> «trasse esca per alimentare quella fiamma che riscaldò tutta la sua vita operosa: l'amore per la patria, per la scienza e per la famiglia». Né fuggì mai occasione per mostrare il suo amore per la patria, caldeggiando la libertà e l'indipendenza.

Vennero, intanto, le tristi giornate del '48: il fratello di Scipione, Filippo, dovette cercare scampo contro la persecuzione di chi lo cercava a morte, nell'esilio; a Scipione, ventitreenne, toccò di lasciare la capitale e rifugiarsi a Montella. Ma neppure nella quiete delle pareti domestiche lo lasciava in pace la polizia sospettosa; anzi questa lo perseguì al punto da imbastire contro di lui vari processi politici, con uno dei quali gli si minacciava nientemeno che l'applicazione dell'art. 140 del codice borbonico, ossia la pena di morte. Scagionato, fu, fino alla cacciata dei Borbone, nella lista degli «attendibili» di coloro, cioè, sui quali si addensavano i sospetti della polizia.

Fu vessato in mille altri modi. Basti dire che quando si recava, talora, a sorvegliare qualche operazione agricola nei suoi possedimenti, essendogli stato proibito l'uso delle armi da fuoco, era costretto a servirsi,

per difesa personale, di una piccola scure. Ed anche per questo fu molestato, perché in quell'arma primitiva si pretese di ravvisare un emblema di libertà repubblicana.

Venne, finalmente, il giorno della riscossa, quando i Garibaldini scacciarono i Borbone dall'Italia meridionale. Anche Scipione si adoperò in ogni modo per contribuire al trionfo della causa d'Italia e Vittorio Emanuele, giunto a Napoli, lo nominò maggiore della Guardia Nazionale per il Circondario di S. Angelo dei Lombardi.

Allora imperversava in vari luoghi della provincia una feroce e stolta reazione. Scipione Capone cominciò a rendere un segnalato servizio alla patria scacciando i fermenti reazionari da Avellino, S. Angelo, Salza, Montemiletto, Volturara e Montefalcione.

Cessato il subbuglio, egli trascorreva la maggior parte del suo tempo libero con gli amici, tra i quali ebbe carissimi gli artisti Lenzi, Martelli, Trillo.

Ed ecco che la terza guerra di indipendenza veniva a strapparli alle dolcezze della famiglia e degli amici. Nominato Colonnello Ispettore alle dipendenze del VI Gran Comando Militare di Napoli, ebbe l'incarico di ispezionare i battaglioni della Guardia Nazionale accantonati a Caserta, Gaeta, Foggia e Bari e destinati a formare i reggimenti misti che avrebbero dovuto ingrossare la seconda linea di battaglia contro l'Austria.

L'improvvisa conclusione delle ostilità gli impedì di arrivare sul teatro di guerra; ma egli aveva potuto far conoscere le sue attitudini alle arti marziali, per cui fu insignito di tre decorazioni dal Ministero della Guerra.

Di gran lunga maggiore fu la benemerita che si acquistò con la repressione del brigantaggio. Mostrando tatto ed accorgimento riuscì a condurre in porto le trattative per la resa della banda Pico-Carbone. Poté così far consegnare - con certe condizioni che (non per colpa sua) non furono rispettate - al generale Pallavicino, quattordici banditi insieme con il loro capo.

Recò importanti servizi in qualità di amministratore della cosa pubblica reggendo varie volte il comune di Montella, al quale procurò non pochi vantaggi, con la sistemazione delle finanze, con l'incremento

dato alle scuole e alla cultura, con gli incoraggiamenti e gli aiuti forniti a studiosi ed artisti. Dietro sua iniziativa, infatti, venne assegnato un sussidio ad Aniello Bottis, al fine di incoraggiarne gli studi.

Non solo al comune di Montella egli rese dei servizi, ma anche a quelli di Bagnoli, Castelfranci e persino Napoli, dove si stabilì nel 1877, per meglio curare l'istruzione del figlio Giulio. Eletto consigliere comunale fu nominato assessore per le finanze sotto l'amministrazione del Conte Giusso. Riuscì a condurre a termine operazioni importanti, come la liquidazione del deficit e la compilazione del primo bilancio normale che avesse avuto sino a quel tempo il comune di Napoli.

Quando il Giusso stava per uscire dall'amministrazione, il Capone si dimetteva spontaneamente dalla carica. Fu rieletto consigliere ed assessore, sotto l'amministrazione Amore e fu più volte nominato membro di commissioni per varie opere pie della città.

I pregi del suo intelletto rifulsero, però, in modo particolare nell'ambito del Consiglio provinciale di Avellino, ai cui lavori partecipò attivamente per quasi quarant'anni, come rappresentante del mandamento di Montella. Fu Segretario ed una volta anche Presidente del Consiglio, ove sedevano personaggi illustri, quali P. S. Mancini, F. De Sanctis e M. Pironti.

Come Segretario scrisse di suo pugno un volume di "Atti del Consiglio Provinciale di Principato Ulteriore dell'anno 1863" che fu dai giornali dell'epoca lodato come modello del genere. Lode speciale ebbe anche da Luigi Settembrini, sul giornale *L'Italia*.

Come Presidente fu autore del progetto della rete stradale su tutta la superficie della provincia. Negli atti del Consiglio provinciale si leggono notevoli suoi discorsi.

Scipione Capone non fu solo un patriota ed un egregio amministratore della cosa pubblica, ma anche un erudito, un dotto nel vero senso della parola. Testimoni della sua svariata e profonda cultura sono parecchie monografie, poi stampate, tra le quali. "L'andamento della ferrovia da Avellino al Ponte di S. Venerè", il "Saggio di biblioteca per la storia della provincia di Avellino", i citati "Atti del Consiglio provinciale di Avellino del 1863" ed una "Relazione sulla controversia per lo scioglimento di promiscuità di usi civici". Scrisse, inoltre, molti articoli, di argomento letterario e scientifico ed anche poesie, per lo più patriottiche, pubblicate in opuscoli e riviste.

Versata negli studi, la famiglia Capone assunse un ruolo notevole nella vita culturale e politica della provincia, specialmente col diffondersi delle nuove idee rivoluzionarie che, nonostante il rigido sistema di controllo borbonico, andavano affermandosi anche nel Regno delle Due Sicilie, trovando soprattutto negli strati borghesi un terreno abbastanza fertile per recepirle. E la famiglia Capone era di idee chiaramente antiborboniche e progressiste, in uno con numerosi notabili del tempo, ai quali erano spesso affidati incarichi di responsabilità, dato l'intento dei nuovi governanti di recuperarli alla causa dell'unità nazionale. E i Capone rientravano appunto in quella cerchia di famiglie di notabili, che formavano il tessuto connettivo della ricca borghesia meridionale.

Proprietari di fertili tenute agricole e di numerosi immobili, che garantivano un'esistenza agiata e permettevano loro di rappresentare il centro di attrazione sociale, politico e culturale della popolazione di Montella, i Capone potevano dedicare il loro tempo alla esplicazione di attività culturali. Soprattutto Scipione e suo figlio Giulio si dedicarono profondamente agli studi, raccogliendo numerosissimi volumi di ogni tempo e facendo di essi un'accurata recensione in speciali schede bibliografiche, che ammontavano a circa 20.000.

Cercheremo ora, per quanto possibile, di risalire agli interessi culturali preminenti dei due Capone, ricavandoli dalle opere che essi composero e da quelle che andarono raccogliendo. Per quanto riguarda Scipione, i suoi interessi culturali furono rivolti in particolare modo all'agricoltura, allo studio della quale egli dedicò gran parte della sua vita, raggiungendo in tale campo una notevole competenza, che gli valse frequenti riconoscimenti, anche da parte delle autorità pubbliche. Fu infatti chiamato dal Ministero dell'Agricoltura a rappresentare il Ministero stesso presso l'*Istituto artistico-industriale* di Napoli e figurò, inoltre, tra gli organizzatori della *Scuola Superiore di Agricoltura* di Portici, insieme ad illustri professori, quali il Costa ed il Cassa, continuando a far parte del *Consiglio Direttivo* della Scuola per nove anni consecutivi.

Fu a lungo membro autorevole del *Comitato forestale*, presidente della *Commissione enologica*, componente della *Commissione amministrativa della Scuola di Viticoltura* di Avellino.

Questo amore di Scipione per l'agricoltura e per le scienze ad essa affini si può, forse, comprendere se messo in relazione alle condizioni ambientali

dell'Irpinia del tempo, una terra che faceva della coltivazione dei campi e della pastorizia la sua prima fonte di sostentamento, che tuttavia non bastava ad assicurare alle numerose famiglie contadine un'esistenza decorosa.

Amante della scienza, Scipione non poteva non sentire un fortissimo trasporto anche per quello che è il naturale veicolo della scienza stessa, vale a dire il libro. Ma egli non era un bibliofilo di quelli che vanno alla caccia dei libri, per tenerli ammassati alla rinfusa o custodirli gelosamente; egli non amava i libri per la loro rarità e per altri pregi estrinseci, ma per quello che contengono. Li raccoglieva guidato da un'idea alta e generosa: quella di farli servire alla cultura propria, a quella del figlio ed anche al pubblico bene. La sua biblioteca è ricca di migliaia di volumi di diverso contenuto. Oltre ai volumi di cultura in generale, e alla raccolta, forse la più completa, delle opere concernenti l'agricoltura e le scienze affini, notevole è la serie dei libri che riguardano luoghi, fatti e personaggi della provincia, dai quali Scipione era particolarmente attratto.

Ma la sua mente poliedrica non si limitava all'interesse per la sola agricoltura o per le vicende socio-politiche dell'Irpinia. Grande fascino esercitavano su di lui anche gli studi storici e letterari. Numerosi sono, pertanto, i volumi del suo fondo che trattano di tali argomenti.

Una particolare predilezione Scipione ebbe per gli storici che si occupavano delle vicende del meridione. Ormai completa è, infatti, la raccolta dei volumi di Bartolomeo Chioccarello, che interessano in gran parte la storia del Regno di Napoli, città dove Scipione visse a lungo, ricoprendovi anche, come abbiamo visto, cariche importanti.

Per quanto concerne i suoi interessi letterari, essi sono testimoniati dalla presenza nel fondo delle opere di Plinio, Vitruvio, Ovidio, Cicerone, nonché quelle di poeti del Rinascimento ed, inoltre Pontano, Sannazzaro, Poliziano ecc.

Dopo la perdita dell'amato figlio, al Capone sembrò che fosse venuto meno uno dei principali scopi della sua vita, anche del suo lavoro di raccoglitore indefesso e, con uno slancio generoso aveva donato la sua biblioteca alla provincia di Avellino. Ma le condizioni da lui poste - per le quali la biblioteca avrebbe dovuto portare il nome del figlio ed essere collocata stabilmente in un edificio di proprietà del-

la provincia - non furono accettate ed egli, recesse dal proposito, continuando a raccogliere e a riordinare i suoi libri. Ma ormai la sua salute, indebolita dalle ansie e dai timori per la malattia del figlio, durata con alterne vicende per circa dieci anni, era compromessa.

Si spense, perciò, il 21 gennaio 1904.

Nel 1917, per volere della vedova Adele Solimene (spentasi nel 1918), la sua casa al rione Garzano, in Montella, divenne sede di un asilo per l'infanzia, curato dalle "Suore degli Angeli" e intitolato ai nomi di Scipione e Giulio Capone. Questo asilo ha avuto l'assistenza economica di Goffredo Capone, nipote di Scipione ed ultimo erede della famiglia.

La stessa intestazione fu data dal Consiglio Provinciale alla Biblioteca Provinciale di Avellino, alla quale la stessa signora Adele Solimene, in esecuzione delle ultime volontà del marito, aveva donato, tramite il consigliere Nicola Pescatori, i 30.000 volumi raccolti dal marito.



## Giovanni Battista Catalano

Un pittore cassanese del '700

di Gennaro Granata

Giovanni Battista Catalano nacque a Cassano Irpino nel 1716 dal notaio Giuseppe e da Donna Teresa Ninni. Era il primo dei dodici figli, e gli fu attribuito il nome del nonno paterno, notaio (1637-1712).

Da Giovanni Battista senior e da Anna Lepore, nata a Montella nel 1658, nacque Giuseppe, padre dell'artista<sup>1</sup>.

Anna Maria Lepore era la quarta moglie; le altre tre, anche esse di Montella, erano: Giovanna Marinari, una certa Cossa o Coscia e Caterina Boccuti.

Questa circostanza certamente favorì l'opportunità per il pittore di eseguire qualche opera nella vicina Montella, dove sono custodite due opere: *Santa Rosa da Viterbo*, raffigurata in due dipinti dello stesso altare, nella chiesa di S. Maria del Monte; la *Deposizione* è presso la Confraternita delle 5 Piaghe del SS. Sacramento.

La prima non è ancora nota alla critica perché, da pochi mesi, sono stati accertati l'autore e la data, 1760.

Per la *Deposizione*, la Soprintendenza alle Gallerie di Napoli compilò, nel 1970, la scheda, dalla quale risultano: l'autore, la data, 1740, il nome del committente, sig. Leonardo Cianciulli.

Il notaio Giuseppe aveva intenzione di avviare il figlio alla professione di medico, seguendo le orme dei suoi predecessori: Gaetano e Alessandro.

A Napoli, dove dimorò circa quattro anni, Giovanni Battista tralasciò gli studi di medicina, per frequentare le botteghe degli artisti della scuola del Solimene, e si perfezionò nell'arte pittorica.

Educato a frequentare la chiesa e le pratiche religiose, come era consuetudine della famiglia, che vantava ben otto sacerdoti, di cui tre arcipreti, non poteva rinunciare a visitare più volte la chiesa di S. Maria delle Grazie per ammirare lo stupendo soffitto, dipinto nel 1724/25 da Michele Ricciardi.

Certamente, quando partì per Napoli, a 16 - 18 anni, era già maturato in lui il proposito di dedicarsi alla pittura, che era la vera "medicina" per curare la sua forte passione.

Quando, oltre ventenne, rientrò a Cassano, con

gli attrezzi da pittore, il padre si rifiutò di accoglierlo. Perciò fu costretto a chiedere ospitalità al barone Tommaso Giaquinto Guarnieri.

Nel 1756, a quarant'anni, Giovanni Battista sposò Marina Cindolo da S. Potito Ultra. I coniugi vissero a Cassano, dove nacquero i loro sette figli.

Giovanni Battista morì il 19 settembre 1796; Marina Cindolo, il 2 dicembre 1819.

Le loro spoglie sono custodite nel sepolcro della famiglia Catalano, nella cripta della Chiesa Matrice (Cappella S. Pasquale).

Giovanni Battista Catalano fu autore di molte opere. Alcune furono assegnate a Giovanni, suo nipote, figlio di Michele; altre furono destinate a Donna Rachele Guarnieri, sorella del barone Francesco, la quale andò in sposa al nobile Giovanni Henrico da Ariano Irpino; altre ancora furono date in dote a sua nipote, Maria Giuseppa, che andò in sposa a Don Giuseppe Titomanlio, da Montefalcione.

Queste sono le opere assegnate a Maria Giuseppa Catalano: *La serva di Abramo*; *Lo sposalizio di Isacco*; *La Samaritana*; *Pasquale II, papa*.

Molte altre opere, circa trenta, erano custodite in casa Catalano fino al 1963. Erano in pessimo stato



Chiesa di Santa Maria del Monte,  
i due dipinti di *Santa Rosa da Viterbo*



Chiesa S. Maria La Longa di Cassano, la *Madonna di Montevergine*



Chiesa di Santa Maria del Monte, uno dei due dipinti di *Santa Rosa da Viterbo* raffigurati nello stesso altare.

di conservazione e necessitavano di un adeguato restauro.

L'impossibilità di finanziare il restauro e la preoccupazione che l'ulteriore degrado avrebbe causato danni irreparabili alle tele, vecchie di oltre 200 anni, costrinsero l'ultima erede del pittore a disfarsene, nella certezza che dette opere, affidate alla cura dell'acquirente, avrebbero certamente riacquisito l'originale valore artistico.

Della cospicua produzione dell'artista, oggi si contano soltanto quattro opere:

LA *DEPOSIZIONE*, datata 1740, nella Confraternita delle 5 Piaghe del SS. Sacramento, in Montella;

LA *MADONNA DI MONTEVERGINE*, datata 1742, nella chiesa S. Maria La Longa di Cassano<sup>2</sup>;

LA *MADONNA DEL CARMELO*, custodita dalla Soprintendenza, destinata all'omonima chiesa di Cassano;

*SANTA ROSA DA VITERBO*, raffigurata in due tele dello stesso altare, datata 1760, nella chiesa di Santa Maria del Monte, in Montella.

#### Note:

1. Figli del notaio Giambattista Catalano (1637-1712):

a) dalla 1<sup>a</sup> moglie, Giovanna Marinari: Vittoria, n. 1665; Grazia, n. 1668, che sposò Giampiero Fasano, da Torella;

b) dalla 2<sup>a</sup> moglie, una certa Cossa o Coscia, non si hanno notizie di eventuali figli;

c) dalla 3<sup>a</sup> moglie, Caterina Boccuti: Alessandro, n. 1676, notaio, che sposò Maria Gargano; Flavia, n. 1678, che sposò il notaio Vito Gramignani;

d) dalla 4<sup>a</sup> moglie, Anna Maria Lepore: Donato n. 1680, sacerdote; Orsola, n. 1685, che sposò Lorenzo Luciano; Teresa, n. 1689, che sposò Francesco Bevilacqua; Giuseppe, n. 1692, notaio, che sposò Teresa Ninni, padre del pittore Giovanni Battista (1716-1796). Tutte e 4 le mogli di Giambattista Catalano, senior, erano di Montella.

2. Nella tela del Catalano, la Madonna, raffigurata in trono, col Bambino, si eleva al di sopra dei due santi senza isolarsi o allontanarsi da essi. Sant'Amato, a sinistra, con lo sguardo amorevole e con il gesto invitante della mano, esorta i fedeli a ricorrere alla Madre di Dio, per ottenere protezione e favori; San Guglielmo, a destra, con il gesto benedicente della mano, esprime ammirazione, lode e venerazione. La macchia scura che copre il volto, è stata aggiunta dal restauratore per coprire la figura, che si bruciò, a contatto con la fiamma di un cero.



*«La legge elettorale  
è  
il testamento  
politico  
delle  
assemblee»*

(F. Crispi, *Pensieri e profezie*)

Depretis muove  
le sue marionette  
Caricatura del *Fischietto*

# Storia

*«Il Senato non è altro che il più centrale e il più celebre  
tra i molti ospizi per la vecchiaia mantenuti dalla carità nazionale...»*

(Giovanni Papini)

«In Italia non è il trionfo delle idee che conduce al potere. Vi conducono le basse manovre di Montecitorio, gli indegni intrighi al Quirinale. Ne segue, che l'uomo onesto il quale ha fede nella virtù, che non intriga e non sa intrigare, è sempre vinto dai mediocri e dai corruttori.

La legge elettorale è il testamento politico delle assemblee.

Alla Camera mancano i partiti e sventuratamente non vi sono che fazioni che si costituiscono non sulla base delle idee, ma mercè le coalizioni di interessi e di persone.

L'uomo il quale, nella alterezza del suo carattere, non fa proseliti e nulla promette, resta isolato, non ostante che pei servizi prestati alla patria, pei suoi studi, pel suo passato tutti gli assegnino un posto eminente nell'assemblea e nel paese.

Mancando i partiti, manca la scuola, manca l'educazione, manca il crogiuolo morale da cui soltanto possono uscire gli uomini dello Stato ai quali devono essere affidate le sorti del paese. Il Parlamento che dovrebbe essere codesta scuola, che dovrebbe dare codesta educazione, è un circo equestre, nel quale tutti corrono a prendere il pallio; non è un'associazione d'intelligenze e di energie sotto un capo che la guidi e la diriga ad una meta nobile e sicura.

L'Italia è il paese delle fazioni. È una malattia che si trascina sin dal medio-evo, e della quale non seppero guarirla i patimenti e le servitù; allora pullulavano le sette politiche, oggi pullulano i gruppi parlamentari. Con una differenza, che le prime avevano un ideale di governo più o meno razionale, mentre gli altri cospirano ad afferrare il potere. [...] Nel nostro paese non è la libertà che manca; ne abbiamo quanta in Inghilterra. Mancano le abitudini della libertà, la disciplina»

(Francesco Crispi, *Pensieri e profezie*. Da: Scrittori italiani di aforismi, Mondadori, 1994 - pag. 1256)

## *La Storia di Montella del canonico Ciociola*

riscritta da Carlo Ciociola

### Capo VII - Monastero di S. Francesco

#### Paragrafo 1

Lungo le sponde del fiume Calore, a circa due chilometri da Montella, verso est sorge il Monastero di S. Francesco le cui origini si fanno risalire al Santo Patriarca. Quanto si afferma, oltre che dalla tradizione, ci viene tramandato da Luca Vadingo e da Vincenzo Ciarlante<sup>1</sup>.

Era la stagione invernale del 1222, l'anno VII del pontificato di Onorio III, regnando Federico II, avendo Montella come Conte Raone di Balbano<sup>A</sup>, quando il Santo per recarsi nelle Puglie passò per il nostro paese non trovò accoglienza presso i Benedettini. Come annota il Vadingo<sup>B</sup>, San Francesco, verso sera si allontanò dal paese e andò a trovare riparo sotto un leccio nel bosco di Folloni, a quel tempo ricovero di belve e di malfattori.

Sotto quel leccio il Santo ebbe come tetto il cielo e per letto l'umida terra mentre la neve scendeva a ricoprire tutto intorno. Per qualsiasi creatura sarebbe stato molto difficile sopravvivere in quelle condizioni, ma per Francesco, la cui madre lo aveva dato alla luce in una stalla e che aveva scelto di seguire Cristo, quella dovette essere una notte di voluttà e di delizie<sup>C</sup>.

#### Paragrafo 2

Scrivendo queste note, mi è nato il desiderio di individuare il luogo preciso dove quella pianta traesse alimento dalla terra. Esaminando la Platea<sup>D</sup> di San Francesco e le Relazioni di Slinco Tripoli mi sono convinto che il leccio doveva trovarsi dove ora vi è il leggio del Coro e precisamente tra lo stesso e la Cappella del Crocifisso.

Slinco scrive che i frati nel costruire l'antica chiesa avevano fabbricato il ceppo sotto la base dell'altare maggiore e che poteva essere scorto attraverso un'apertura lasciata a tal fine. Osservando la pianta dell'antica chiesa, quale risulta dalla Platea, l'altare maggiore doveva trovarsi nel luogo che ho indicato sopra; poiché l'atrio attuale era il vestibolo dell'antica chiesa, ne segue che l'altare maggiore era collocato innanzi alla Cappella del Crocifisso.

Quel ceppo, secondo quanto afferma lo Slinco, si manteneva sempre verde ed ogni anno produceva dei germogli e cambiava le foglie come fu notato ed osservato nel 1656 dal notaio Salvatore Bosco.

Con vero rammarico dobbiamo annotare che nel '700, diroccata l'antica chiesa e costruita quella attuale, i frati non pensarono di collocare una lapide sul luogo dove il loro santo Patriarca trovò rifugio in quella prima notte.

Va detto, ancora, che gli antichi frati avevano sempre rispettato quella pianta fortunata e forse chissà quante volte *assisi al suo rezzo* avevano baciata la terra calpestata dal loro Fondatore. Malauguratamente ad un frate venne il desiderio di sradicare quella pianta che gli impediva di vedere il paese. E, difatti, la recise, *ma colla recisione della pianta successe la recisione dello stame di sua vita*: dopo pochi giorni assalito da interni dolori, come scrive il Mariana, cessò di vivere.

#### Paragrafo 3

Sotto quel leccio, scrive il Vadingo, San Francesco trascorse quella notte invernale in cui cadde la neve che, ricoprì la pianura circostante, ma non dove il Santo riposava in compagnia dei suoi frati.

Alcuni montellesi, il giorno successivo, passando per quei luoghi, colpiti dal prodigio ritornarono in paese e ne informarono il Conte e con il popolo si recarono sul posto per rilevare il Santo e processionalmente lo portarono a Montella.

La sua parola conquistò il cuore dei Montellesi che lo invitarono a fondare un monastero nel luogo dove aveva trascorso quella notte di gelo. Avuto in regalo dal Conte una parte del bosco, il Santo avviò i lavori lasciando ad alcuni frati il compito di edificare un Monastero per memoria dell'accaduto e per la conversione di quei facinorosi che trovavano asilo in quel luogo.

#### Paragrafo 4

Iniziati i lavori di costruzione dell'edificio, è fama che il Santo operò un secondo prodigio per venire incontro ai lavoratori che dovevano andare ad attin-

gere le acque, per calmare la sete, nel fiume Calore. Acque che per le piogge o per lo sciogliersi delle nevi erano spesso torbide. Ed ecco che, nuovo Mosè, toccando un arido ceppo di cerro, fece sgorgare dalle radici una fonte di acqua perenne e limpidissima.

Quell'acqua, per merito del Santo, aveva anche virtù curative, infatti liberava dalla febbre quartana o terzana chiunque ne avesse bevuta, con devozione, una piccolissima quantità.

Nel 1664 mentre D. Emanuele Sese dava la caccia ai banditi che si erano rifugiati nel bosco Folloni, un suo caporale ebbe l'idea di sradicare quel ceppo dal terreno e malgrado avesse l'aiuto dei compagni dopo un intero giorno di lavoro non vi riuscirono. Il giorno dopo Fra Luca Branca lo trovò che galleggiava sull'acqua e con l'aiuto di un compagno lo prese e lo depositò nel così detto *tesoro*, cioè nella piccola stanza alla base del campanile. Intanto tolto il ceppo era scomparsa l'acqua e ricomparve solo quando vi fu riportato.

Nel 1719 si ebbe un nuovo fatto eccezionale: il Padre Guardiano F. Gabriele Capone pensò di incanalare quell'acqua verso il Convento. Fece costruire la conduttura, della quale ancora è possibile scorgere qualche avanzo, ma quando alle ore venti di un giorno fu scavato un fosso per convogliare le acque nel canale la sorgente si essiccò che ricomparve solo quando fu interrato il fosso.

I frati per evitare altri interventi conservarono parte del ceppo come reliquia e parte la interrarono nel luogo della sorgente predisponendo avanti un serbatoio, protetto da una griglia di ferro, che una volta colmo riversa l'acqua in una *conchetta ben lavorata*.

Nel 1777 in quel luogo fu innalzato un bel porticato con una stanzetta che ancora conserva il nome



di *Fontana del Miracolo*<sup>E</sup>. Si trova nel fondo del sig. Abiosi Gennaro e ci raccomandiamo alla sua pietà perché quel monumento non crolli del tutto.

### Paragrafo 5

Erano trascorsi solo due anni dal passaggio del Santo ed i Frati camminando sulle orme del loro Fondatore erano di buon esempio per Montella e vivevano poveramente. Nel 1224 a seguito di una forte nevicata non potendo uscire dal Convento per procurarsi da vivere, erano ridotti all'estremo e non gli restava che attendere la morte per inedia.

Ma nei momenti più difficili vi è, per il credente, un rifugio sicuro che è Dio che nella sua infinita misericordia sa trovare mille modi per soccorrere chi soffre.

I frati, prostratisi avanti al simulacro di un crocifisso, dono dell'Università di Montella, e del quale ancora si conservano degli avanzi, implorarono l'intervento del loro Fondatore presso il Padre Celeste. *La preghiera del giusto è un'arma onnipotente che ferisce il cuore di Dio*. Francesco era in Francia, alla Corte di Luigi VIII. Rivelò la condizione triste in cui versavano i suoi frati e chiese del pane che, forse, gli fu offerto dallo stesso re insieme con un sacco ornato agli estremi da quattro gigli. Quel sacco fu riempito di quel pane e legato da Francesco, quindi preso da mano invisibile giunse a volo in Montella.

I frati erano ancora in preghiera quando sentirono il tocco della campanella del chiostro. Si apprestarono alla porta credendo di dover dare ricovero a qualcuno, ma senza scorgere orme sulla neve, trovarono quel sacco ancora fumante per la freschezza del pane. Ne resero grazie a Dio e del sacco, che da un lato era ornato di seta con il simbolo dei gigli, se ne avvalsero come tovaglia per ricoprire l'altare.

Trascorso molto tempo, non potendo indicare una data precisa, crediamo di poter condividere l'indicazione in 300 anni che il cavalier Francesco Perez Navarrete<sup>F</sup> attribuisce ad un evento prodigioso, confutando il vicario apostolico di Nusco, Francesco di Noia<sup>G</sup> che, in una lettera in appendice ai discorsi critici sulla vita di S. Amato, aveva attaccato di superstizione la reliquia del Sacco<sup>H</sup>. Difatti sul dipinto in cui viene istoriato l'accaduto è riportata la data del 1527. Si narra che un bandito entrato in chiesa col pensiero di trovare qualche panno per rattoppare il giubbone lacero, non trovando altro, fece uso di una

parte del sacco. Nei successivi giorni, inseguito dai gendarmi e colpito da più archibugiate rimase illeso. Finalmente catturato confessò di non avere alcuna protezione se non il proprio giubbone, rattoppato con un ritaglio del Sacco preso nella chiesa di San Francesco. Da allora si incominciò a diffondere la devozione del Sacco che venne considerata particolarmente utile per difendersi contro le armi da fuoco e da taglio.

Ai tempi tristi in cui ci troviamo, si potrebbe dire che tale devozione sia propizia per giovare a Crocco, a Caruso, a Cianci, a Pico, a Saulino, a Carbone ed a quanti ci hanno ricondotto ai tempi di Mammone e Fra Diavolo. Io non voglio entrare nel merito, ma sono certo che Dio fa sorgere il suo bel sole sul buono e sul cattivo; mediante la pioggia irriga il campo del giusto e dell'ingiusto, né per questo accusiamo il sole o le piogge e, quindi può giovare all'onesto quanto al malvagio.

Ora mi allontanerei dal mio proposito qualora volessi registrare i prodigi che sono stati attribuiti al Sacco. Chi desidera averne una conoscenza completa può procurarsi gli scritti del cavaliere Francesco Perez Navarrete stampati nel 1710 e dedicati a Papa Clemente XI. In essi sono riportati non solo i prodigi avvenuti in Montella e nei paesi vicini, ma anche in Italia, Spagna e Francia. In forma più succinta tali miracoli sono riportati nella Relazione di Slinco Tripoli Milanese, stampata nel 1709 a Venezia, e nell'opuscolo del dottor Gennaro Prudente di Montella scritto in risposta alla lettera di Francesco Noia.

I frati, per far sì che del prodigio fosse giunta memoria ai posteri, lo fecero *istoriare*, sul muro in fondo al refettorio del Convento, dal pittore Michele Ricciardi di Sanseverino dietro il pagamento di trenta ducati. La data del quadro, 1527, fu ricoperta, in sede di restauro, dal pittore Raffaele Marinari<sup>1</sup>.

### Paragrafo 6

I frati di San Francesco ebbero il merito di incrementare la fede religiosa e la cultura nel nostro paese. Benvisti dal popolo, disponendo di adeguate risorse economiche, operarono acquisti di beni, ingrandirono il Monastero e la Chiesa costituita da due navate disuguali. L'atrio attiguo al campanile ne era il vestibolo, così che dove ora è la porta del convento vi era l'ingresso alla Chiesa; ai due lati vi erano due porte più piccole: attraverso quella di destra si entra-



va nel convento ed era detta Porta Battirora; quella di sinistra immetteva nella navata minore.

Le attuali stalle erano tutte cappelle a sfondo ad eccezione di quella del Crocefisso addossata al Campanile e poche altre, le rimanenti erano di patronato particolare, le quali disposte intorno alla chiesa terminavano dove ora vi è la sacristia, che immetteva nel sottostante convento.

La costruzione dell'imponente campanile ebbe inizio nel 1575 per merito del guardiano F. Paolo Pascale ed ebbe compimento dopo 19 anni nel 1594. Anche se oggi appare grandioso ben più maestoso doveva essere prima del terremoto del 1694, avvenuto giusto dopo un secolo dalla erezione, che produsse il crollo dall'ottagono in su. Fu ricostruito, ma né il disegno dell'ottagono, né quello del piretto attuale corrispondono nella forma e nell'altezza a quelli originari<sup>1</sup>.

### Paragrafo 7

La preziosa reliquia del Sacco fu depositata nella Cappella, ove ora si conserva l'avanzo dell'antico Crocefisso. Era custodita con cura dai frati, ma poiché ognuno desiderava possederne un frammento, ne era rimasto quanto un fazzoletto di circa tre palmi.

Gian Bennardino Indelli, o Iannelli di Montella si impegnò a versare 150 ducati per costruire, entro un anno, una cappella per custodirvi la reliquia del Sacco in un'arca di marmo lavorato e tutte le altre reliquie del Monastero. Tra queste vi era parte di quel ceppo dalle cui radici il Santo aveva fatto sgorgare l'acqua e ventitre statuette di Santi. Avendo i frati adempiuto all'obbligo, il figlio del citato Indelli, D. Bartolomeo, versò la somma promessa.

### Paragrafo 8

La chiesa del '500, quantunque grande e spaziosa



ma bassa, sfigurava in confronto alla grandiosità del Monastero e così verso la metà del 1700 fu diroccata e fu costruita la chiesa attuale ad una sola navata ed in forma di croce latina con cappelle laterali fra loro intercomunicanti.

L'eleganza dell'attuale chiesa è tale che può ben reggere il confronto con quelle delle città, sia che si consideri l'architettura, o la sveltezza del fabbricato, o la nobiltà dello stucco, o la finezza ed il lavoro dei marmi degli altari o le statue.

Sulla porta vi è la seguente scritta.

D. O. M.

TEMPLUM HOC DIVO ASSISI  
EN FRACISCO DICATUM INGENTI  
SOLERTIA FUNDITUS ERECTUM COE  
LI AD NUMINIS GLORIAM MINORITI  
CI ORDINIS DECUS OPPIDANI POPOLI  
CULTUM AMOR DEVOTIO PAUPE  
RUM GRATIA. PAUPERES

D. C . AN: D. 1743<sup>M</sup>

Questa nuova chiesa fu consacrata da Monsignor Francescantonio Bonaventura il giorno 18 giugno 1769 e dedicata a Maria Assunta in Cielo, come appare dal quadro maggiore e dalla lapide sulla porta della sacristia, mentre la chiesa precedente era dedicata all'Annunziata.

Durante l'occupazione militare francese, o per meglio dire al tempo dell'ateismo francese che si diffuse in queste contrade, poiché il Monastero fu soggetto a soppressione, per evitare che la reliquia del Sacco fosse esposta alla profanazione o rubata fu portata dai confrati della Congrega del SS. Sacramento, dopo debita ricognizione effettuata alla presenza del Vicario Capitolare di Nusco, D. Emiddio della Vecchia, processionalmente nell'Oratorio della predetta Congrega.

Per l'impegno dei Montellesi, il Convento fu riaperto nel 1819. Nel 1828 i frati pretesero la restituzione della reliquia del Sacco e così dopo una nuova ricognizione alla presenza del vescovo di Nusco Nicolais, del misero avanzo furono ricavati due parti suggellate in due boccacci di cristallo: una fu conservata dietro al palliotto dell'altare della Congrega e l'altra riportata in S. Francesco e deposta dietro l'altare del Santo<sup>N</sup>.

### Paragrafo 9

In detto Monastero per la magnanimità e prodigalità del Conte e dell'Università di Montella, i Frati in numero di 570<sup>n</sup> si radunarono in Capitolo, come risulta da una lapide collocata in un muro del chiostro.

D. O. M.

RMO: ANTONIO FERA GNLI: ORDIN: MIN: CONV:

ILLMI:D. INGRATIAE COMITIS OPERA MAGNCA:

MONTELLARUM UNIVERSITAS PROVINCIALE

CAPITULUM DLXX<sup>O</sup> FRATUM LIBERALISSIME

COOPTAVIT IN QUO PRAEFUIT ADMODUM

R. F. IOAN: PETRUS TODINUS DE MONTELLIS

DOCT: THEOL: ET IN PROVINCIA NEAPOLIS

PROVINCIALIS MINISTER. QUI NEDUM THEOLOGIA

PLURIBUS IN GYMNASIIS PUBLICE PROFESSUS

EST VERUM, ET A GREGO: XIII PONT: MAX: A GENE-

RALI CAPITULO PERUSII CELEBRATO LEGATUS FUIT.

AN: SAL: MDLXXXII. MENSE MAIO DIE X.<sup>P</sup>

Le cose terrene vengono travolte quaggiù! Quali ricordi susciteranno nella mente dei Montellesi, che transiteranno per questo luoghi di prodigi e di devozione, queste mura divenute forse un mucchio di macerie per la soppressione e per lo scorrere del tempo? Dopo aver cacciato un sospiro che suonerà come maledizione sul capo di coloro che pensano di edifi-



care mentre distruggono, diranno:

- Quante memorie si racchiudono in questi luoghi!
- Qui la prima notte sostò Francesco d'Assisi!
- Qui per la volontà di Dio fece sorgere un Monastero!
- Là poggiando la mano su di un arido ceppo fece sgorgare dalle radici l'acqua che ancora pura zampilla!
- Qui con il miracolo del Sacco venne in aiuto dei frati!
- Qui attraverso la parola di Dio veniva erudito il popolo!
- Qui venivano ad istruirsi<sup>o</sup> nelle lettere i nostri antenati che tanto si distinsero nella società!
- Qui, in questi luoghi, dopo averli avuti a delizia, dai frati di questo Monastero vollero annui suffragi Filippo principe di Taranto ed imperatore di Costantinopoli, la regina Giovanna I, Alfonso e Ferrate d'Aragona!
- Qui vennero eretti i primi sodalizi: l'uno sotto l'invocazione di S. Bernardino da Siena, come risulta da istrumento del 4 giugno 1482 per notar Geronimo Muscillo e confermato con Bolla di Clemente VIII nel 1600 e l'altro eretto nel 1541 sotto il titolo dell'Immacolato Concepimento di Maria e Santissimo Sacramento che, per arricchirsi di indulgenze si incorporava all'Arciconfraternita della Concezione eretta in Roma nella chiesa sopra la Minerva, come rilevasi dalla bolla del Cardinale Farnese. *Sincerae Devotionis.*

Ed ora?

Qui tutto è muto, e non vi regna che un silenzio lugubre, simile a quello che si manifesta intorno alle tombe!<sup>R</sup>

Eppure quanti Padri Maestri Montellesi non formarono la gloria di questo Convento?

Erano nati a Montella, ma si erano educati fra queste mura e consacrando alla Religione e alle lettere divennero tante stelle che resero più splendente quelle del suo stemma!

Non per appagare la curiosità, ma per ricordare a coloro che verranno che la coltura dell'ingegno non sarà mai avvolta nelle tenebre della dimenticanza e perché imparino anch'essi a coltivarla, riportiamo un elenco dei frati vissuti nel nostro convento.

M.F. Berardino Fierro, M.F. Bartolomeo Lepore, M.F. Michele da Montella, M.F. Donato Palatucci,



M.F. Costantino da Montella, M.F. Berardino da Montella, M.F. Pietro Todino, M.F. Benedetto da Montella, M.F. Pietro Goglia, M.F. Nicola de Stefano, M.F. Francesco Capone, M.F. Benedetto Robino, M.F. Benedetto Carfagno, M.F. Antonio de Angelis, M.F.; baccellieri poi F. Francesco Pascale, F. Francesco Capone e F. Felice de Stefano.

Montellesi educati nel convento di San Francesco furono il vescovo di Nusco M.F. Giovanni Pascale ed il vescovo di Monopoli M.F. Raimondo Fusco, morto all'inizio del 1800.

Riportiamo l'epitaffio del vescovo Pascale tumolato nel Convento di San Francesco.

D. O. M.

ILLMI: ET RMI: P.F. IOANNIS PASCALI EX ILLUSTRIS ANTIQUA MONTELLAE FAMILIA ORDINIS MINO:

CONVENTUALIUM S. T. MAGISTRI, ET ANTISTITIS NUSCANI VETERIS HUIUS CONVENTUS SACEL: TUMULATIS EXUVIIS MARMOREOQUE OBSIGNATIS A. D. MCCCCXCI. AMPLIORI POSTEA, ET NOBILIORI STRUCTURA FUNDITUS SACRIS AEDIBUS ERECTIS VETUSTUM LAPIDEM REN: ET ORI REPON: CURAR: PP: CONTUS: ANN: D. MDCCXXXVIII.<sup>5</sup>

Va detto che nel dittico dei vescovi riportato dal sinodo diocesano compilato ad opera di Monsignor d'Arco nel 1772 non figura il vescovo Pascale. Difatti nel 1485 morto il nuscano Monsignor Moscatello, gli si fa succedere Monsignor Maramaldo, al quale nel 1513 succede Monsignor Acciabianca, o meglio d'Azzia, come dai rilievi del Grande Archivio. Quindi sembrerebbe ragionevole quello che scrive l'arciprete Noia essere il vescovo Pascale una larva!

A me sembra che il cennato Dittico essendo stato tradotto dai Discorsi Critici dall'arciprete Noia che aveva preso di mira Montella, il Convento ed il Sacco di San Francesco, non fa meraviglia che, alterando ogni cosa, abbia fatto scomparire il vescovo Pascale!

Quello che si scrive su di un epitaffio o è onta o è verità. Se fosse stata onta avrebbero mai i Montellesi del 1491 accettato una simile offesa sulla tomba di un loro cittadino? E la stessa nobile famiglia Pascale, estinta prima della metà del secolo nella persona dell'avvocato D. Fabio, uomo di molta e svariata erudizione, come attesta il Giustiniani<sup>6</sup> non si sarebbe risentita? E l'avrebbero permesso i frati del Convento?

*Spectatum admissi risum tenentis amici!*

Per la verità il comportamento tenuto dal molto reverendo arciprete per far scomparire come larva il vescovo Pascale è troppo meschino. Di tanto ci persuadiamo leggendo il dittico formato dall'autore del-

la vita del Canonico de Mita nel quale troviamo che il Pascale fu nominato vescovo nel 1447 e morto nel 1465. Intanto in questo periodo il molto reverendo arciprete invece di Giovanni Pascale vi ha collocato Iannuccio Pasicasio dei Frati Minori; quindi chi non scorge l'inganno nell'alterazione del nome e del cognome? Quindi rifacendosi alla data apposta sulla tomba 1491 lo proclama larva. Ma su, diciamo la verità: al vescovo Pascale morto nel 1465 fu eretta la tomba nel 1491!

Ora quel monumento che racchiude tante memorie andrà in rovina?

Se i Montellesi avranno perduto senno ed amor di patria lo permetteranno...

#### Note dell'autore

1. LUCA VADINGO, A. Min. - VINCENZO CIARLANTE, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia MDCXXXIV in ediz. Forni 1981, pag. 332.
2. CESARI, *Vita di S. Francesco*.
3. S. MAT., Cap. VIII, v. 20
4. LUCA VADINGO, A. Min. 1222.
5. D. GENNARO PRUDENTE, *Contro di Noia*.
6. Platea di S. Francesco.
7. Platea di S. Francesco, ricognizione del Sacco.
8. CAV. PEREZ NAVARRETE - SLINCO TRIPOLI - GENNARO PRUDENTE.
9. Platea di S. Francesco.
10. GENNARO PRUDENTE PRESSO SLINCO TRIPOLI - Il blasone della famiglia Iannelli consisteva in un cavallo.
11. Non si è fatta menzione dei quadri degli altari in quanto vi è poco da osservare: però son degni di essere conservati quello della Maternità con S. Geronimo e S. Giovanni Battista opera di Fra Bartolomeo da S. Marco, ma rovinato dai restauri; quello della Madonna con S. Lorenzo che è opera del 1500 di scuola napoletana; un altro della Trasfigurazione che pare di Marco da Siena; un bel quadro di S. Francesco Da Paula che sembra opera del 1600; una tavola con S. Antonio da Padova lavoro del 1400 di scuola napoletana; un ritratto di Papa Ganganelli ed una Madonna con tutti i suoi simboli.
12. Platea di S. Francesco.
13. Vi erano scuole gratuite per tutti, cominciando dalle lettere elementari alla filosofia inclusiva.
14. Tabella degli anniversari.
15. Tabella dei frati morti in S. Francesco.
16. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797/1805 in ediz. Forni 1984. Lo stemma di quella nobile ed antica famiglia aveva per blasone un agnello andante con bandiera spiegata. Era inquartato con quello dell'altra nobile ed estinta famiglia Campanile che aveva per arme un Leone andante vicino ad una bandiera che si eleva vicino ad una torre. Il vescovo Pascale è riportato dall'Ughelli, tomo VII Coll. 537.



Note del curatore:

A. La baronia di Montella nel 1222 dipendeva dalla Contea di Acerra il cui signore era Tommaso I d'Aquino. Montella, quindi, non dipendeva dalla contea di Conza: la citazione del can. Ciociola, ripresa dal Ciarlanti, non è esatta.

B. Luca Vadingo, Teologo e storico francescano irlandese (Waterford 1588 - Roma 1657) compilò, tra il 1625 e il 1654, una preziosa storia in otto volumi, gli *Annales Ordinis Minorum* continuata dall'Ordine francescano negli anni 1931/33 con 17 volumi e negli anni 1933/51 con altri 13 volumi. L'Opera completa è in dotazione presso la biblioteca di San Francesco a Folloni, acquistata da Padre Silvio Stolfi.

C. «Fu in quest'anno (1222) la felicissima venuta in Regno del gran Patriarca S. Francesco, il qual operando miracoli assaissimi vi piantò la sua humile e Santa Religione, e vi fondò molti Conventi, dai quali e da altri dopo fondati sono usciti personaggi tali, che hanno sommamente illustrata, e aiutata la Chiesa di Dio, conforme si ha ne gli Annali de Minori del P. Fra Luca Vadingo. [...] Andando poscia il S.(anto) verso la Puglia, giunto alla Terra di Montella, fe' a quel Popolo molti devoti sermoni, infiammandolo all'osservanza de i Divini precetti e essendo una sera al tardo segretamente indi uscito, giunse in luogo, in cui per non esser stanza alcuna, ove ricoverar si avesse potuto a tempo che molto nevicava, fu costretto a riposar una notte sotto un elce in un bosco ricetto di ladroni; e quantunque non avesse mai cessato in tutto quel tempo di far assaissima neve, nulla dimeno non toccò quella né l'albero, né il luogo, dove i frati dormirono. Il che veduto da certe persone, che la mattina per tempo vi passarono, e conosciutovi il Santo, attribuendo a miracolo, tornarono in dietro e al lor Signore chiamato Ragone Balbano\* Conte di Conza lo riferirono; il qual accorrendovi, e veduto ciò con molto suo stupore, venne in miglior cognitione dei meriti di quello, e instantemente lo pregò, a voler per qualche altro tempo con esso loro dimorare, o alcuni de suoi lasciarvi, acciòché per la vera strada della salute gl'incamminasse. Acconsenti il S.(anto) e vi lasciò due che fabbricarono il Convento nel medesimo luogo, nel quale in tempo tempestoso havean della serenità goduto e il ricettacolo de ladroni in sagro tempio e in ben formato Monastero convertendo ridussero quei miseri a lasciar i latrocinij, e a vivere da veri, e buoni Christiani. Quell'elce, riferisce il Mariano, che fin'a suoi giorni havea fiorito a memoria del S.(anto) e che tagliato poi essendo da un frate, acciòché indi si avesse potuto in miglior modo veder la Terra, senti subito sopra di sé la Divina vendetta, perché fu da sì terribili cruciati assalito, che in pochi miseramente di vita lo privarono» (G. V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia MDCXXXIV in ediz. Forni 1981, pag. 332).

D. Platea= «Documento pubblico, che porta l'elenco dei nomi dei contadini concessi da un Sovrano normanno dell'Italia meridionale a un proprio vassallo, per i fini e secondo gli usi feudali. Anche elenco dei beni fondiari di una signoria. [...] **Per estensione.** Descrizione elencativa e ragionata di beni, edifici, pertinenze territoriali, ecc., inventario.» (Battaglia, Grande Dizionario della Lingua Italiana - UTET vol. XIII pag. 646). Detti inventari per i beni della Chiesa furono vo-

luti ed introdotti per volontà di papa Benedetto XIII che, nel 1727, emanò una *Costituzione* in latino che riportava tutte le procedure per la compilazione delle *platee* dei beni di *qualunque chiesa, cattedrale, collegiata, seminari, monasteri (utriusque sexus) congregazioni, confraternite e qualsiasi luogo pio.*

A seguito di tali direttive il *tavolaro* Sebastiano Guerruccio, negli anni tra il 1740 e il 1741 compilò la *Platea* del Convento di San Francesco dietro incarico del Padre guardiano del Convento Benedetto Carfagni.

E. Purtroppo del bel porticato della Fontana del Miracolo sono visibili solo poche pietre... La conchiglia, rimasta in loco sino ad una decina di anni fa, è stata fortunatamente recuperata da Padre Agnello Stoia ed è custodita .....

F. Francesco Perez Navarrete, *Racconto istoricodell'antica, vera, ed universal Tradizione del Sacco ...* Benevento 1714. Dello stesso, *La Divozione del SacroSacco di San Francesco...* Benevento 1710.

G. Francesco Noja, *Discorsi critici su l'istoria della vita di S. Amato prete e vescovo di Nusco. Con una lettera, la quale racchiude una dissertazione ove si dà accurato giudizio del sacco di S. Francesco*, Genova, 1707.

H. Crediamo di essere nel vero affermando che il canonico Ciociola non condivide la posizione dell'arciprete di Chiusano Francesco Noia, quanto piuttosto quella del Cavaliere Francesco Perez Navarrete. Dal contesto dello scritto si evince in modo evidente che il Ciociola *crede* nei poteri miracolosi della Reliquia del Sacco e, quindi non può essere associato al Noia che parla di superstizione popolare. A pag. 108 scrive: «Io non voglio entrare in questioni, ma so però che Iddio fa sorgere il suo bel Sole sul buono e sul malefico, mercè le piogge irriga il campo del giusto e dell'ingiusto, né perciò sparliamo del sole e delle piogge, quindi potrebbe giovare all'onesto ed al tristo». E più avanti: «... si noverano non solo i prodigi succeduti a Montella, e nei paesi limitrofi, ma eziandio ad Italiani, Spagnuoli e Francesi». E a pag. 110: «La preziosa reliquia del Sacco»... A pag. 113: «... mercè il miracolo del Sacco sovvenne alla inedia de' Frati». Il Ciociola, considerati i mezzi, i tempi in cui visse e le sue condizioni di salute, non produsse un lavoro storico ineccepibile e ne era consapevole, ma era certamente un sacerdote di sicura, provata e profonda fede: si considerava miracolato dalle acque della Fonte del SS. Salvatore; credeva nei miracoli perché aveva fede e certamente non condivideva le idee dell'Arciprete Di Noia. Quindi, non può essere accettata l'interpretazione di Padre Agnello Stoia secondo il quale il Ciociola sottoscrive le convinzioni dell'Arciprete Francesco Noia. (Il Monte, anno I n. 1 pag. 12).

I. Tale affresco citato anche nel foglio 18v della Platea del Guerruccio, non è quello commissionato dai frati nel '500, quindi il lavoro del Ricciardi doveva avere una diversa collocazione. Avere accertato che l'affresco, opera del Marinari non è un rifacimento del Ricciardi, il fatto non può indurre a considerare falsa l'affermazione che nel '500 i frati abbiano commissionato un dipinto al Ricciardi con un compenso di trenta ducati. Dove fu eseguito detto dipinto? Sulla porta battitora a sinistra dell'entrata del chiostro o su quella che si apriva sulla vecchia chiesa o altrove?

L. Il campanile dopo i restauri dei primi anni '30 e quelli successivi al sisma dell'80 aveva bisogno di un nuovo intervento. Frate Agnello Stoia, infaticabile *Guardiano* del Convento, nell'anno 2006 ha avviato il cantiere.

M. A DIO OTTIMO MASSIMO  
QUESTO TEMPIO DEDICATO A SANTO  
FRANCESCO DA ASSISI  
E CON SOLERZIA MIRABILE ERETTO  
PER L'ONORE DELL'ORDINE DEI MINORI  
E PER IL CULTO DEL POPOLO DI QUESTA TERRA  
DALL'AMORE DELLA DEVOZIONE DALL'AFFETTO DEI POVERI  
E DAI POVERI STESSI FU PRESA CURA DI EDIFICARLO  
NELL'ANNO DEL SIGNORE 1743

N. La reliquia del Sacco, al tempo dell'invasione francese e conseguente soppressione dei conventi, fu trasferita a Montella nell'oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento. Nel 1928, previa ricognizione fatta dal vescovo di Nusco - Mons. de Nicolais - fu divisa in due parti: una restò presso l'A. del SS. Sacramento e l'altra fu portata in S. Francesco e collocata dietro il paliotto dell'altare del Santo. Purtroppo di tale frammento non è stata trovata traccia a seguito di una ricognizione effettuata nel 1998. Considerato che l'Arciconfraternita disponeva ancora del frammento che aveva in custodia, nell'anno 2000 si è proceduto ad una ulteriore suddivisione consegnandone una parte ai Frati che ne hanno assicurata la conservazione in un reliquiario d'argento collocato nella cappella del Crocifisso.

O. Credo che i frati presenti siano stati effettivamente 570 e non 70 come vorrebbe lo Scandone. F. Scandone, III Monastero di santo Francesco A Folloni di Montella (AV) Ravello, 1928 pag. 75, nota 2. Esatte, invece le altre due precisazioni. Probabilmente errore del tipografo, difatti la lapide non poteva indurre a tali errori.

P. A DIO OTTIMO MASSIMO  
ESSENDO IL REV.MO ANTONIO FERA GENERALE  
DELL'ORDINE DEI MINORI CONVENTUALI  
PER L'OPERA MAGNIFICA DELL'ILL.MO CONTE GARSIA  
L'UNIVERSITÀ DI MONTELLA  
CON SOMMA LIBERAITÀ QUI DESIDERÒ UN CAPITOLO  
PROVINCIALE DI 570 FRATI  
A CUI PRESEDETTE IL MOLTO REV. F. GIOVAN PIETRO TODINO  
DI MONTELLA DOTTORE DI TEOLOGIA  
E NELLA PROV. DI NAPOLI MINISTRO PROVINCIALE  
NONCHÈ PROFESSORE DI TEOLOGIA  
E IN PARECCHI PUBBLICI ATENEI INSEGNANTE DEL VERO  
E DEL SOMMO PONTEFICE GREGORIO XIII  
NEL GENERALE CAPITOLO CELBRATO A PERUGIA LEGATO  
NELL'ANNO DEL SIGNORE 1582  
IL 10 DEL MESE DI MAGGIO

Q. «... Nelle sponde del Fiume Calore, dove termina il bosco denominato *Falconi* (sic) vi è altro ampio convento di Francescani conventuali, che si vuole fondato da S. Francesco d'Assisi, e nello stesso vi è lo studentato per l'istruzione di essi frati ed anche de' giovani Montellesi [...] Né sono da omettersi i seguenti ragguardevoli personaggi nati anche di

Montella. Fra Giovanni Pascale religioso dell'ordine de' Conventuali versatissimo nelle scienze Teologiche, morto nel 1491, dopo aver per anni 54 da vescovo governata la vicina chiesa di Nusco, ed il di lui cadavere fu sepolto in quella de' PP. conventuali della sudetta terra di Montella, giusta il sentimento dell'Ughelli il quale nella sua *Italia Sacra* rapporta la seguente iscrizione, che dice esistere in un marmo della surriferita chiesa de' PP. Conventuali.

MO

D.O.M. B.M.V.

Illustriss. et Reverendiss. F. Joannes Pascalis Montellanus Sac. Theologie Doctor Ordinis Conventualium Episcopus Nuscanus, ex nobili et antiqua Pascalium prole ortus, in hoc antiquissimo Sacello tumulatus jacet. Obdormivit in Domino anno MCCCCXCI». (L. Giustiniani, *Dizionario Geografico-Ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797/1805 in ediz. anastatica Forni 1984, Vol. VI pag. 94 e seg.)

La trascrizione del canonico Ciociola si discosta di poco da quella riportata in fotografia; quella del Giustiniani è quasi di pura invenzione!

R. Il 6 giugno 1808 Giuseppe Bonaparte nominato re di Spagna, fu sostituito in Napoli da Gioacchino Murat che spogliò chiese e conventi delle migliori opere. Ma quel che è ancora più grave nel 1808 dispose la soppressione dei Conventi: tutti i documenti furono trasferiti nella Curia della Diocesi e così anche la *Platea* del Guerruccio finì nell'Archivio della Curia di Nusco. Il Convento di San Francesco, con il ritorno dei Barboni fu riaperto al culto nel 1817 e fu luogo di preghiera, di cultura, faro di civiltà per tutta l'Irpinia, come lo era stato nel passato, sino al 1866. Tale data segna la nuova soppressione del Convento che passa in proprietà al Comune di Montella ed inizia un periodo rovinoso per il Convento. Il 13 settembre 1903 il Comune diede in fitto il Convento per 29 anni alla signora(!) Angelina Coppola. Nel novembre del 1917, come se non fosse stata sufficiente la presenza della signora Angelina, il convento fu occupato dai alcuni profughi delle terre redente che arrecarono molti danni al fabbricato e alla chiesa! Il contratto con la Coppola fu revocato nel 1929 ed il convento restò incustodito dal 3 luglio all'8 novembre 1929 quando il Podestà Dott. G. Costantino Gambone ne affidò la custodia alle guardie comunali e successivamente a Carmine Picone. La chiesa fu riaperta al culto il 10 giugno 1931 ed i frati ritornarono al Convento, dopo i lavori di restauro, il 17 settembre 1933.

S. A DIO OTTIMO  
DELL'ILL.MO E REV.MO P.F. GIOVANNI PASCALE DI ILLUSTRE  
ANTICA FAMIGLIA DI MONTELLA DELL'ORD. DEI MINORI  
CONVENTUALI. MAESTRO DI SACRA TEOLOGIA E VESCOVO DI  
NUSCO. ESSENDO DI UNA CAPPELLA DI QUESTO  
ANTICO CONVENTO  
TUMULATE LE OSSA E POSTO UN RICORDO MARMOREO  
NELL'ANNO D. 1491. POI CON PIÙ AMPIA E NOBILE STRUTTURA  
DOPO L'EREZIONE DELLA CHIESA DALLE FONDAMENTA  
L'ANTICA LAPIDE EBBERO CURA DI RINNOVARE E QUI  
DI NUOVO PORRE I PADRI CONVENTUALI  
L'ANNO 1748

## Un episodio della *grande guerra*

raccontato da Carmine Pascale

*Carmine Pascale di Gaetano e Ziviello Maria nacque a Montella il 15-6-1880 e moriva a Montella l' 8-2-1952 (anni 72). Partecipò alla Grande Guerra 1915-18, già in età avanzata<sup>1</sup>, partecipando così al riscatto dalla tirannia austriaca di Trento, Trieste, Gorizia e a completare così l' unificazione d'Italia. Noi oggi grazie a tanti come lui godiamo di questa giusta e santa libertà.*

*Trovandosi in prima linea e in pieno combattimento, il suo battaglione, era da giorni impossibilitato ad avanzare, causa una postazione nemica che dall'alto di un monte li teneva accovacciati al suolo.*

*Il suo comandante preoccupato dalle perdite e dalla forzosa immobilità della truppa, ordinò al sergente Pascale di procurarsi alcuni soldati fidati e coraggiosi e di andare con loro in avanscoperta per esaminare attentamente la situazione e tornare indietro a riferire poi dettagliatamente di che si trattava. Il Pascale si scelse alcuni soldati a lui vicini fra i quali Nigro Federico di Castelfranci, Corso Giovanni di Montemarano, che assieme ad alcuni altri, armati di tutto punto e raccomandatisi al SS. Salvatore, a S. Giovanni e alla Madonna del Soccorso, segnandosi la fronte con la Santa Croce iniziarono la scalata alla montagna assassina. Come Dio volle, dopo tanta paura e tanto trepidare, arrivarono nei pressi della postazione nemica e scorti vicino tre austriaci, constatando la possibilità di una buona riuscita della distruzione del caposaldo, dimenticando però l' ordine ricevuto di tornare a riportare al superiore, scambiandosi un'intesa, tra di loro, in un baleno saltarono addosso alla postazione distruggendo la mitragliatrice nemica. Il battaglione italiano, non sentendo più sparare dall' alto, immediatamente partì all' attacco scalando e conquistando il monte ormai libero.*

*Però.*

*Il suo<sup>2</sup> comandante, come seppe l' accaduto, andò su tutte le furie ritenendo il Pascale disubbidiente, per non aver rispettato l' ordine di recarsi prima a rapporto da lui e si volle vendicare facendolo legare ad un palo, con sulla testa un barattolo pieno d' acqua ed esposto al sole cocente.*

*Come detto prima il Pascale aveva due amici fraterni, quasi paesani, nelle persone dei succitati Nigro e Corso, più alcuni altri che , col calare della sera e poi la notte, fecero capire senza tante chiacchiere al comandante che, se Pascale fosse morto, anche lui poteva considerarsi tale, perché i suoi amici montellesi, che allora si facevano rispettare, gliel' avrebbero fatta pagare cara. Allora il comandante, spaventato, dava così l' ordine di liberare mio nonno, che con la grazia di Dio, faceva finalmente ritorno a casa dove aveva già sei figli che lo attendevano.*

### Qualche considerazione sul racconto di Pascale

a cura di G. Marano

Già abbiamo avuto modo di apprezzare lo spigliato e fresco raccontare di Carmine Pascale. Questa volta il protagonista è suo nonno, del quale è orgoglioso di portare il nome. L'episodio risale ad una delle più sanguinose tragedie della nostra storia, la Grande Guerra, in cui il nonno, l'allora Sergente Carmine Pascale era uno dei tantissimi nostri soldati che buttavano il sangue negli assalti all'arma bianca per strappare pochi metri di aspra terra in due anni agli irriducibili austriaci e perdere... intere regioni: Friuli-Venezia Giulia, Veneto, sotto la mazzata terrificante di Caporetto...

Certo, non ci sono indicazioni nel racconto che ci possano aiutare ad identificare più o meno il luogo di combattimento, ma sulla base della conformazione montuosa che emerge sullo sfondo, riteniamo verosimile che il teatro dell'operazione descritta fosse la linea dell'Isonzo dominata da montagne snodantisi continuamente intorno alle sinuosità del fiume per più di 100 chilometri. Uno di quegli innumere-





voli, anonimi, non più localizzabili punti nevralgici del fronte amorosamente riassorbiti dalla natura ansiosa di cancellare le ferite inferte dalle folli frenesie degli uomini.

Ci piace immaginare il piccolo nipote ascoltare in stupefatto silenzio, occhi spalancati, le meravigliose imprese del nonno, intorno al focolare in un calore di affetti che sembra non appartenerci più. Che nostalgia! Non mancherà chi potrà osservare *acutamente* che con il decadentismo della memoria *non si va da nessuna parte*, altra felice espressione mediatica di recente consacrata. Ma tutto va bene e tutto fa brodo, purché gli ingredienti siano genuini... Il Carmine di oggi, non s'è perduta non una parola del Carmine di ieri, ma nemmeno un gesto, un cenno, una strizzata d'occhi...

Questo amore per il passato, per i propri affetti, questo desiderio di recupero di un mondo prezioso d'affetti che altrimenti va via presto, per sempre, esprime il senso di una appartenenza irrinunciabile ed è educativo per tanti ragazzini di scuola di oggi che sembrano per lo più attratti dal sensazionale immediato, dal momentaneamente fruibile: *- tutto e adesso! -*.

Tanto più se si riflette per un attimo che l'autore del racconto, Carmine i suoi studi li ha fatti per conto suo. Allora chi poteva fare studi regolari e completi? Se non i figli di papà, quelli di mamma!

Bella, incisiva nella sua spontaneità l'espressione: *li teneva accovacciati al suolo*. Fa vedere l'ombra di una mano formidabilmente smisurata che si protende dall'alto del monte a tenere schiacciati al suolo nel terrore quei poveri sbigottiti fantaccini...

Arrivare in vista della micidiale postazione e dimenticare l'ordine ricevuto è tutt'uno. Anche questo è un momento indimenticabile del racconto: la soluzione a portata di mano, dissolve ogni esitazione nell'esplosione dell'ardore combattivo. Il nostro gruppo d'assalto *disubbidiente* distrugge la mitragliatrice. Forse c'è un velato pudore del nonno che ha risparmiato al racconto i cruenti particolari della strage di esseri umani prima che nemici, e c'è pure la *logica* fredda della guerra nella quale contano più i mezzi di distruzione, quanto più micidiali, che gli uomini che finiscono per essere un dato statistico... Per venire infine all'atroce punizione inferta al nostro. Altro che *scherzo da preti*, questo è un supplizio degno del più "raffinato" Sant'Uffizio! Abbiamo pensato a qualcosa di simile al supplizio di Tantalo e abbiamo chiesto all'autore se per caso quel gocciolio non servisse a provocare o aumentare lo strazio della sete. Perché il povero cristo veniva impalato a sole! - Macchè - ha risposto Carmine - non credo... Troppo buono, pensiamo noi...

Non è il caso questo di appesantire *vieppiù* il commento infliggendo anche al lettore *paziente* la sfilza di orribili punizioni cui venivano sottoposti i nostri soldati al fronte. Ci sono libri... La cosa più *strabiliante* è che il Pascale & C. è stato punito... *per un altissimo merito! Quanto eravamo stordi!* Solo Rommel ce lo fece capire, ma troppo tardi, a Caporetto quanto valesse l'azione ardimentosa di sorpresa, affidata all'autonoma iniziativa del singolo. Si legga il suo bellissimo libro (solo letterariamente parlando!) *Infanterie Greift an*.

Dalla sua lettura emerge che lui è stato forse l'artefice principale e geniale della nostra sventura e suo trionfo: Caporetto. Perché da sottotenente tedesco agì di sua iniziativa in assoluta autonomia dai superiori. Se fosse stato nell'esercito italiano sarebbe passato per il plotone di esecuzione.



1. si tenga presente che dopo Caporetto furono chiamati anche "i ragazzi del '99".

2. del sergente Pascale.

## *Le confraternite di Montella trenta anni di liti...*

Carlo Ciociola

L'arrivo in Italia dei Francesi con l'insediamento a Napoli di Giuseppe Bonaparte accese non poche discordie nel Regno dal quale re Ferdinando era scappato per rifugiarsi in Sicilia. Anche Montella si distinse per lotte tra fazioni: in particolare ne fece le spese Aniello Lepore ingiustamente e calunniosamente accusato di aver ordito una congiura per fare assassinare re Giuseppe Bonaparte, ospite nella sua abitazione al rione *Casaliello*. Si risvegliò, fra l'altro, il fenomeno del brigantaggio sostenuto dal re fuggiasco e dallo Stato Pontificio...

Al tempo dell'unità d'Italia, *sua maestà*, dopo una breve fuga a Gaeta, si rifugiò nello Stato della Chiesa e di là tesseva le fila delle varie ciurme di briganti. Il nostro paese contribuì attivamente al fenomeno del brigantaggio e non rimase estraneo al movimento reazionario riuscendo, fra l'altro, a far rivaleggiare tra loro finanche le nove confraternite.

Scorrendo le pagine concernenti gli eventi straordinari che avvennero a Montella nel 1779, l'anno della siccità e del portentoso intervento del Ss. Salvatore, e della festa centenaria del 1889, si resta colpiti dal fatto che alle processioni del citato centenario non furono presenti le 9 confraternite allora esistenti. Era intervenuta, difatti, l'autorità di pubblica sicurezza per vietarne la partecipazione... per motivi di ordine pubblico!

Cosa era accaduto?

Le confraternite in tutte le festività e sacre funzioni, nelle processioni e nelle esequie avevano sempre rispettato il posto loro spettante per diritto di anzianità, tramandato, oltre tutto, di generazioni in generazioni: Ss. Sacramento, S. Bernardino, il Ss. Rosario nell'Annunziata, Ss. Rosario della chiesa di San Nicola, Ss. Sacramento delle Cinque Piaghe, Ss. Concezione, S. Giuseppe, S. Pietro, S. Lucia.

Nel 1860 la Confraternita del Ss. Rosario di San Nicola aveva prodotto istanza al Consiglio d'Intendenza di Avellino sostenendo di aver diritto alla precedenza nelle processioni in quanto il proprio Regio Assenso di fondazione era anteriore a quello delle altre confraternite. Queste ultime insorsero ed ebbe

inizio un'aspra contesa giudiziaria che si protrasse per un trentennio...

Per sostenere tale diritto la Confraternita del Rosario inviò copia di una vecchia pergamena all'Ufficio dell'Intendenza di Avellino, a capo della quale vi era un cittadino di Montella particolarmente interessato alla questione, che la trasmise al Ministero dell'Interno di Napoli per ottenere la legittimazione *per rescriptum*. Malgrado i tempi di particolare incertezza nella burocrazia in fase di assestamento, il Ministero si rivolse al Grande Archivio del Regno di Napoli per avere conferma sull'esistenza dell'originale di tale documento. Pur nell'assenza di qualsiasi traccia in merito, da detto Ufficio giunse una sorta di *sanatoria* a firma di un segretario, tal Peccheda! Si trattava di un falso pilotato dall'Intendenza di Avellino...

In data 4 agosto 1860 l'Ufficio dell'Intendente di Avellino inviava questa nota al Sindaco di Montella:

*«Signor Sindaco. - Le questioni di precedenza fra coteste Congreghe pie laicali, sono state oggetto di ponderate discussioni di questo Consiglio e di esame non meno rassicurante da parte del Real Ministero dell'Interno. Tutto questo scrupoloso procedimento tenuto per non ledere in verun modo, il diritto di alcuna delle Fratellanze suddette, fare sicuri gli animi che una giustizia, quanto imparziale altrettanto rigorosa, o non altro, è stato il punto di vista. Quindi le passioni infrenate, col divieto di alterare il solito, fino alle superiori risoluzioni, cederanno, ne son certo, il luogo alla ragione, ora che Ella farà comunicazione a ciascuna delle suddette Congregazioni tutte che vanta la pietà del Comune, della seguente autorevole ministeriale di S. E. il Ministro Segretario di Stato dell'Interno - Napoli 10 luglio 1860 - Signor Intendente Presidente. Ho letto il rapporto di cotesto Consiglio del 24 maggio ultimo, relativo al posto di precedenza da assegnarsi alle Congreghe di Montella, e mi uniforme al parere espresso dalla maggioranza del Collegio medesimo, da starsi cioè strettamente alla data del Regio assenso in fondazione, quindi approvo che la precedenza fra le Congreghe suddette segua giusto l'ordine assegnato dalla maggioranza:*

1) Santissimo Rosario eretta nella Chiesa Parrocchia-

le di S. Nicola. 2) Santissimo Sacramento eretta nella Collegiata. 3) S. Pietro e Maria SS. della Consolazione. 4) S. Lucia. 5) S. Rosario eretta nella Chiesa A.G. P. 6) S. Bernardino. 7) Santissimo Sacramento e Cinque Piaghe. 8) S. Giuseppe. 9) SS. Concezione.

*Le respingo, in tal riscontro, il titolo in pergamena della Congrega del Ss. Rosario, manifestandole di avere il Grande Archivio trovato il titolo medesimo in piena autenticità, sì pel contenuto che per le date del Regio Assenso, delle Refole e della Sanatoria. Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno, firmato - Federico del Re. -*

*La prego assicurarmi l'adempimento da parte di Lei favorendomi i riscontri, che rileverà dalle interessate Fratellanze; imperciocché sono ben certo di scorgere, come la mente dei componenti tutti delle medesime, informata delle pregevoli virtù Cristiane della Carità, e della Umiltà, sappia pure non ismentire il senno degli antenati, fondatori di sì belle Opere, il cui più esatto esercizio il solo, o vero requisito, che attribuire possa onore, e più effettive distinzioni.*

*La prevengo aver fatta restare custodita qui la pergamena del Ss. Rosario, desiderando che il priore venisse a rilevarla, per ovviare ogni disagio di ricezione, le piaccia comunicare tanto altresì all'interessato. L'Intendente Presidente - Firmato Filippo Capone».*

Le confraternite che ritenevano di essere state danneggiate e definite dissidenti resistettero con dignità, pazienza e decoro alla serie di soprusi, minacce, divieti da parte del potere di Governo vedendosi in fine costrette a presentare reclamo al Potere Centrale in Torino, che trasmise la pratica al Consiglio di Stato. Quest'ultimo preso atto di tutte le ingiustizie, degne di tempi feudali, proclamò l'incompetenza dell'autorità governativa, rimettendo la questione alla magistratura ordinaria.

Il Tribunale Civile di S. Angelo dei Lombardi nel mese di novembre del 1872 dichiarò che «l'ordine di precedenza, tra le confraternite laicali, nelle pubbliche funzioni debba andare fissato dalla data del regio assenso, ottenuto sulla fondazione, o nella istituzione, o per sanatoria: a nulla montano l'anteriorità della data di quello sulle regole. All'effetto ordina che tale precedenza, fra le Congreghe di Montella, sia in primo luogo di quella del Ss. Rosario, eretta nella Chiesa di S. Nicola, e poscia sussegua l'altra del Santissimo Sacramento, nella Collegiata di Montella. Non trovar luogo a deliberare sulle altre dimande (...) Condanna i rappresentanti di tutte le Congreghe convenute, alle spese del giudizio, tassate in

lire 204,55, ed all'onorario all'avvocato in causa in lire 100».

Le confraternite si rivolsero all'avvocato Luigi Maria Sanduzzi in sede di appello e successivamente all'avvocato Luigi Napodano dinanzi alla Suprema Corte di Cassazione che produssero degli studi di notevole spessore giuridico. In una sua nota l'avvocato Antonio Sarni parla di «pregevolissime monografie, che sono addirittura dei volumi». E, difatti, la comparsa dell'avv. Sanduzzi si articola in XIV capitoli per 287 pagine e quella dell'avv. Napodano in ben 91 pagine.

In sintesi venne sostenuto che il Tribunale, in riferimento alla pergamena presentata in copia, «se l'originale faceva difetto nei libri del Grande Archivio, non ne poteva, in verun modo, affermare l'autenticità» ed inoltre «il prelodato Grande Archivio, nel riscontro, mancava di potestà a rilasciare copie o estratti di documenti di cui non era depositario». Il Tribunale, inoltre, aveva disatteso un dispaccio reale del 29 giugno 1776 intervenuto per correggere l'iniqua applicazione di un dispaccio del 19 giugno 1769. La volontà sovrana del 1776 si manifestava in questi termini: «...Poiché oggi le Confraternite si riducono in due classi, cioè di quelle che non hanno ottenuto l'assenso in fondazione, ma bensì sulle regole e delle altre che non hanno affatto assenso, né in fondazione, né sulle regole - ha considerato sua maestà non doversi le prime far soggiacere a dispendio di un nuovo assenso, in forma Regiae Cancellariae: sì per l'ignoranza, in cui erano nei passati tempi; e sì anche perché erano in buona fede, che credevano che nell'ottenere l'Assenso sulle Regole, l'avessero anche ottenuto sulla loro esistenza. Quindi ha risoluto per atto di sua Reale clemenza, che alle suddette confraternite laicali si accordi a tutte generalmente, la sanatoria, con apporsi la clausola, insita per altro, alle Sovranità: usque ad Regis beneplacitum. Quanto alle altre, le quali non hanno ancora l'assenso, né in fondazione, né sulle Regole, ha risoluto, e vuole, che le medesime debbono contemporaneamente chiedere l'assenso, così per la loro giuridica esistenza, come sulle di loro Regole (...) Per le congregazioni di questa 2ª classe che siccome l'esistenza giuridica di tali collegi incomincia dal dì dell'impartizione del R. Assenso, nella fondazione e nelle Regole, così si debbono lasciare illese le ragioni delle parti, per gli acquisti fatti precedentemente dalle medesime, come Corpi illeciti, ed incapaci».

L'avv. Sanduzzi nel riprovare la sentenza del Tribunale di S. Angelo dei Lombardi che si era attardato



nell'applicazione del dispaccio del 1769, dimostrando di ignorare o interpretare in modo inesatto quella del 1776 osserva: «L'indulgenza sovrana, in parola, non richiese il requisito della *dimanda speciale*, per accordare l'assenso specifico della sanatoria, come fu disposto per le congreghe, senza verun assenso: ma dessa fu a modo di *regolamento*, e per *misura* generica di provvida amministrazione - *Siquidem indultus concessus, ex proprio motu regis, impellentibus (ut plurimum) causis magnae considerationis, debet latissime interpretari, etiam contra verborum significationem*. La longanimità reale largheggiò da portare l'esonerazione, e la franchigia da ogni altro onere, e solenne, fino ad estenderle anche alla spedizione (quandocché fosse) del Diploma della Grazia: vale a dire, che non avesse dovuto aver luogo, in *forma Regiae Cancellariae*, allo scopo di esimere le *Pie Adunanze* dalla stessa del diploma per la sanatoria sulla fondazione, nella preesistenza dell'altro già spedito sulle Regole...»

Ed invece, il Tribunale di S. Angelo nella sentenza, pur nella chiarezza del dispaccio scriveva: «*Che dopo un così fatto largo*

*esame deve ritenersi, indubbiamente, fermato: 1° Per dirsi legalmente costituita una Congrega, richiedersi l'Assenso R. nella fondazione. 2° Per potersi godere della sanatoria, concessuta, col dispaccio del 28 giugno 1776, doversi ottenere apposito decreto - dietro informazioni e rapporti precedentemente fatti».* Osserva l'avv. Sanduzzi: «Dagli enunciati concetti ridonda l'assoluta certezza di aversi voluto violare, ed anche confondere l'evidenza del Dispaccio del 1776, sempre quando si ponga mente, che il Monarca avesse espresso una rimarcatissima distinzione fra i Pii sodalizi, allora esistenti».

Si può, col senno di poi, considerare che in periferia non erano ancora arrivati il vento riformatore e la nuova mentalità: vigevano ancora le camarille feudali e la mentalità borbonica. Quanto affermato troverà maggior conforto da quel che sarà detto in prosieguo.

Nell'applicazione del più volte richiamato dispaccio del 29 giugno 1776, sorsero dubbi intorno all'applicazione pratica, molti interessi erano in conflitto; quel provvedimento reale era stato promulgato proprio per ridare quiete e tranquillità agli animi in un periodo di transizione in cui non mancarono intemperanze e soprusi. Alle richieste di chiarimenti giunsero puntualmente da Torino precisazioni, ribadendo che le confraternite del primo gruppo avendo avuto l'assenso sulle regole a pieno diritto erano da considerarsi riconosciute anche in fondazione, senza che dovesse intervenire nessun ulteriore provvedimento.

Andava chiarito se la data del Regio assenso sulle Regole potesse essere retrodatata anche in fondazione. La questione, già evidente nello spirito informatore del dispaccio del 1776, venne ulteriormente chiarita in risposta ad un quesito riguardante una confraternita di Ottaviano. Nell'interpretazione autentica della norma venne esplicitamente affermato che la data del Regio beneplacito

sulle regole veniva estesa anche alla fondazione. Con dispaccio del 17 giugno 1780 si ordinava: «*La sanatoria sulla fondazione si venga a retrotrarre al giorno che s'impartì l'assenso sulle regole*».

Finalmente a pag. 137 della sua disamina l'avv. Sanduzzi può concludere: «... *Laonde il Rosario in S. Nicola, alla stregua di simile norma, va collocata per epoca, nel 1766, e perciò posteriore di data alle altre Congreghe, cioè SS. Sacramento nella Collegiata nel 1752, S. Bernardino 1750, SS. Rosario nell'Annunziata nel 1748, SS. Sacramento e Cinque Piaghe 1752, SS. Concezione e S. Giuseppe nel 1759*».

Ad onta di tanta chiarezza e bontà legislativa, in appello, ancora una volta, le confraternite resistenti non ebbero riconosciuti i loro diritti.

Per non abusare della pazienza dei lettori è opportuno non approfondire ulteriormente la questione del diritto di precedenza delle confraternite nelle manifestazioni religiose, ma non si può chiudere senza accennare ad un fatto di una gravità straordinaria che si mise in atto nei primi anni del 1860 allo scopo di favorire alcune confraternite a scapito di altre.

Su richiesta dell'Intendente della Provincia di Principato Ultra del 13 ottobre 1863 il Consiglio Comunale di Montella fu sollecitato ad esaminare se non fosse «*il caso di trasformare non solo in una o due le Confraternite del Paese ma di destinare parte dei mezzi delle medesime, in opere di positiva beneficenza a pro dei naturali del Comune; essendo sano consiglio alle pratiche religiose aggiungere gli atti di carità, a sollievo dell'umanità sofferente*». Veniva scelta una via apparentemente semplice per aver ragione delle confraternite del SS. Sacramento, San Bernardino e SS. Rosario dell'Annunziata, espropriandole dei propri beni, arrivando finanche a pensare alla loro soppressione. E tutto ciò perché non si riusciva a offrire alla Confraternita protetta il primo posto nelle processioni. «Gran bontà dei Cavalieri antichi», direbbe l'Ariosto... E noi consideriamo che con tante cose molto più importanti alle quali dedicare i propri doveri istituzionali, l'Intendente della Provincia, per intenderci il Prefetto, si preoccupava di garantire il primo posto nelle processioni alla Congrega del suo casale.

Il Consiglio Comunale, sorpreso ed amareggiato, ebbe la bontà, oltre che il buon senso, di articolare una delibera puntuale e dettagliata, che certa-

mente dovette rendere, per quei tempi, molto difficili i rapporti con l'Ufficio Provinciale. Ed ecco la delibera:

«Il Consiglio interprete della opinione e dei voti pubblici del paese, ha esaminato, discusso e deliberato: Che le confraternite di Montella, e dell'Università del Napolitano, secondo lo spirito, ed il criterio delle nuove leggi, vanno distinte, in due rimarcate categorie: L'una riguardano principalmente la pubblica beneficenza e le pratiche speciali di pietà; le altre invece sono addette al culto religioso ed all'esercizio dello stesso, e riescono perciò più intente agli interessi e delle loro famiglie ed a quelli dei loro congiunti, denominate comunemente di SACCO, come vennero appellate e distinte nella discussione della legge 3 agosto 1862 nel Parlamento Nazionale, senza tenersene specifica menzione. (...)

Che primieramente non tutte sussistono per rendite Patrimoniali, ma la parte maggiore si regge mediante oblazioni e soccorsi personali, a periodi più o meno lunghi, secondo la differenza del diverso Istituto. Che nel concreto dei Corpi Morali di Montella quelli tra le Congregazioni le quali meriterebbero il titolo vero e genuino di Congregazioni di beneficenza sarebbero quelle del SS. Sacramento nella Collegiata, quella del SS. Rosario nella Chiesa dell'Annunziata e di S. Bernardino.

Che infatti la Confraternita del SS. Sacramento nella Collegiata gestisce e governa: 1) Un Monte de pegni per la classe bisognosa e povera, impiegando gratis per sei mesi somme a prestanza. 2) Distribuisce cinque maritaggi annui a cinque donzelle povere ed oneste, ognuno di lire 76,50; 3) medicine a poveri infermi, in ogni anno sino alla cifra di lire 127,50; 4) elemosine ai mendicanti in lire 153,00 in ogni anno; 5) mantenimento di alcuni poveri nel Seminario Diocesano, con annue lire 306,00; 6) soccorso di olio e cera nella Chiesa Matrice Parrocchiale, ove la Congrega trovasi contemporaneamente fondata fin dal 1500; 7) Soccorre e sostiene molte festività: San Vito, SS. Concezione, SS. Martiri, S. Maria della Neve dei Riformati, del Corpus Domini, e le quarantore di esposizione del Sacramento negli ultimi quattro giorni del Carnevale; 8) la prestazione di sussidio all'Orfanotrofio del Circondario di Sant'Angelo dei Lombardi, governato dalle suore della Carità, in lire 59,50 annue; 9) una dote

a pro di donzelle dei fratelli, con essersi assegnato all'uopo un canone enfiteutico di docati 30 allorché si volle elevare detta Congregazione alla dignità di Arciconfraternita, con disposizione del 14 febbraio 1860, numero 302.

Che la Congrega del SS. Rosario nell'Annunziata oltre che svariate opere di filantropia sostiene un ospedale sotto il titolo di S. Maria della Libera a beneficio della sofferente umanità, ed ogni anno distribuisce elemosine ai poverelli in lire 127,50, nonché un sussidio all'Orfanotrofio di S. Angelo dei Lombardi in annue lire 68,00.

Che la Congregazione di S. Bernardino oltre molte opere di Culto Sacro ed adempimento di legati pii, distribuisce in ogni anno ai poveri le elemosine in lire 121,50 ed un sussidio all'Orfanotrofio di S. Angelo dei Lombardi in annue lire 42,50.

Che violentare ex abrupto, consuetudini tradizionali, santificate dal prestigio del tempo e dalla credenza religiosa di ciascuna Confraternita, sia violentare il pacifico e giuridico consorzio di più centinaia di cittadini. Il che sembra a questo Consesso **non equo, non sapiente, e molto meno prudentiale...**

Per tali cose questo Consiglio Comunale ha opinato che se la perturbazione ed il mutamento dell'attuale sistema delle pie adunanze e confraternite di questo Comune di Montella possa appagare il desiderio poco lodevole di pochissimi, certamente urta e manomette gli interessi di tutti gli altri, e perciò avvisa di pregare il Governo Centrale a conservare le Istituzioni delle Congregazioni di Montella, in conformità delle loro Regole e leggi di fondazione, munite di Regio Assenso e nel tempo stesso far risolvere la questione di merito delle autorità competenti, onde ciascuna ubbiente alle leggi, svolga l'esercizio de propri dritti, sotto l'usbergo dei propri titoli, del secolare possesso e dei mutamenti della correlativa fondazione, e dei Decreti Reali, e disposizioni legislative al riguardo».

A commento di detta delibera l'avvocato Sanduzzi annota: «... viste spuntate le armi della prepotenza del 1860, tornate sterili le consecutive presssure di ogni genere; rimaste attutite le inopportune misure dell'alta Polizia, infrenate l'arbitrarie ingerenze degli agenti governativi, atteso il parere del Consiglio di Stato, si escogitò una risorsa più ardimentosa, radicale, e spicciativa di fare abolire le Confraternite

appellanti, trasformarne l'indirizzo, ed addirne i beni ad altro uso. Fu un conto senza l'oste. Non si pose mente all'art. 24 della legge 3 agosto 1862, mercé di cui le riforme degli antichi enti non si potessero verificare, se non al seguito dell'iniziativa del Consiglio Comunale».

La questione era ancora in piedi nel 1879, al tempo della festa centenaria del SS. Salvatore, e la litigiosità tra le parti molto viva così che fu vietato alle Confraternite di partecipare alle varie processioni.

Dai documenti dei quali disponiamo non possiamo desumere in modo certo come si concluse la vertenza, pare che si sia risolta per transazione tra le parti e a tale conclusione ci spinge la memoria degli anziani.

A distanza di oltre un secolo da quegli avvenimenti si può essere indotti ad affermare che quei nostri padri non avessero cose più serie alle quali pensare e si accapigliassero sul posto spettante alle confraternite durante le processioni! Forse l'affermazione non è priva di qualche fondamento, ma rifacendoci ai tempi possiamo anche dire che quei nostri padri avevano un attaccamento molto forte alle loro associazioni laicali e consideravano un segno di particolare distinzione l'essere più o meno vicini al cuore della processione. Dando una scorsa agli statuti e ai registri dei verbali delle confraternite di quel tempo si ha la percezione che quelle associazioni erano profondamente radicate nel sociale svolgendo, alle volte, funzioni di supplenza nei confronti del potere amministrativo. Non era, quindi, una questione di *blasone* quella che determinava il posto, ma l'anzianità comunque acquisita, la tradizione, in breve la storia della Confraternita.

Le discussioni e le prese di posizione, con l'interessamento anche di legali e l'avvio di procedure giudiziarie nelle sedi opportune, a seguito dell'imposizione di uno stato unico per tutte le confraternite da parte dell'Arcivescovo Nunnari, ancora una volta, hanno dimostrato che le confraternite sono gelose delle loro tradizioni e ne rivendicano con convinzione il rispetto. L'atteggiamento acquiescente e immotivato di qualche confrate non ha messo in discussione il principio di fondo.

( )

## Uno 'spunto' su alcuni busti reliquiario d'inizio Seicento a Montella<sup>1</sup>

Ivano Iannelli

a Monica

La pratica di scolpire e intagliare statue lignee a busto e di utilizzarle come veri e propri contenitori delle 'sante reliquie' risale alla fine del Cinquecento e risponde a precisi dettami controriformisti che richiedevano «alle immagini sacre di esprimere e veicolare l'adorazione del fedele nei confronti dell'essenza divina [...]. Tali frammenti venivano esposti appunto negli alloggiamenti ovali o circolari scavati nel petto o alla base dei busti stessi, chiusi da un vetro che lasciava trasparire la reliquia»<sup>2</sup>.

Si attesta, in questo modo, sul finire del XVI secolo e per tutto l'arco del secolo successivo, la 'maniera' di arricchire le chiese di armadi reliquiari, citati nei documenti coevi spesso come 'custodie', impreziositi da numerosi busti in legno che meglio di qualunque altro materiale si prestava alla lavorazione e alla creazione di vere e proprie 'macchine sceniche' volte alla meraviglia e alla venerazione dei fedeli.

Questi manufatti, prodotti a volte quasi in serie e per questo motivo, forse, poco studiati, sembrano essere nell'ultimo periodo al centro di una fervida stagione di studi, che trova nel recente libro di Gian

Giotto Borrelli il più aggiornato contributo<sup>3</sup>. La loro «(s)fortuna critica»<sup>4</sup>, presente già nel De Dominici<sup>5</sup>, continua almeno fino alla storica mostra napoletana del 1950 sulle *Sculture lignee nella Campania*<sup>6</sup>, quando si avviò una prima opera di ricognizione e (ri)considerazione della scultura barocca.

A lungo considerati prodotti di artigianato 'locale' o di scarso valore artistico, ancora oggi si continua a ricostruire e ritessere a fatica le fila di una trama molto fitta e diramata, che coinvolse trasversalmente ampi strati della società e che è il prodotto, come sempre più spesso nitidamente affiora, di 'alto senso estetico e artistico' capace di raggiungere risultati di 'grande qualità'; penso alle statue delle maggiori personalità della scultura barocca Giacomo Colombo<sup>7</sup> (1663-1731) e Nicola Fumo<sup>8</sup> (1647-1725), a quella produzione tanto influenzata dall'arte spagnola che ha sempre fatto della drammaticità e della tensione di superficie e delle forme il suo conio, fino ad arrivare, andando a ritroso, ai grandi retabli lignei di Domenico Di Nardo nella chiesa del Gesù Nuovo a Napoli.

1. Un particolare ringraziamento a Umberto Piezzo che mi ha incoraggiato a scrivere questo breve contributo e ad Antonella Cucciniello, "ufficiosa tutor" di un "ufficioso storico".

2. Cfr. P. Staffiero, *Da reliquie a busti reliquiario «intagliati, coloriti, indorati e sgraffiati»*, in *Ottant'anni di un Maestro, Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di Francesco Abbate, Napoli 2006, Paparo Editore, vol. I, pp. 345-363.

3. Cfr. G. G. Borrelli, *Sculture in legno di età barocca in Basilicata*, Paparo Edizioni, Napoli 2005. Sul libro del Borrelli vedi anche: L. Gaeta, *Note su un libro recente e un Lantricensi ritrovato*, in *Ottant'anni di un Maestro, Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di Francesco Abbate, Napoli 2006, Paparo Editore, vol. II, pp. 511-523.

4. Il concetto di «(s)fortuna critica» presente nel libro del Borrelli sta a significare un «atteggiamento di sufficiente distacco nei confronti della scultura in legno barocca» da parte degli storici. Cfr. G. G. Borrelli, cit., p. 11.

5. Cfr. B. De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani*, III, In Napoli, per Francesco e Cristoforo Ricciardi

[1745], pp. 389-391; e pp. 188-189.

6. Cfr. *Sculture lignee nella Campania*, catalogo della mostra, a cura di Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, prefazione di Bruno Molajoli, Napoli 1950, pp. 185-92.

7. Giacomo Colombo, di origine venete, giunge a Napoli verso la fine del settimo decennio del Seicento, inserendosi nella nuova politica culturale napoletana promossa dal viceré del Carpio e nel giro degli scultori e dei pittori del momento. Scultore e pittore (si iscrisse alla corporazione dei pittori nel 1689), strinse rapporti professionali con artisti del calibro di Francesco Solimena e Giacomo del Po. Cfr. L. Gaeta, cit., pp. 514-516.

8. Nicola Fumo nasce a Saragnano, una frazione di Baronissi (SA) da una famiglia di intagliatori; «pur in possesso di non minori qualità esecutive» rispetto al suo 'rivale' Giacomo Colombo «le sue vicende artistiche continuano ad avere contorni più defilati». Cfr. G. G. Borrelli, cit., p. 10; V. Rossi, *Tra Nicola Fumo e Nicola De Mari*, in *Ottant'anni di un Maestro, Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di Francesco Abbate, Napoli 2006, Paparo Editore, vol. II, pp. 525-531.

Sotto la direzione di Giovan Domenico Vinaccia, negli armadi del Di Nardo furono inseriti, come ha circoscritto Pierluigi Leone de Castris<sup>9</sup>, anche i busti di Giovan Battista Gallone risalenti al 1617 e pagati quattro ducati l'uno, facenti parte di un precedente reliquiario distrutto da un incendio. È proprio in relazione alle sculture del Gallone possiamo segnalare un gruppo di quattordici busti della chiesa dell'Addolorata presso la parrocchia di San Michele Arcangelo in Sorbo di Montella che una tradizione orale, non ancora suffragata da documenti probanti, vuole provenienti dal convento di San Francesco a Folloni in Montella.

Queste sculture sono state già citate da chi scrive<sup>10</sup>, nell'ambito di uno studio volto al recupero interdisciplinare di un perduto retablo ligneo, contenente dei busti reliquiari e la 'sacra reliquia' del sacco di san Francesco, nel complesso monumentale di San Francesco a Folloni, sulla scorta di documenti d'archivio e fonti bibliografiche<sup>11</sup>.

Sostituito nel corso del Settecento dall'attuale cona che sovrasta un altare in stucco probabilmente coevo, l'armadio reliquiario fu costruito tra il 1617 e il 1618 per contenere tutte le reliquie del convento. Dei busti che circondavano la reliquia del sacco nelle fonti se ne citano ventitrè, scolpite «nell'anno 1613 per

prezzo di docati 5 e mezzo l'una, che in tutto summano docati 126»<sup>12</sup>.

Inseriti entro nicchie decorate in stucco ai lati delle pareti della navata, i busti dell'Addolorata raffiguranti *Santi* e *Sante martiri* presentano purtroppo evidenti segni di manomissioni e uno spesso strato di vernice che ne ha obliterato la superficie pittorica originale compromettendone la leggibilità<sup>13</sup> e in molti casi l'identificazione del soggetto.

Proprio riferendosi a casi consimili, Borrelli ricorda come «si tratta di insiemi spesso seriali in cui è ancora più difficile stabilire cronologie, attribuzioni e, di frequente, perse le antiche iscrizioni di riferimento, anche le identità»<sup>14</sup>.

Ad una prima analisi, sembrano essere tutte opera di un'unica bottega di ambito meridionale dei primi decenni del Seicento: stesso sguardo 'estatico', stesso modo di trattare i capelli e la barba con larghe e ondulate ciocche, il capo, soprattutto delle *Sante*, impostato su colli cilindrici che lasciano presagire le posteriori statue dei reliquiari del Gesù Nuovo<sup>15</sup>; infine, la punta del mento e una 'rotondità' quasi geometrica della testa (figg. 1-2). Tra questi, due *Santi* (ma è solo un'ipotesi) sembrano essere di un'altra mano, caratterizzati da una maggiore tensione sul volto, segnato da zigomi sporgenti (figg. 3-4).

9. Cfr. P. L. de Castris, *Nomi e date per la scultura in legno di primo Seicento fra Napoli e le province: dai busti del Gesù a quelli di Tricarico*, in atti del convegno, Lecce 9-11 giugno 2004, in corso di pubblicazione.

10. Cfr. I. Iannelli, *L'altare del sacco in San Francesco a Folloni a Montella. Un recupero interdisciplinare*, in *Ottant'anni di un Maestro, Omaggio a Ferdinando Bologna*, a cura di Francesco Abbate, Napoli 2006, Paparo Editore, vol. I, pp. 365-373.

11. Sto parlando di: F. P. Navarrete, *Racconto Istorico dell'antica, vera, ed universal Tradizione del Sacro Sacco di s. Francesco d'Assisi*, Benevento 1714, pp. 51-52; Archivio di Stato di Avellino [d'ora in poi ASA], *Platea venerabilis Conventus Sancti Francisci, ordinis Minorum Conventualium Terrae montellae, Incepta anno Domini 1740, et completa 1741 à Regio Geometra ac Perito deputato Domino Sebastiano Guernuccio Ejusdem Terrae*, cc. 8r-10r; *Relatione del stato del Monasterio de S. Francesco de Minori Conventuali di Montella*, in F. Strazzullo, *Il complesso monumentale di S. Francesco a Folloni in Montella*, Biblioteca S. Francesco, Montella 2000, p. 90; Archivio del convento San Francesco a Folloni [d'ora in poi AcSFF], *Ricognizione del sac-*

*co del 23 luglio 1761*, cc. 622r-627r.

12. Cfr. ASA, *Platea venerabilis...* cit., c. 9v.

13. Purtroppo i restauri di alcuni busti, che avrebbero consentito un'analisi puntuale e più attendibile, sono stati interrotti.

14. Cfr. G. G. Borrelli, cit., p. 15. È importante quanto scritto dalla Gaeta sulla 'serialità' delle opere, nella sua recensione al libro del Borrelli: «E pur evitando di 'girare a vuoto' intorno al binomio centro-periferia, Borrelli non può fare a meno di mettere in evidenza come tra Seicento e Settecento le presenze artistiche in quei territori [nell'Italia meridionale] siano fatte essenzialmente di arrivi da Napoli; con un appiattimento, della domanda e dell'offerta, motivato da esigenze di carattere devozionale. ... Sì, perchè non è più sufficiente affrontare lo studio di una sterminata produzione di immagini ... e seguitare a lasciare in ombra (o in quarantena) i fattori e i modi della produzione artistica, del mercato e della trasmissione di formule, più o meno vincenti, destinate ad essere reiterate per un intero secolo. Cfr. L. Gaeta, cit. pp. 511-512.

15. Cfr. G. G. Borrelli, cit., p. 17.



Fig. 1



Fig.

Leone de Castris al convegno leccese, nei reliquiari del Di Nardo a Napoli sembra riuscire ad individuare i busti del Gallone (circa una decina) perchè completamente diversi dalle posteriori sculture: basamento basso, proporzioni più sfinite con un taglio sotto la vita e con le reliquie site nel petto, rispetto ai busti scolpiti fra il 1676 e il 1680 posti su un'alta cassetta destinata ad accogliere le reliquie, con figure talvolta realizzate senza braccia e molte raffigurare con un taglio sotto al seno.

Certo è che le conclusioni a cui arriva Leone de Castris per le sculture di Giovan Battista Gallone ben si 'adattano' ai busti dell'Addolorata a Montella, segno forse di un *modus faciendi* dei primi decenni del XVII secolo.

Che, invece, i busti 'montellesi' provengano dall'armadio reliquiario in San Francesco a Folloni e che, quindi, siano gli stessi citati dai documenti, è difficile affermarlo con sicurezza anche se, sia l'esame stilistico che conferma la fattura seicentesca (ricordo che i busti di San Francesco citati nelle fonti sono datati 1613) sia i confronti iconografici, sebbene alcuni santi non siano identificabili, confermerebbero tale ipotesi.

D'altra parte, nei documenti viene fornita una descrizione così accurata del reliquiario che è stato possibile ipotizzarlo graficamente<sup>16</sup>; la reliquia del sacco era 'protetta' da due angioletti in legno posti lateralmente dentro una cassa, a sua volta inserita nel muro maestro della cappella: «[...] li due Angioletti scolpiti in legno e dorati, in mezzo a quali quasi in atto di sostenerlo colle mani era già esso Sacro Sacco situato. [...] detto Sacro Sacco è di lino [...] di color bianco fluoro»<sup>17</sup>.

Nella stessa chiesa dell'Addolorata a Montella ho trovato due statuette in legno dorato che corrispondono, sia nella postura che nelle dimensioni, alla descrizione che viene fatta degli angioletti nella *Ricognizione*; anch'esse sono state inserite nell'ipotesi grafica dell'altare.

16. Cfr. I. Iannelli, cit., p. 372.

17. Cfr. AcSFF, *Ricognizione del sacco...* cit., cc. 625v-626r.

Se, come già accennato, non sono stati ancora rinvenuti documenti attestanti il passaggio delle statue dal convento di San Francesco alla chiesa dell'Addolorata, la scoperta di queste statuette può essere considerata a ragione come una conferma.

Nella stessa Montella, nella chiesa di Santa Maria della Neve o del Monte sono conservati nel coro altri busti reliquiario, non facenti parte però questa volta di un unico *corpus*; in tutto se ne sommano quindici, diversi sia per stile che per ambito culturale e cronologico.

Di questi busti, che versano in buone condizioni conservative, in almeno cinque<sup>18</sup> possiamo riconoscere probabilmente l'opera della stessa bottega che ha realizzato le sculture della chiesa dell'Addolorata: il modo di intendere la figura, con la reliquia in petto e il taglio sotto la vita, ma soprattutto la maniera di realizzare il mento e la regolarità geometrica delle teste e dei colli cilindrici (figg. 5-6).

È comunque un'ipotesi che può aprire nuovi spunti di ricerca e che attende una più sicura conferma, magari da una fonte d'archivio che ancora oggi 'si nega'.

I quattordici busti della chiesa dell'Addolorata e i cinque della chiesa di Santa Maria della Neve o del Monte indubbiamente rappresentano un ulteriore tassello di quella produzione di sculture devozionali della prima metà del Seicento che ad oggi, come appunto non ha mancato di sottolineare Leone de Castris nel convegno leccese, attende ancora uno studio approfondito capace di ricostruire i quadri storici e le vicende dei protagonisti.

18. Sono esattamente i Santi: *Lucia, Apollonia, Cristina, Petronilla, Giacomo*.



Fig. 3



Fig. 4

( )



Fig. 5



Fig. 6



Montella, rione Sorbo: chiesa parrocchiale di S. Michele Arcangelo con annessa chiesa confraternita di Maria SS. Addolorata - Anni '60.

## ***Montella nella seconda metà dell'Ottocento:***

lo scenario della vita di un'epoca, della sua attività quotidiana  
a cura di Ernesto Volpe

*Pochi fogli, ma preziosissimi di una guida di cui non siamo riusciti a risalire alla fonte, che suggeriva, forse, semplicemente il modo di visitare il nostro paese ed altri piccoli centri della nostra provincia e illustrava l'ambiente costruito e lo scenario fisico della vita di un'epoca e della sua attività quotidiana.*

*Non un'arida sequela di nomi, ma l'impronta di quello che noi abbiamo ricevuto in eredità quanto alle plurime e diversificate attività, esercizi e professioni articolate nel nostro paese. Alcune di queste perdurano in piena attività tutt'oggi, es. la farmacia Ciociola, l'oreficeria Cincotti e la macelleria Fiore.*

*Nella trascrizione abbiamo fedelmente rispettato il testo. Nei prossimi numeri riporteremo le notizie relative ai paesi vicini.*

\* \* \*

**Casali:** Sorbo, S. Simeone, Piazza, San Giovanni, Fontana, Santa Lucia, Serra, Garzano.

**Prodotti:** vini rossi, castagne, carpini, elci, roveri, pere, mele e noci - Industria dei latticini e del carbone.

**Mercato:** ogni domenica - Fiera l'ultima domenica di Agosto.

**Vie di comunicazione:** le provinciali Melfi - Calore - Ofanto.

**Sindaco:** De Stefano Alfonso, segretario: Cian-ciulli Vincenzo, esattore provvisorio: Pelosi Salvatore.

**Assessori:** Moscariello Giuseppe, Palatucci Antonio, Schiavo Giuseppe.

**Parroci:** Carfagno Nicola (Parrocchia Santa Maria del Piano), Chieffo Raimondo (San Michele Arcangelo), Marano Andrea (San Nicola), Carfagni Raffaele (San Pietro), Sarni Giuseppe (Santa Lucia), Ciociola Domenico (San Silvestro), De Simone Gabriele (San Giovanni), Mancini Gennaro (San Benedetto).

**Clero:** Marano Michele, Antonio e Pasquale, Coscia Roberto, Pizza Pietro, Campagna Pasquale, Verzella Gaetano e Giuseppe, De Stefano Angelo, Natellis Francesco, De Stefano Generoso, Schiavo Giuseppe, De Bottis Giovanni, Gambone Michele.

**Conciliatore:** Colucci Domenico.

**Pretore:** Bitetti Gaetano.

**Cancelliere:** Acquaroli Francesco.

**Usciere:** Del Bagno Francesco.



Montella, via del Corso, già Corso Umberto I, in prossimità dell'antica gioielleria "Cincotti", agli inizi del Novecento.



Alunni ed insegnante fine Ottocento!

**Scuole elementari:** 9, con alunni 550

**Insegnanti:** Pascale Gennaro, Campagna Pasquale, Marano Michele, De Stefano Generoso, Zai Elisa, Cianciulli Colomba, Capone Marianna, Colucci Emilia, Moscariello Maddalene (provvisoria).

**Insegnante privato:** Schiavo Giuseppe con alunni 40.

**Ospedale:** Santa Maria della Libera, diretto dalla congregazione della Santa Annunziata.

**Medici chirurghi condottati:** Cavalier Colucci Pasquale, Marinari Francesco, De Stefano Salvatore.

**Levatrici condottate:** Corso Rosalia, D'Aversa Maria.

**Club:** Circolo Sebastiano Bartoli (Cavalier Colucci Pasquale - Presidente).

**Società Operaia:** Agricola Industriale (con 110 soci); presidente Riso Rocco, segretario Pascale Salvatore.

#### **Professionisti laureati**

**Agrimensori:** Verzella Michele, De Marco Generoso.

**Avvocati:** Cianciulli Vincenzo, Cavalier Colucci Alfonso, Coscia Virginio, Motta Ferdinando.

**Farmacisti:** Palatucci Antonio, Capone Fortunato, Martucci Antonio, Freda Andrea.

**Ingegneri:** Capone Francesco, Marano Gaetano.

#### **Esercenti arte e commercio**

**Albergatori:** Ficuciello Imperatrice, Sarni Cesare.

**Armaioli:** Cianciulli Salvatore e Ludovico, Moscariello Luigi e Gaetano.

**Bazar:** Ciociola Salvatore, Mirra Alessandro.

**Barbieri:** Di Benedetto Gaetano, Lepore Slavatore.

**Cartolai:** Ciociola Salvatore, Eleison Giuseppe.

**Caffettieri:** Boccuti Alfonso, Milano Modestino, Pertuso Antonio.

**Capomastri muratori:** De Marco Sapia, Moscariello Gaetano, Volpe Gaetano.

**Calzolai:** Cutillo Rosario, De Marco Gerardo, Sarni Felice, Michele e Giovanni.

**Cappellai:** Alvino Nicola, Castelli Luigi.

**Carpentieri:** Fierro Francesco e figli, Fusco Liborio e Rosario.

**Droghiere:** Pascale Pietro.

**Fabbricanti di carte da giuoco:** Milano Modestino, Moscariello Generoso, Pertuso Antonio.

**Fruttaioli:** Capone Rosa, Davino Eufrasia.

**Ferraio:** Gravese Pasquale.

**Panettieri:** De Vicariis Filomena, Manzi Clementina, Sarni Cesare.

**Falegnami:** Cianciulli Cirillo, De Marco Sapia, Moscariello Gaetano e fratelli.

**Tipografo e legatore di libri:** Cianciulli Rocco.

**Macellai:** Boccuti Napoleone e Salomone, Fiore Stanislao, Sesso Luigi.

**Mediatori:** De Stefano Felice, Volpe Gaetano.

**Negozianti di tessuti:** De Marco Sapia, Fierro Domenico, Volpe Gaetano e fratelli.

**Orefici:** Cincotti Ruggiero, Gatta Francesco, Mirra Alessandro, Pascale Eduardo, Vespasiano Michele.

**Speziali manuali:** Boccuti Alfonso, Milano Modestino e Alfonso, Pertuso Antonio, Ronca Alessandro, Sica Pietro.

**Tabaccai:** Ciociola Salvatore, Gambone Giuseppe, Moscariello gaetano, Vernacchio Alessandro, Vitale Salvatore.

**Trattori:** Bosco Salvatore, Pascale Ferdinando, Sarni Cesare.

**Ostieri:** Mutariello Lucia, Pascale Ferdinando, Rosa Pellegrino.

**Venditori di cuoiami:** Capone Rosario, Sarni Felice, Volpe Gaetano.

**Generi diversi:** Bozzacco Sabina, Cuozzo Alfonso, Fusco Felice, Fusco Generoso, Grande Maddalena, Varallo Domenico.

**Monte di Pietà:** Monte di Pengi.

**Notai:** Marinari Tommaso, Perna Angelo, Vuotto Antonio.



Montella, nella foto è visibile il fabbricato delle ferrovie dello Stato, demolito dopo il sisma del 1980. Nelle vicinanze era attiva l'industria boschiva dei fratelli Marinari e famiglia Ziviello. L'inaugurazione della rete ferroviaria, Avellino/Ponte di Santa Venere, del 1895, favorì le industrie locali ed in particolare quella boschiva.



## Narrativa e poesia

*«... Il più sublime lavoro della poesia è alle cose insensate dare senso e passione, ed è proprietà de' fanciulli di prender cose inanimate tra le mani e, trastullandosi, favellarvi come se fussero, quelle, persone vive...»*

Giambattista Vico, Napoli 1668 - 1744

«.....

O greggia mia che posi, oh te beata

Che la miseria tua, credo, non sai!

Quanta invidia ti porto!

Non sol perché d'affanno

Quasi libera vai;

Ch'ogni stento, ogni danno,

Ogni estremo timor subito scordi;

Ma più perché giammai tedio non provi.

Quando tu siedi all'ombra, sovra l'erbe,

Tu se' queta e contenta;

E gran parte dell'anno

Senza noia consumi in quello stato.

Ed io pur seggo sovra l'erbe, all'ombra,

E un fastidio m'ingombra

La mente, ed uno spron quasi mi punge

Sì che, sedendo, più che mai son lunge

Da trovar pace o loco.

E pur nulla non bramo.

E non ho fino a qui cagion di pianto.

Quel che tu goda o quanto,

Non so già dir; ma fortunata sei.

Ed io godo ancor poco,

O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.

Se tu parlar sapessi, io chiederei:

Dimmi: perché giacendo

A bell'agio, ozioso,

S'appaga ogni animale;

Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Forse s'avess'io l'ale

Da volar su le nubi,

E noverar le stelle ad una ad una,

O come il tuono errar di giogo in giogo,

Più felice sarei, dolce mia greggia

Più felice sarei, candida luna.

O forse erra dal vero,

Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero;

Forse in qual forma, in quale

Stato che sia, dentro covile o cuna,

È funesto a chi nasce il dì natale.

Giacomo Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*

## *Na prèola e na fondàna*

Tullio Barbone

FOND. – Io ra no picca re tiémbo a ‘sta parte ti véro pe na facci giallinùta. Re pàmbane ti càreno prima re lo tiémbo, r’acena so’ tutte arpecchiàte. Che ti stai succerèno?

PRÈOLA – No ro saccio mango io; pare ca l’aria è cangiàta. Riceno ca è scoppàta na bómma chi à ndossecàto l’aria, e lo viéndo à portato ro tuóssico puro qua. Quando rispiro mi sèndo vini meno, mi manga l’aria, quando chiòve e l’acqua scénne ndossecàta ngimm’a re pàmbane, pare ca chiòve fuoco.

FOND. – A quale paese è scoppàta la bómma? A lo paese addó portano re bacche a bbiérno? A re Puglie?

PRÈOLA – Chiù londàno; s’adda passà lo maro, s’adda arrivà a lo paese re Baffóne. Drà è scoppàta la bómma chi à mbestàto l’aria e l’acqua chi care ra lo cielo.

Ma na òta puro l’acqua tua era chiù sapurita. Re staggióne, quando la patróna mi ria a bbéve, mi sindia arrefresckà e addicrià. No cato r’acqua tua era acqua benerétta. Mò quando mi rai a bbéve mi sèndo pruità pe tutte parti, mi sèndo lo stómmaco crepà, pare c’aggio vippito lissia.

FOND. – Ànno ndossecàto puro l’acqua. Aiéri viniéro a bbéve rui viécchi e dòppo vippito re sindiétti sputacchià. Uno ricia ca l’acqua sapia re putàssa, l’ato tuculiàva la capo e dicia ca pe còrpa re ‘sto fatto mi vuónno pròpio chiùre. Ricia ca mò ngimm’a lo Cumùne è sagliùto no sinnico nuovo, chi òle chiure tutte re fondàne. Tando mò l’acqua arriva ra londàno rind’a re buttiglie prònda pe te la véve.

PRÈOLA – E io che mi vévo? L’acqua re re buttiglie? Mica la patróna accàtta l’acqua pe me? Sta’ a sènde a me chi so’ chiù bbècchia re te; quando ti mittiéro mmiézzo a ‘sso làrico io già stia ra parécchio tiémbo ngimm’a ‘sta lòggia, perciò lo munno lo saccio meglio re te. Sta’ a sènde a me, l’acqua chi lèvano a me e a te ro mànnano a n’ata parte chiù londàno. Riceno ca drà sèreve chiù de qua. Qua si ètta e drà si mòreno re sete.

FOND. – Non mi rispiàce tando pe me quando pe te. Io so’ de fiérro, perciò o mi ranno a bbéve o no è la stessa cosa; ma a te ànno già ndossecàta l’aria, mò ti lèvano puro l’acqua....Tu già non stai bòna; ti véro ammammulùta. Non si’ chiù com’a na òta...

Prima lo patróna quann’era viérno ti sistimàva li capiddri, te r’attaccàva pe re sàlici e loro ti pinniano re giugno com’a tanda trézze chi re settembre si carrecàvano re pigne r’uva rosa. Io ti uardàva ra sòtta e mi parivi na riggina. Ogni tando lo patróna ti facia na spruzzàta re brillandina colore re lo cielo e na nzorfàta re cipria e re pàmbane erano sèmba viridi e luciénde. Io non pòzzo penzà re stà qua senza re te .

PRÈOLA – Si pènzò ca ti làssano senza acqua mi sèndo malamènde. Ti làssano secca, mmiézzo a ‘sso làrico, li vagliùni ti sàglieno pe cuóddro, pe capo, ti sbitano, ti skàsciano piézzo a piézzo e io ra qua ngimma non pòzzo fà niénde. Io ro saccio come so’ li vagliùni pecché quando re settembre la patróna vai ngambàgna, na mórra re loro appizzicano vicino a me com’a re gatti, mi scòrtecano tutta e s’arròbbano re pigne r’uva rosa angòra maròsteche. Ma io nge ro dao pe tutto lo còre e non dico niénde a la patróna. So’ guagliùni! Non so’ maliziùsi e mango malandrini! Ma si chiùreno a te è meglio ca me ne vao puro io, tando non sèrevo chiù; ra quando è scoppàta la bómma, ra quando l’acqua sape re lissia, la brillandina e la cipria chi lo patróna mi mette non sèreveno chiù, r’acena mia so’ mbiliunùte, spaccate e mezze secche, e la gènde s’accàtta l’uva chi vène ra lo paese addó vuónno mannà l’acqua tua.

FOND. – Si murimo nui, mòreno puro tutte re cose chi sapimo nui e chi nisciùno giùrice e avocàto sape; nui



simo tistimòni chi ànno visto, ànno sindùto, ma non puónno parlà; nui sapimo virità e buscie, cunuscimo la gènde bònna e la malandrìna. Ti ricuòrdi lo fatto re quanno si fuiéro la figlia re la commàre re la patróna tua?

**PRÈOLA** - E come no! Mi ricordo ca la patróna mia, quacche settimàna ròppo la fuitiva, mmitào ngimm'a 'sta lòggia la commàre sua e na vicina re casa a piglià na tazza re cafè fatto pe la machinèta. La commàre era resperàta, chiangia e mannàva iastème a lo iénno e a chi l'aia aiutato a fue la figlia. La patróna mia cercava re la conzola, ma no ng'era ra fà; la commàre si sindia sbreognàta e penzàva a l'abbito iàngo rimasto rind'a l'armadio.

**FOND.** - Tu ra cimm'a 'ssa lòggia non siénde tutto quéro chi si rice mmiézzo a la via. Io chi so' piandàta qua sèndo tutto e ti rico ca li fatti non so' gghiùti come la commàre re la patróna tua òle fà crére.

La vagliòtta vinia ogni sera pe la cónga a ghiénghe l'acqua a da me e si fermava parécchio tiémbo pe lo nnammorato e a la casa cacciava scuse ca la fondàna stia

asseccàno e ca ng'era troppa gènde. Quacche bbòta lo patre la vinia a piglià pe la corrèa. La sera prima re la fuitiva, r'aggio sindùti io pe 'st'avrècchie li rui nnammorati chi si mittiano r'accòrdo pe se ne scappà lo iuórno ròppo tramènde li carnoàli faciano ammuina pe mmiézzo a re bbie. Tu, cara prèola, àra sapé ca la vagliòtta prima re si mette a fà l'amore pe chi se l'è fuita, se la ria pe uno chi po l'à lassàta pecché era sposato e la moglière l'aia zinzuliàta bònna e meglio. La mamma ro sapia e si mittia paura ca la figlia non si maretàva, e non bberia l'ora re se la levà ra tuórno.

Lo patre e li frati non sapiano niénde re 'sti fatti e non bbuliano ca facia l'amore pe quiro nnammorato pecché riciano ca tinia l'uócchi stuórti e no père chiù curto; pe la virità uliano ca lo patre re lo vaglióne mittia vicino a lo figlio róe tómmena re terra, lo castagnito pe lo oschètto a fiango e dóe stanzie re casa.

Non bbuliano niénde!!!

La mamma, prima ca la gènde vinia a sapé ca la figlia era na sbreognàta facci re cuórno, la mettètte a la via. Accussi la sera prima re Carnoàle la vagliòtta venètte a ghiénghe l'acqua e decètte a lo nnammorato ca era arrivato lo momèndo iùsto pe se ne scappà. Lo iuórno ròppo essa ia a lo Òsco pe lo ciuccio a scarrecà na sarma re cóta, isso s'aia fà trovà rind'a re Còete arrèto a lo Cambosàndo nziémo a li combàgni. Quanno arrivavano a lo Òsco, scarrecàvano la cóta, attaccàvano lo ciuccio vicino a na piànda re noce e se ne iano a passà la notte a Cassano a da no parènde re la mamma chi sapia già tutto. R'aggio sindùto pe 'st'avrècchie tramènde l'acqua menàva e la cónga scormàva.

Li fatti iéro pròpio accussi. La sera re Carnoàle lo patre e li frati la iéro cercàno e, quanno arrivàro a la casa sulo pe lo ciuccio, drà sindissi la mamma:

- Còre re mamma, addó t'ànno portata! Còre re mamma, che ti stanno facènno!

Alluccàva, chiangia, si tiràva li capiddri reotànno no casale:

- Còre re mamma, non me la toccàti ca è angòra come io l'aggio fatta.  
Ma la fetendóna, chiù zòccola re la figlia, sapia tutto.

PRÈOLA – Sulo io non sapia niénde e mango la patróna mia, si no li rispunnia a dovere a la commàre sua quando ngimm'a la lòggia li recète ca a l'Aria re li Fuóssi aiano visto la figlia strascinàta e zinzuliàta pecché non bbulia camminà. Ma la facci re cuórno certamènde aia visto gènde chi vangava e s'era mista alluccà e a spappitià com'a na addrina pe lo cuóddro tagliato, facènno crére ca se la stiano fuènno.  
Mò la vagliòtta l'aggio vista già pe na panza nnandi. E la mamma s'addecréa; l'è passàta la raggia e forse puro lo patre e li frati no lo véreno chiù zuóppo e mango cecàto lo vaglióne, mò chi àno sapùto ca lo patre l'à dato la terra, lo castagnito, lo oschètto e re dõe stanzie re casa. La sòcra chi non è féssa, à saputo lo 'mbruóglio, ma mò no ng'è chiù da fà; àve óglia re ì prerecànno!

FOND. – Nge ne so' state uagliòtte chi àno patùto quando se r'anno fuiùte! Io re saccio, ma la figlia re la commàre re la patróna tua non è una re queste. Nge n'era una chi vinia a ghiénghe l'acqua e lo nnammoràto la mittia ngróce: la ngatastàva arrèto a la otàta addó àno piandàto a te e no la ulia fà passà. Ma essa no lo ulia nì bberé e nì sènde. Lo iuórno chi se la foètte la portàto a Bolofàno rind'a no purcino pe na cestèrna a fiango. Ogni picca la calàva rindo com'a no cato e po la tirava ngimma e l'addommannàva si lo ulia. Essa ricia no e lo nnammoràto la tornava a calà. A la fina, mezza ammammulùta, la vagliòtta recète si. Povera figlia che passò!  
Eh, n'aggio sindùte parécchie!

PRÈOLA – È vero, tu à' sindùto chiù de me llòco ndèrra, ma io, ra qua ngimma àggio visto cose chi mango ti criri. A na certa ora nisciùno vène chiù a ghiénghe l'acqua e tu t'adduórmi e non siénde niénde chiù, ma io végljo, véro e sèndo. Ti ricuórdi quando annerevào re nuci abbàscio a li prati a quèra povera gènde chi s'aia fatto sèmbè li fatti sua? Embè, io àggio visto tutto!

Era frebbàro e era passata la mezzanotte: viéndo re terra mi ndesecàva qua ngimma e tu rumivi. No bello momèndo sindiétti certi passi chi io cunuscia. Passàro rui uómmini pe sòtta a la lòggia e pigliàro la via re la Chiana. Tiniano lo cappiéddro calato e lo cappotto a ruóto girato, ma no ng'era bisuógno re re guardà nfacci. L'aria era fina e scura, nisciùno remóre rind'a li chiani, mango cani chi spegliàvano. Io appizzài r'avrecchie e dòppo picca tiémbo sindiétti r'accettàte.

- Povera gènde - penzai - chi sa chi fanno chiange crai 'ssi malandrini!

Aspettai, non passòo troppo tiémbo e li rui malandrini passàro n'ata òta pe sòtt'a la lòggia e si pirdiéro rind'a ro scuro. Rind'a ro scuro è rimasto pe sèmbè puro 'sto fatto. Ma io re saccio li rui scornacchiàti e ogni bbòta chi passano pe sòtt'a me re bolésse afferrà pe li capiddri, tirà a l'aria e lassà mbiccàti, accusi la gènde chi passa re bbére chi pengoléano com'a li battagli re re cambàne. E po preàsse lo viéndo re soscià sèmbè, accusi chiù pengoléano e chiù lo quacchio si stréngè.

Rind'a ro scuro è rimasto puro lo fatto re quiro povero vaglióne chi era vinùto ra l'Australia. Rind'a ro scuro pe li giurici e pe l'avocàti, ma non pe me. T'arricuórdi? Era no bello giovane, figlio re paesani chi a l'ato secolo se n'erano iùti a l'Australia e drà aiano fatto furtùna. Tiniano 'sto figlio chi si ulia sposà e li uliano fà piglià na vagliòtta paesàna chi non tinia pruiti pe capo. Lo vaglióne era arrivato pe la cammisa iànga e li bittùni r'oro, ma fenètte li iuórni sua rind'a na conètta a la Crucivia re li Prati.

Lo vaglióne s'aia fatto mannà ra li pariénde no ritratto re la vagliòtta, questa l'era piaciuta e era vinùto pe fa re carte, pe se la sposà e pe se la portà a l'Australia. Era quasi tutto pròndo, ma quèra brutta scrófa re la zia chi cunùsci puro tu pecché ti stai re frónde e quando vène a ghiénghe l'acqua mormora la Vergine Sandissima pe na léngua chiù tagliènde re na fuórfici, tando recète e tando facètte lo cunvingètte ca la vagliòtta non era pe isso. Li ricia ca era nzeósa, ca quando la portava a la città lo facia scombarisce, ca la mamma e lo patre no li riano niénde pe ròta e po ca aia fatto l'amore pe ciéndo e mò arrivava isso com'a lo féssa e se la sposava.

Lo vaglióne poviriéddro s'arrefreddào, recète a la vagliòtta ca non era chiù cosa e si preparào pe parte a l'Australia: la matina però lo trovàro rind'a na conètta pe la capo sfonnàta.

**FOND.** – Si quéra scrófa re la zia chi rici tu è la stessa chi àggio penzàta puro io, àra sapé ca ricia re la vagliòtta quéro chi essa à sèmbè fatto quando lo marito no ng'era. E chi meglio re me pòte rice quanda uómmini àggio visti saglie e scénne pe la scalinàta re la casa arrevedàta com'a na scala sanda prima re Pasqua. Quéssa adda fà na male fina pe tutto ro male chi à fatto, pe tutte re famiglie chi à ruinàto. À acciso chiù gènde essa pe la léngua ca lo Patatèro.

**PRÈOLA** – Eh, nge ne so' state ca nge ne so' state carognàte, ma prima ca l'acqua chiovàna mi spoglia e l'aria ndossecàta m'affóca, prima ca mi sécco e lo patròne mi taglia, ti òglio condà lo fatto re lo figlio re Nénna chi se ne ètte spiérto e non s'è bbisto chiù. Riceno ca stai ra l'ata parte re lo maro e qua non bbòle vini mango muórto. Mi rispiàce re la mamma chi no lo vére chiù, ma lo vaglióne face buono a non binì pe tutto ro tuórto chi li faciéro. Tu non sai niéndi pecché no ng'iéri angóra mmiézzo a 'sso làrico, lo fatto è succièso quando io ero picciola, non portavo angóra uva e la gènde pigliàva l'acqua rind'a re cesterne o a la fondàna abbàscio a l' Ospizio, addó abbeveràvano puro l'animali e lavavano li panni.

No brutto iuórno si presendàro a la casa re Nénna li carabinieri, si pigliàro lo vaglióne e lo portàro carceràto recènno c'aia arrobàto la scrófa e li purciéddri re lo vecchiarieddro chi trasia rind'a lo stesso pertóne loro e chi tu non à' cunuscùto. 'Sto vecchiarieddro, senza moglière e senza figli, ogni anno si criscia na scrófa e la portava a pasce vicino a la iomàra a re Prète tagliàte. La scrófa facia li purciéddri, lo viécchio re facia crésce, re binnia e accussi cambàva. Se ne lassàva uno fémmena pe razza.

Na notte prima re Natale, tramènde isso rurmia, si futtiéro scrófa e purciéddri ra rind'a lo catuóio.

Che peccato, chiangètte pe na vernàta!

Li carabinieri carceràro lo vaglióne pecché lo viécchio e Nénna trasiano rind'a lo stesso pertóne, tiniano la



Disegno di Chiara Favale

stessa scalinàta e re catòia re frónde. Lo vecchiariéddro aia trovato re porte chiuse e lo catuóio vacàndo: chiusa la porta re l'uórto pe lo menànde e la naticola, chiuso lo pertóne re nandi pe la varra arrèto. Li carabinieri allora riciéro ca lo mariuólo non era vinùto ra fòre!

FOND. – E r'addó era vinùto ra l'aria?

PRÈOLA – Tu llòco ndèrra viri sulo attuórno a te, ma io véro puro pe cimm'a li titti. E propio pe cimm'a lo titto ètte la notte lo mariuólo capobànda, si calào pe no fonestriéddro ngimm'a l'affio e scennette fino a la porta re l'uórto addó l'aspettàvano l'ati mariuóli. Ròppo ca se ne scappàro pe la scrófa e li purciéddri, lo capo chiorètte la porta re l'uórto ra rèto e pe cimm'a lo titto se ne ètte a da li combàgni. Mai pensàva ca io lo viria! La notte appriéso re sindiétti chi s'arritiràvano: parlavano re purciéddri arrustùti e ririano mbriàchi. Lo vaglióne ròppo picca misi assette ra lo càrciro, ma pe lo scuórno se ne ètte e non s'è bbisto chiù.

FOND. – Certo ca si bbèchia bbòna! Sai puro li fatti re l'ato secolo! Ma sai na cosa, non saccio si tu te ne si' accorta, ra no picca re tiémbo a 'sta parte io re 'sti fatti non ne sèndo quasi chiù. Véro sèmbè chiù picca gènde e quéra chi passa non si ferma chiù. La sera po so' sèmbè sola no bbène chiù nisciùno a ghiénghe l'acqua e a nisciun'ora m'addòrmo. Forse ave raggióne lo sinnico nuovo! È meglio si mi chiùreno!

PRÈOLA – E' vero, gènde nge n'è sèmbè chiù picca e puro re criatùre quanno vèveno ra la scòla èttano la borsa e scàppano: còrreno rind'a lo barro, vicino a certe machinette e drà pàssano lo tiémbo. E po la gènde chi è rimasta non è chiù com'a quéra re na òta. Prima l'acqua e l'aria erano bòne, ma la gènde... Òi forse simo state troppo àcite, però n'arrefresckàta re memoria a la gènde non face ranno, pecché essa re cose bone chi face se r'arricòrda, re carognàte se re scòrda. Ma mò è propio n'ata cosa: nisciùno accire, nisciùno arròbba e nisciùno si fue chiù re guagliòtte pecché so' loro chi nzùrdano li vagliùni. Mò so' cangiàti tiémbi!

FOND. – O forse so' cangiàti posti... Nui non sapimo e non birimo niéndi chiù pecché attuórno a nui no ng'è chiù nisciùno, ma pe fòre ra llòco che ne sai che soccère? Si arròbbano, si accireno, si si scànnano... che ne sapimo? Nui non sapimo re lègge e scrive e li fatti re sapimo sulo si re bbirimo e si re sindimo, ma attuórno a nui nisciùno parla, nisciùno allùcca, nisciùno sciàrra... Lo casale è muórto e forse è ora ca nge ne iàmo puro nui.

PRÈOLA – La gènde pe restà qua àdda poté cambà, ma non si cambia sulo r'acqua fréscka e d'aria fina. Prima qua ng'era na potéa, addó la gènde s'accuglia e la patróna nge cambàva. L'anno chiusa. Ng'era no sarto e no ramàro, no falegname e no scarpàro, ng'era puro no barbiéri, no molenàro e no candiniéri. Chi te re dai chiù? Ng'era na ghiésia sèmbè aperta pe no prèote sèmbè rindo chi accuglia re criatùre, giovani, anziani e bbiécchi puro. La ghiésia è angòra drà, ma quasi sèmbè chiusa. Ng'era na scola sèmbè aperta, re mattina, re iuórno e de sera, ng'era commèddia, ng'era ammuina, ma ... si fòtte, ng'era alligria! L'anno chiusa.

Senza criatùre e senza fatia attuórno a nui no ng'è chiù cria. E forse crai, forse pescrà, ma non chiù tardo re piscriddro cocchirùno passa pe nandi a te e pe sott'a me recènno:

«Qua ng'era na òta na fondàna  
e drà na prèola r'uva rosa».

( )

***Poesie inedite di***

Maria Carfagno

***Tecnicismi***

Ti sento dire di un bambino  
 che “funziona” e guardo in alto.  
 Alzo gli occhi al cielo ogni volta  
 che vorrei trovarmi altrove, magari  
 in un prato ad inseguire un aquilone.  
 Ma non oso parlare, tu sei un esperto  
 ed io lo sono meno.  
 “Funziona sul piano cognitivo”, ma  
 “deve migliorare la coordinazione  
 oculo-manuale”,  
 “Non padroneggia il mezzo grafico”.  
 Perché dovrebbe usare la penna, quando  
 è capace di dipingere tutto il mondo  
 con le sole mani?  
 È forse un prodotto industriale  
 nel quale è stato rilevato un difetto  
 da eliminare?  
 Eppure sai che non ti ama, perché  
 non gli permetti più di giocare.

***Senza volerlo***

Era sera e Sting cantava.  
 Ho temuto di diventare

una morta voce narrante  
 da un cumulo verde dove  
 il tempo mi ha portato.  
 Ho pianto sulle rovine  
 di Spoon River  
 per un fiocco rosso  
 che non c'è più.  
 Sarà per questo che  
 guardo la luce calante.  
 Sarà per questo che  
 senza volerlo, stillo saggezza.  
 Davvero senza volerlo.

***Sogno***

Quel sogno comparso  
 sulla linea notturna  
 dell'orizzonte si avvicina  
 sospinto  
 da un piccolo desiderio  
 in un brillio  
 di freddi cristalli di neve  
 attesi a lungo nei bianchi  
 mattini d'infanzia.

**Poesia inedita**

di Solange

*Ho nascosto i sorrisi*

*"Ho nascosto i sorrisi della migliore età  
tra esili fili d'erba rigati dalla rugiada del mattino.  
Quanto vorrei che fossi tu a scoprirli  
in una prossima primavera!  
Ho nascosto le frasi mai dette  
tra i cirri di marzo spazzati dal vento.  
Gli occhi si sono persi a mirare le stelle  
che il cielo d'aprile fa piovere su queste lande  
lontane da te...  
e la campagna gialla di maggio è un terrazzo che si apre  
sul nostro futuro diviso.  
Il passato, e solo quello, appartiene al mio passato.  
Ho abituato le orecchie al vuoto assordante delle tue parole.  
Crescendo, però, ho compreso che sanno sopportare bene  
i rumori dei lunghi silenzi che hanno separato le nostre vite.  
A cosa mai potrò paragonare la tua assenza?  
Ad un aroma pressato, all'essenza dei fiori di camomilla,  
alla fragilità di petali di papavero calpestati dal tuo passaggio"?*

*Poesia inedita*

di Salvatore Gimelli

*Le colline Toscane*

*Qual voglioso arder  
di entro stassi!  
a conquistar mi induce  
le colline intorno  
sì che il nuovo  
è il miglior dei passi.  
Dall'acquisita cima,  
pago, il verde ammiro  
e il brullo ondeggiar delle colline,  
la bianca casa in su,  
il proficuo scrutar delle galline.  
Profonda pace e amor  
frusciando il vento infonde.  
Ma imperioso e forte  
novello arder mi prende;  
lassù... un'altra cima appare  
e voglioso di scoprir, riprendo  
il verginal cammino a fare.  
Tal è l'ardor che sento  
per te, diletta mia Speranza!  
Che se pur pago, a riscoprir è intento  
l'anima tua e tua fragranza.*

## Poesie inedite

di Angelica Pallante

### *Grazie Dio*

*Il mare infinito mi distende,  
la libertà sconfinata mi conquista.  
Il cielo protegge la terra,  
ed io felice raggiungo le stelle.*

*Non v'è stanchezza nel mio piede fermo,  
sto camminando da tanto sotto il sole.  
Ho i raggi che mi brillano negli occhi  
e la fa che mi brucia nella gola.*

*Ammiro il tuo mondo mio Dio,  
ogni cosa mi parla di te.  
Un attimo è giusto fermare il pensiero  
per dirti grazie senza tanti perché.*

### *Noidue*

*Andiamo nonno, prendimi per mano,  
la terra è pesante, la strada è lunga.  
Da sola mi perdo in questo spazio strano.*

*Mi spinge il passante ma non mi cura,  
la gente mi guarda ma non mi vede.  
Sono solo un numero in questo mondo sicuro.*

*Sono cresciuta nonno, mi sento grande,  
le vesti mi stringono, le scarpe si schiodano.  
Tu sei dietro di me ed io rallento.*

*Dammi la mano, cammina con me.  
La quercia stanca si ferma laggiù  
dove il sole brilla sempre di più.*

## *Poesia inedita*

di Giovanni Ziviello

*en la desesperanza y en la melancolia  
de tu recuerdo, Soria, mi corazon se abreve.  
Tierra de alma, roda, hacia la tierra mia,  
por los floridos valles, mi corazon te lleva.  
machado a., recuerdos*

*scivola l'appenninico crinale  
quando il sole sposa i colli all'orizzonte:  
torme di covoni si incrociano nei fondi...  
scheletri di fronde filtrano il vermiglio...  
stormi di rondini in lineare starnazzo...  
gli umbri campi si fondono alle valli...  
mari ambrati di girasoli in schiere...  
linee di fili elettrici che screziano il cielo...  
le vetture sfilano negli oleandri in senso inverso...  
filari di conifere albergano un immobile silenzio...  
sul monte dei talari il carme sfiora l'azzurro...  
lente le tinte annegrano siepi e borghi...  
la terra in rivoli di rubino...*

*l'addio ha il velo del tramonto,  
quando del maroso sulla scogliera solo l'eco giunge,  
e sui bossi la brezza un lieve moto traccia;  
un singhiozzo d'addio latente  
che imbozzola nell'anima un'informe terra, il sangue,  
le sue venature vitali dall'aura solenne  
in pulsazioni che sono un respiro apolide  
custodito nel cuore con purezza adamantina.*

## La giacchetta nel vallone

Un *dramma* a lieto fine dal racconto di un testimone

a cura di Giuseppe Marano

Questo avvenimento o episodio di vita del nostro paese è frutto di un racconto ascoltato qualche anno fa dalla viva voce di Giulio Dello Buono che tutti ricordano cordialmente come Giulio la Guardia per aver fatto per l' appunto la Guardia Municipale per quarant'anni nel paese.

Si tratta dunque di un racconto indiretto attraverso le parole dell' ascoltatore.

Per questo manca purtroppo la freschezza originaria, né può esserci: questo è il destino del vivere che si consuma nel lento o rapido trascinarsi del tempo e diventa ricordo sempre più tenue, appena un' eco sempre più fiavole, ma che conserva il...*cuore* dell' *umanità* contenuto nella parola: **ricordo**.

È quel che resta del vivere affidato all' impalpabile quanto prezioso suono della parola o alla fragilissima ragnatela della scrittura.

Ma almeno resti qualcosa!

Aveva ragione Dante. Se alla fine del suo eccezionale viaggio in *Paradiso*, di tutta quella straordinaria esperienza non gli resta che un' *ombra* appena *segnata nel suo capo*, cosa potrà restare del nostro comune anonimo passaggio sulla terra, a noi di oggi e di domani? Almeno quella! Che nella sua larvale labilità è il simbolo della nostra illusione che pur ci può salvare dall' abisso senza fondo, *sul limitar di Dite*.

Che c' è rimasto della memoria del passato? Della sterminata produzione poetica e letteraria classica? Poco e niente dalle devastanti innumerevoli intemperie del tempo; e non sempre il meglio. Con tutto il rispetto per Foscolo.

La poesia eternatrice? Una sublime illusione o, se si preferisce la parola più in voga, una *metafora*, un mito del genere umano.

Anche il *sasso*, la tomba, nella sua consistenza fisica (è ovvio) non può durare all' infinito. Il fiume del tempo continua a levigare, consuma arrotonda i massi, con voce impercettibile ci parla di fine. Sparisce il *sasso* e resta il nome, più *duro* della pietra, perché il tempo su di esso morde a vuoto, come le braccia di Ulisse stringono deluse il vuoto, non la madre.

Il favoloso *mito* delle donne, l' attore americano Clooney che fa lor *tremar* almeno *le vene e i polsi*, pur ha detto nell' ultima intervista dell' *Espresso* (22-02-

07): *arriverà pure per me il giorno che il telefono suonerà sempre di meno...così come i rondinini pigoleranno sempre più piano*, dal brutto giorno in cui la mamma cadrà trafitta dalla *scoppettata* maligna rabbioso sfogo, del frustrato bracconiere...

È il destino di quella voce, che può pure *vincere di mille secoli il silenzio*, ma alla fine si spegnerà pur essa, per quanto sublime, e andrà a finire...*dove ogni altra cosa, / dove naturalmente / va la foglia di rosa / e la foglia d' allora*.

Quale eternità! E dagli a misurare in anni, decenni, secoli e millenni, e via via ere geologiche: alla fine spossati ci accorgiamo che ci manca sempre il conto e il bandolo e ricorriamo all' apocalisse originaria del *Big Ben*.

Ma se il sasso non si salva, che pur è *tosto* e materiale, siamo tanto sicuri che si salva la poesia, solo perché più aerea e su di essa i denti del tempo sono efficaci come quelli della vipera sulla lima? Belle metafore. Belle parole!

Quante magnifiche opere latine e greche, volendo rimanere nel nostro grembo occidentale, sono state risucchiate e cancellate dal *buco nero* del tempo? Capolavori che forse per bagliore poetico avrebbero offuscato il nitore dello stesso Omero come la luna lucente le stelle?

Ma è proprio la coscienza della precarietà, dell' effimero a *impreziosire* le rare testimonianze, le voci dalle più forti alle più flebili perché riassumono il silenzio delle innumerevoli che in esse trovano eco.

Al fondo c' è il disperato impossibile anelito all' eternità o *almeno* a non finire. Questa aspirazione è accuratamente affidata alla poesia antagonista della morte. Ed allora dove vogliamo arrivare?

Tutto dobbiamo conservare, racconti, storie, storielle, *li cunti re 'na 'ota*, battute fulminanti, episodi o aneddoti perché da essi ci viene la voce viva di chi non è più. Perché sono preziosi come i semi di luce nascosti nel legno che prima o poi *fioriscono* in guizzi di fiamma, nell' ascolto, nella lettura, nell' ispirazione, nella scrittura di qualcuno.

Tutte queste sia pur sporadiche testimonianze possono costituire il potenziale ingrediente d' una sorprendente esplosione di poesia. Chi ci dice questo?

Ma lo stesso Omero che ha raccolto dal canto degli aedi infinite voci del passato fondendole mirabilmente nelle sue due *Cantiche*: l'*Iliade* e l'*Odissea*.

Chi sa che non sbuchi dai meandri imprevedibili dell' incognito un suo magnifico emulo.

E veniamo subito al racconto, perchè già abbiamo un commento sfasato.

Il fatto è realmente accaduto nell' anno 1927 quando il testimone narrante aveva una decina d' anni.

Superfluo avvertire che i nomi propri sono stati sostituiti da qualche *stranginome* inventato. Speriamo almeno che l' invenzione per i...casi della vita, non suggerisca arbitrarie identificazioni.

\* \* \*

Le grida provenivano dalla scesa di Sorbo e si facevano sempre più forti. Poi arrivò il tumulto della gente accorrente che urlava *aiuto*. La più scalmanata era una ragazza in testa al gruppo che proseguiva correndo oltre la Piazza giù per il Corso.

Tonino stava facendo colazione, lasciò di scatto la tazza schizzandosi di latte e si catapultò per le scale a rotta di collo affacciandosi sulla strada proprio mentre la folla arrivava come un fiume in piena che travolse pure lui. Pur mentre veniva trascinato con furia giù per la discesa sentiva nettamente le urla:- Aiuto, al fiume, al fiume... Madonna mia aiutami...-

La gente sbucava dalle strade laterali e ingrossava sempre più quella corrente vociante.

Giù, giù, sempre più in fondo per la via del Salvatore. Tonino, occhio ed orecchie fini, sentì subito che era successo: -Hanno trovato nel Sorbitello la giacchetta di *Mascarone*, che se la portava l' acqua ...pensano che s' è annegato e lo vanno a cercare allo sbocco del vallone al Ponte della Lavandaia-.

Riuscì finalmente a liberarsi da quella stretta soffocante e continuò a correre in coda alla folla che sollevava una nuvola di polvere bianca sulla strada di fresco brecciata.



Giù, dove il torrente in piena si riversava fragorosamente nel fiume, la folla si divise gremendo le due rive e continuando a vociare.

Due ragazze si buttarono nell'acqua gelida, vorticoso e profonda, ma la forza della disperazione e ancor più, dell' amor filiale, vinceva la furia della corrente che in quel punto si tingeva di fango cretoso rossastro. Cercavano frenetiche dappertutto fin sotto i massi enormi che si rizzavano prepotenti sull' acqua: tiravano dal fondo stracci, scarponi, altri detriti che deluse scagliavano via con rabbia. Si spinsero addirittura più sù, oltre la tetra arcata del ponte, nella zona più scura sotto il mulino fin sotto la cascata che tuonava spaventosa sulle loro teste avvitando nel fiume spaventosi risucchi.

Ad un certo punto Tonino sentì un grido più alto di tutti:- E' vivo, è vivo, l' hanno trovato!-. Aguzzò gli occhi sul tratto di fiume dove più ferveva la ricerca e vide due giovanotti che si gettarono subito in acqua a strappare ai gorgi le due ragazze. Esse, uscite dall' acqua con i panni incollati addosso che parevano nude, cominciarono a gridare impazzite la loro gioia all' indirizzo della montagna del Salvatore. La più piccola non ci voleva ancora credere:- Non è vero, non è vero- disse ad un certo punto. - Sì, sì è vero, quant' è vero Dio-giurò per convincerla uno dei giovani che l' avevano tratta a riva, sta giocando alla cantina di Zì 'Ntonio...-

E veramente lo trovarono là e lui dapprima provò stizza per esser distratto bruscamente dal gioco da tutta quella gente. Ma poi si fece subito serio quando vide la moglie le figlie piangenti accorrere incredule ad abbracciarlo. Disse solo:- Ma che è successo, siete uscite pazze?...-Di fronte a quella massa di gente irrompente su di lui, si sentì venir meno:- Oh Madonna mia!-. Per poco non ci restò veramente: si accasciò sulla sedia e ce ne volle per riprendersi e raccontare con calma l' accaduto. Tonino non si perdè una parola:- Stamattina, a lume di giorno, avevo portato *re cràpe* alle Ripe dello Scorzone. Il tempo era buono, quando cominciai a soffiarmi in faccia un vento caldo mentre il cielo s' appannava come un vetro quando ci aliti sopra. Scese subito l' acqua a cascate, mi riparai un poco con gli animali nel *Grottàzzo re 'Nzèrmo*. E' una vita che pascolo, ma una pioggia così non l' avevo mai vista, pensai: Se aspetto ancora, come lo passo più il Vallone di Sorbitello? Sotto quel diluvio cacciai gli animali, scesi a Vallone di Forca, l' acqua s' era fatta già *'nfùta* un metro, m' arrivava in petto; gli animali uno alla volta *zompàrono* tutti dall' altra parte, *quànno zompài io sciuculài e futtiétti rint' a l'acqua, meno male ca m' abbrazzài a 'nó peschkóne si nó mi ivivi a ccòglie rint' a lo Voltùrno o a màro. A ró ffà re ró caré, mi carètte rint' a l' acqua ,la giacchetta...e accussì si spiega tutta 'sta storia...-*

## *Quanno si capisce 'na cosa pe' 'n'ata!*

Silvestro Volpe

- Giudice** Dalla documentazione in mio possesso vedo che mi si chiede più un consiglio che un giudizio Vediamo di capire meglio la questione che ha portato qui il signor Gerardo... dico bene?
- Cilardo** Sì, sì ...Gerardo ...Gerardo ... ma Cilardo pe' l' amici.
- Giudice** (il giudice si volta verso Vincenzo e continua dicendo) ...e poi abbiamo il signor Vincenzo... giusto?
- Vicenzo** Sine ...Viciénzo ...Viciénzo
- Giudice** ...e allora signor Gerardo ci dica : perché ha convocato qui il signor Vincenzo ?
- Vicenzo** (si inserisce rubando la parola) ...e ro bolésse sapé puro io !
- Giudice** Signor Vincenzo ...chiarimo subito le cose ... lei deve aspettare il suo turno e quando verrà il suo momento ...le concederò la parola ...quindi ora se ne stia in silenzio e lasci parlare il signor Gerardo. Va bene ?
- Vicenzo** Vabbuó !
- Cilardo** Mò t' accónzo io a te ! (si rivolge quindi verso il giudice a con voce decisa ...) Onorevole ...
- Giudice** Onorevole ?! ...e dove siamo a Montecitorio ! Deve rivolgersi a me con *Vostro Onore* o *Signor Giudice*.
- Vicenzo** (allungando il braccio verso Gerardo e con tono ironico dice...). Lo sapùto !
- Cilardo** Signor Giudice... io àggio fatto vinì qua Viciénzo pecché olésse ca ui li parlàssivi 'no picca. Pe' carità quiro è 'no buono vaglióne ... ma tène 'no modo tutto suo re 'nterpretà re cose e certe bbòte mi face pèrde propio la paciénzia. E bolésse perciò ca ui li facissivi capisce c'adda penzà prima re parlà ...e certe bbòte è meglio ca si stai propio citto.
- Giudice** Ah ....ed il signor Vincenzo cosa risponde in merito.
- Vicenzo** Ca isso si canda e isso si sòna. Quiro è isso ca non si face capisce quanno parla !
- Giudice** ...ed il fatto che lei interpreta sempre a modo suo ?
- Vicenzo** Ma non è vero ! Potésse capitato quacche bbòta ! Ma pecché a bbui non è mai succiésso signor giudice?
- Giudice** Ma in verità ...un QUI PRO QUO ...a volte può succedere.
- Vicenzo** Sine ...ma mò ...è 'no sacco re tiémbo ca no' re leggo ...li giornaletti.
- Giudice** I giornaletti ?!
- Vicenzo** Eh (nel senso di sì) ...però a QUI e QUO me r' arricòrdo 'nziémo a QUA ...è 'sto PRO ca non m' arricòrdo chi è !
- Giudice** Ma cosa dice ! QUI PRO QUO è un' espressione latina che vuol dire... una cattiva interpretazione... un frainteso.
- Vicenzo** Ah ...è Latino ! Però signor giudice mò vi ci mittiti puro ui ! L' aita rice prima ....questo è lati-no ... e dicitì la frase; questo è italiano e dicitì ch' aita rice. 'No poveriéddro sinó come face pe' capisce !
- Cilardo** Puro pe' l' italiano ...te l' adda rice ?
- Vicenzo** ...e ...certe bbòte ...sì !
- Giudice** Va bene ...va bene ...ha ragione ...niente latino ...solo Italiano

- Vicenzo** (continuando) ...ca po' ...signor giudice ...già tèngo 'no paro re nipùti ca parlano na léngua tutta re la loro ...e chi re capisce ! ...WWW ...FTP ...INTERNET !
- Giudice** Ma quello è un linguaggio informatico !
- Vicenzo** E bbui ...puro quisto cunusciti ?
- Giudice** Diciamo che ...me la cavo.
- Cilardo** (ruba il tempo e si inserisce) E puro io signor giudice ! Stao a lo second' anno re no corso re 'nformatica pe mi piglià la Patende re lo computere.
- Vicenzo** La patende ! ... e 'nge òle puro la patende ...mò?! ...ah ...e giustamente ...quéro rice ca si naviga in Internet... è 'na specie re patende nautica !
- Giudice** Ma no ! Vede come fraintende le cose. Non è una patente come la intende lei ...è un tesserino ...un' abilitazione.
- Vicenzo** (con la mano tesa verso Vincenzo) E aiti visto ca è ciuccio ! rui anni pe no tissirino ! ...e poi vai recènno c' à fatto re scòle àote !
- Cilardo** Ciuccio si' tu ca no' lo sai mango appiccià 'no computere.
- Vicenzo** Eh si ..nge òle assai pe' l' appiccià no computere ! L' ato iuórno quiri dui niputi erano annanzi a lo computere ...ra ore !!! ... e m' aiano fatto propio pèrde la paciènzia. Mi partiétti ca li ulia ra fuoco e quiri comingiàro alluccà : no' l' appiccià ...no' l' appiccià e mi fermai ! ...si no ti faccia veré io si lo sapia appiccià o no lo computere !!!
- Giudice** Ma cosa dice ! Ma perché interpreta le cose a modo suo ? Non era quello il senso di ciò che ha detto il signor Gerardo.
- Vicenzo** E la prossima òta si spiega meglio ! Però ng' è da rice ca puro quando ia a la scòla mi riciano 'sta cosa !
- Cilardo** E quando mai si ghiùto a la scòla tu ! Non sai mango addó è la scòla !
- Vicenzo** Ci àggio iùto ... ci àggio iùto. Puro io àggio fatto rui anni re scòla ...che ti criri ... Po la maestra non si faccia capisce ...e me ne iétti.
- Giudice** Ah ...era la maestra a non farsi capire !
- Vicenzo** Eh (nel senso di si) ...non si faccia capisce.
- Cilardo** Ma si tu non ti capisci ra sulo ...mò te la uó piglià pe' la maestra ! Ma fammi 'sto piacere !
- Vicenzo** Ti rico ca non si faccia capisce ! Ti pòzzo sulo rice 'na cosa ...me l' arricòrdo come si mò fósse. 'No iuórno ...a la prima elementare ...la maestra mi chiamò a la lavagna e mi recétte: "Scrivi sulla lavagna : La mia casa è bella". La prima cosa ca penzai fu : e si sapia scrive vinia qua ! La seconda ....: ca quéro ch' aia scrive era 'na bucia ...ve l' avésse ulùta fà veré casa quand' era bella! Pe' penzà 'ste cose perdiétti 'no picca re tiémbo e la maestra m' alluccà: "se non scrivi quello che ti ho detto ...tiboccio". Sckandài ! ...me la viriétti annanzi a l' uócchi ca pigliava la rincorsa ...e pe' 'na boccia mmano curria verso re me ...mi ulia boccia ! ... Accommenzài a scappà ! Po capiétti l' anno ròppo che bbulia rice ! ...quando tornai a fà la prima !!!
- Cilardo** E meno male ca ro capisti !!
- Vicenzo** A lo second' anno ...ca po' era sèmbre la prima ...non saccio comme fu ...torno a 'ngappà la stessa maestra ! Mi torna a chiamà a la lavagna. ...'Sta òta ...matematica ! Scrive 'ngimma a la lavagna  $2 + \dots n$  ato 2 ...lo scrive sotta a lo primo ...e tira 'na linea sotta. Mi rai ro giesso mmano e mi rice: quanto fa  $2 + 2$  ? Pe' no' sbaglià comingiài a penzà ...'sta òta no bbulia sbaglià ... e penzàva. Quando la maestra mi rice : Ma che stai pensando ? ...Dobbiamo fare i c o n t i ! Maromé ! ...penzài. Già pàtrimo quando mi viria miézzo a la via mi ricia : "quando vieni a casa

facimo li cundi” ...e mò ...puro pe’ la maestra !! Accussi me ne iétti ...e non ghiétti chiù a la scòla.

**Giudice** Tutto perchè lei travisa le parole. Ma lei signor Vincenzo è sposato ?

**Vicenzo** Pe l’ amore re Gesù Cristo ... no bbòglio fà la fine re Cilardo !. (rivolgendosi verso Gerardo)  
...A proposito, pe’ moglièreta come vai ?

**Cilardo** Eh ...lassa pèrde ...quiro è ‘no uàio passato !

**Vicenzo** Ah ...so’ condèndo !

**Cilardo** Come si’ condèndo ! ...Mò mi sfutti puro !

**Vicenzo** Ma tu l’ à’ ritto . ‘no uàio passato

**Cilardo** Io àggio ritto ca è ‘no uàio passato !!!

**Vicenzo** E perciò no ng’è chiù ...è passato !

**Cilardo** No ... ng’è ...ng’è ...àggio passato’no uàio !!

**Vicenzo** Ma mò ‘sto uàio l’ à’ passato o no ?

**Cilardo** L’ àggio passato ...e ng’è angòra !!

**Vicenzo** Quindi no’ l’ à’ passato lo uàio ...ng’è angòra !

**Cilardo** Io a quisto no’ lo sopporto ! ...pe quisto ‘nge olésse la dirlindàna !

**Vicenzo** ...pe’ me ! Ma po’ ! ....che è ‘sta dirlindàna?

**Giudice** Infatti ...signor Gerardo che cos’ è questa dirlindàna ?

**Cilardo** La dirlindàna !

(Tutto compiaciuto di sapere qualcosa che sa solo lui ...l’ acculturato !)  
...signor Giudice mi meraviglio re ui ! ...è ...’na spada famosa !

**Giudice** Una spada famosa...la dirlindàna ?! (il giudice corruga la fronte pensando...)... forse vuol dire...  
la dirlindàna?! La Durlindana ...la spada dell’ Orlando Furioso ! Ma poi ...che vorrebbe fare ?  
...lo vorrebbe ammazzare ?

**Vicenzo** Ah !!! ...e mò mi ulissi puro accire !

**Cilardo** Accire no ...ma te la olésse chiavà ‘nfrónde !

**Vicenzo** Ma tu viri a quisto !!! Aissi ritto ‘na piròccola ! ...ro putia puro capisce ... Si uno m’ addimman-  
nàva ...putia rice c’ àia àuto ..’na piroccolàta ...ma pe’ ‘sta cosa che li rico ...c’ àggio àuto ? na  
...D i r l i n d o n à t a !!!

**Cilardo** ...Eh (nel senso di sì) ...quéro ca ti miériti !

**Vicenzo** ...bella fiura c’ à’ fatto pe’ lo giùrice ...la D i r l i n d à n a ! Òle fà lo maestro !

**Giudice** E va bene ...può capitare ...può capitare ...un LAPSUS

**Vicenzo** No che ?!!

**Cilardo** ‘no lapsus. ‘no lapsus. ‘Sto ciuccio !

**Vicenzo** Io non so’ sicuro ca tu sai che è ‘sto LAPS... come si chiama isso. Àdda fà sèmbè lo sapùto ! Ma  
ui signor giudice sapiti che mi combinào ‘na òta ?

**Giudice** No ...mi dica ...cosa le ha combinato ?

**Vicenzo** Era la fine re l’ anno ...rindo a re bacànze re Natale e stiamo iocàno a Mercante in Fiera ...lo  
conosciti ‘sto iuóco ?

**Giudice** Sì sì ..un bel gioco ...lo conosco lo conosco ...

- Vicenzo** E ...ma ui ...signor giudice ...sapiti propio tutto ! Pe' no' ve la portà a la lòngha ...quéra òta era sicuro re vénge. Ng' erano re tre carte pe' li premi ra scummiglià e s' aia chiamà l' ùrdima carta. Lo mercante era Cilardo ...chi no' l' accireno ...e se n'esse pe' 'sta frase : ambientato in Sicilia ...ma solo la prima parte.
- Giudice** Ambientato in Sicilia .....ma solo la prima parte. Sì sì ...ho capito ...ho capito.
- Vicenzo** ...e la prossima òta viniti a ghiocà ui... signor giudice ! Io era sicuro c' aia vindo pe' la carta ca tinìa
- Giudice** Che era ...Il Gatto
- Vicenzo** Eh (nel senso di sì) ...e mi facétte posà la carta ...quiro disgraziato ... e da tanno ...no lo putiétti chiù bberé !
- Giudice** Ma è un gioco ! E direi anche interessante quella definizione !
- Cilardo** Ma quiro è 'no gnorandóne ...che ne sape re ...IL GATTOPARDO !
- Vicenzo** Tu re li libbri ... secondo me ... sai sulo li tituli !
- Cilardo** E tu non sai mango quiri ! ....ma statti citto 'no picca ...apri la ócca e chiacchiarìi !!! Ma ro sai ca la ócca è 'no strumento ....e beato a chi lo sape sonà !!!
- Vicenzo** Ti pòzzo riceca come lo sòno io 'sto "strumento" ...no' lo sòna nisciùno !!!
- Cilardo** Eh sì ! ...e po' non sai mango la regola re re 10 P
- Vicenzo** Se n'è 'nvendàta n'ata mò ! La regola re re 10 P ...e qual è ssa regola ...fammi sènde ?
- Cilardo** Ah ...à' visto ca no' la sai ! La regola re re 10 P ...rice: Prima Pensa Po Parla Pecchè Parole Poco Pensate Pesano Poco. E pe' te nge potésse èsse puro la 11a .... Pacchiàno.
- Vicenzo** Pacchiàno a me ! Pacchiàno sì' tu ca non sai quéra re tutte T.
- Cilardo** Tutte T ?
- Vicenzo** Eh ...Tutte T ...comm' a .....T' àggia Turcinià.
- Cilardo** E fammi sènde come face 'ssa regola mò ...virimo no picca !!!
- Vicenzo** Trimié (si interrompe e con il pollice della mano destra indica 1)...Tre ...Trentatré Tridui (nel mentre su ogni parola ha aperto un altro dito della mano destra ed è arrivato a 4)...Tutti Tua (la mano ora ha le dita tutte aperte e continua ...) Trèppete Triémi ? ...Tremarèlla Tiéni ! Tu Ti Trascùri...Tu Ti Tribulii ...Tu Ti Turcinii !!!! (scandendo le parole...) tanto tutto trapassa!!!
- Cilardo** Uh Marònna mia !! ...e che significa ?
- Vicenzo** E che ne scaccio ! So tutte T ...sbrogliatèlla tu !
- Cilardo** Ma Ui àiti sindùto signor giudice !!! Àiti capito mò peccché tèngho raggiónè ! (Ed il giudice fa cenno di sì con la testa) Ca pò' ... ca pò' ...mi face apparà certe fiùre !!!! ....La staggióne passata pe' la festa re lo SS. Salvatore era vinùta 'no sacco re gènde ra fòre ...e li faciétti conosce lo figlio re Totònno.
- Vicenzo** ....Ehhh .... Totònno "VA TE LO PIGLIA"
- Giudice** ..."va te lo piglia" ?!
- Cilardo** ... e sì ! Po' vi spiego signor giudice ...quéra è 'na storia 'no picca particolare. Comunque Totònno "va te lo piglia" è emigrato a l' Argindina tand' anni fà e tène 'no figlio ca si chia ma Cosè. Eramo mmiézzo a la chiazza ca stiamo parlanno ...quanno s' accostào Viciénzo ...e Cosè lo salutào ...quiro parla spagnolo ...signor giudice ...Ui sapiti come si saluta in spagnolo!
- Giudice** ...certamente ! ...si dice Hola !
- Cilardo** ...e accusi lo salutava Cosè ... Hola !...ma non 'na òta sóla ....ma róa ...tre ...quattro ...e Bicién-

zo non rispunnìa ! A ‘no certo pundo Cosè lo pundào propio ‘nfacci e tornào a dice: Hola ... e quiro che face ?

**Vicenzo** ...uardài a l’ aria e diciétti : ... m’ addó ?! ... no bbéro niéndi !! Chiù o meno ch’ aia rice ... quiro faccia ...ola ...ola. Sapia ‘sti fatti ca mi stia salutàno !!! E mò ro saccio puro io ....basta ca uno si spiega !!!

**Cilardo** Ah ...e pe’ Mike ?! ...lo figlio r’ Amiddio l’ amiricàno ...che fiùra facisti ?!

**Vicenzo** Uhh Marònna mia ...signor giudice ! Arrivo mmiézzo a la chiazza e m’ abbicino a ‘sto Mike ...ca stia pe’ Cilardo. Mango ero arrivato e quiro mi face : AI (HI in inglese) ! Mi venètte spontaneo: ...e mò che cazzo t’ àggio fatto ?!

**Cilardo** Ma Ui àiti sindùto signor Giudice ! ...L’ Amiricano lo salutava e ‘sto buzzurro respónne re ‘sta manèra ! (Si rivolge verso Vincenzo...). Quando re cose no re sai ...pecché non ti stai citto ?!

**Vicenzo** E sì !!! ...quère re cose ...re sai o no re sai ...uno s’ avèssa ‘stà sèmbè citto secondo te ! Picca iuórni ròppo a ‘sto fatto ...stia ‘ngimma a la fatia ...stiamo mettènno certe reggiòle a da Ron Alberto ...lo ‘mbicciùso. Quiro à fatto fà ‘na stanza tutti spigoli ...rice ca è chiù bella ...che ne saccio. Pe’ ‘na stanza tutti spigoli ...assiòglia re taglià reggiòle ... e taglia e taglia ...a ‘no certo momèndo sindiétti lo mastro ch’ alluccào : AHI ! ...s’ era tagliato ! ...e io lo salutài : CIAO ...me l’ era appena ‘mbaràto ! E mi viriétti arrivà ‘na cocchiàra apprièssò ...e arréto a la cocchiàra sindiétti certe ghiastème ! ...Io olèsse propio sapé : ma quando l’ amiricàni si fanno male che sfaccimma riceno !

**Giudice** Lei ...signor Vincenzo è davvero impossibile! Comincio proprio a capire cosa vuole il signor Gerardo. Prima di concludere però ...signor Gerado ...vorrei sapere di quel sopranno me:.... il ...“va te lo piglia”

**Vicenzo** (si inserisce ...rubando il tempo) E mò ve ro dico io signor giudice !

**Giudice** Per carità !!!! ...lasci perdere le sue spiegazioni. L’ ho chiesto al signor Gerardo ....

**Cilardo** Signor Giudice : aita sapé ca Totònno era stato abituàto malamènde ra uagliòne. La mamma lo cucculiava ...era figlio unico e lo trattava comma a ‘no pringipe. Quando Totònno si ‘nzorào ...angappào ‘na moglière ...ca lo tinia a stecchètto ! Quiro ...era abituàto a comandà a la casa ...a èsse servito ! ...ma pe’ rònna Congètta ...ngappào malamènde ! CONGÈ’ ...pigliami ‘no cocchiàro...pe’ favore ! ...lo fatto re questo era educato ...ricia sèmbè : “pe’ favore” ! ...ma la moglière li rispunnìa : “Lo cocchiàro ?!” ... “VA TE LO PIGLIA !”. CONGÈ’ ...pigliami lo cappotto ...pe’ favore ! ...“Lo cappotto ?!” ... “VA TE LO PIGLIA !”. ‘Sta storia durào quasìn’anno e Totònno non ne putia chiù ! Ìa parlànno sulo sulo ... “e che m’ àggio ‘nzoràto a fà ! ...m’ àggio arruinàto ! ...stia accussi bello prima !” Rònna Congètta ro benètte a sapé!... àpriti cielo ! Ne venètte fòre na sciarriata ...e fenètte pe’ rònna Congètta ca li recètte : “MA VA TE LO PIGLIA ‘NG...”

**Giudice** Ehhh ....non esageriamo ! ...abbiamo capito ...abbiamo capito !!

**Cilardo** Ròppo re ‘sto ...“VA TE LO PIGLIA”... Totònno se ne tornào a da la mamma ... ma se ne pendètte quasi sùbbito ! No stuóno ...accumingiào a chiange quasi sùbbito : “E ch’ àggio fatto ...Congètta mia ... àggio sbagliato n’ ata òta”. La gènde ne chiacchiariàva re ‘sta cosa e accussi si mettètte mmiézzo la mamma re Congètta : “figlia mia VA TE LO PIGLIA ... figlia mia VA TE LO PIGLIA” ...e accussi Congètta se lo ètte a accòglie. E da tanno lo stranginòmo fu: Totònno VA TE LO PIGLIA !

**Vicenzo** ...e pò’ se ne ièro a l’ Argindina e pòzzano chiamà lo figlio COSÈ ! Ma vi pare no nòmo ... Cosè?! Ca si uno rice Cos’è Cosè ...quiro non sape si à ditto ròe òte lo nòmo suo o l’ à addimmanàto: “Che ng’è Cosè” ?

- Cilardo** E ti paria ca non dicia la sua mò !!
- Vicenzo** Ah si !! ...e mò àggia parlà io !! .... visto ca m' à' portato qua, mò ....ri' a lo giùrice che succerètte a Carnoàle ?
- Cilardo** (resta in silenzio ...ha la faccia contrariata e con la mano gesticola per sminuire quello che vuole dire Vincenzo)
- Giudice** (incuriosito si rivolge verso Gerardo) Perchè ...cosa è successo a Carnevale ?
- Cilardo** Ma niéndi ...quiro è sèmba lo solito !!
- Vicenzo** Ahhh !!! ...niéndi !!! ...ri' a la giùrice che succerètte e bbirimo che ti respónne.
- Giudice** Signor Gerardo ...si può sapere cos'è successo a Carnevale ?
- Cilardo** Ma niéndi ...(cercando di sminuire) ...quiro ...Vicienzo ..... Lo fatto è quisto ...: a Carnoàle ng' è stata 'na grande festa a lo paese... lo sinnico aia 'nvitato la gènde a si veste re carnoàle. A me 'ste cose ...non mi piàceno ...ma a moglièrema sì. ....e non ngi furono Sandi ...s' aètta veste!!! Si vestètte re carnoàle e ...se n' assètte !
- Vicenzo** E assètte puro isso ...visto ca lo trovai annàndi a lo pertòne re la casa ! "CILA' "... l' addimmanà ..." e tu non t' à' vistùto re carnoàle ?" "io non àggio bisuògno re 'ste cose" ...mi responnètte. No' vi rico che penzài 'nguórpo a me !!! E pò' l' addimmanà : ..." e còmma Rosa re che s' è bbistùta ?" (commentando) Còmma Rosa è la moglière. "Ra cane" ... mi responnètte. (commentando) La cosa mi parètte no picca strana pe' la virità ... ma mi stiétti citto e me ne iétti.
- Cilardo** E io me l' aia 'mmagginà che ti putia passà pe' la capo !!!
- Vicenzo** Mi miéttiétti a girà pe' tutto lo paese ...e commenzài a addimmanà tuórno tuórno ... si aiano visto una vistùta ra cane. Ma chi te la rà ! Nisciùno l' aia visto ...'sto Cane !!! A la chiazza ...niéndi ! ...a la chiazètta ...niéndi ! ...a l' atto re lo Cumune ...niéndi !!! (commentando) Quéra ...la moglière è 'no picca tracagnotta, e vistùta ra cane non putia passà senza èsse vista ! Comunque ...gira e gira mi tòrno a confrondà pe' Cilardo e li riciétti : "Cilà ...àggio girato miézzo paese ma a moglièreta no' l' àggio vista".
- Cilardo** Tutto pecché tu capisci sèmba a modo tuo !!!
- Vicenzo** Uh Gesù !!! ...e ch' aia capisce chiù o meno ? Tu che mi ricisti ? ...com'era vistùta moglièreta ?
- Cilardo** Ca era vistùta ra cane !!!
- Vicenzo** E bbui ...signor Giudice ...chiù o meno ...come penzàti ca era vistùta la moglière quiro juórno ?!
- Giudice** Da cane ...cosa dovrei pensare !?
- Cilardo** Ma è stato n' equivoco !!!!
- Vicenzo** Ah !!! 'no QUI QUO QUA !
- Giudice** Un QUI QUO QUA !?
- Vicenzo** E bbui l' aiti ritto ca si rice accusi !!!
- Giudice** Io ho detto QUI PRO QUO !!! ...vuol dire che si prende un QUI per un QUO !!
- Vicenzo** Eh ...ma còmme rico io ...uno pòte piglià 'no QUI pe' 'no QUO, 'no QUI pe' 'no QUA e 'no QUO pe' 'no QUA !!!
- Giudice** Ed il PRO dov' è ?
- Vicenzo** V' àggio già ritto ca 'sto PRO non m' arricòrdo chi è !!!
- Giudice** Va bene !!! ...lasciamo perdere !!! Ma ...alla fine Comma Rosa l' ha trovata o no ...e come era vestita ?

- Vicenzo** Ma chi te la ràì !!! ...ma quale cane e cane ...quéra non era vistùta ra cane !!!
- Giudice** ...e come era vestita ?
- Vicenzo** ...re 'na specie re massariànde. Lo fatto è ...ca quéra ....s'era vistùta ...ca no li piacia a lo marito !!!
- Cilardo** Ma signor giudice ...ra che munno è munno ....quanno uno si vèste malamènde si rice ca si vèste ra cane. ....E io ...quéro ulia rice ! Ca no' mi piacia come s'era vistùta ! Ca s'era vistùta malamènde. Sulo Viciénzo putia capisce 'na cosa pe n' ata !!!
- Giudice** Beh ! Questa volta però credo che il signor Vincenzo abbia ragione. Era Carnevale ...ci si veste in maschera ...doveva prevedere la possibilità dell' equivoco. Comunque ....fermiamoci qui ... la situazione è sufficientemente chiara ed arriviamo alla conclusione : Come ho già anticipato: in questa sede mi si chiede soltanto un consiglio ... un parere ...il parere del ...buon padre di famiglia. Non ci sono gli estremi per un giudizio e pertanto non ho bisogno di ritirami. Voglio quindi dare un consiglio ad ognuno di voi. Prima al signor Gerardo : ...ho potuto constatare che i QUI PRO QUO da parte del sig. Vincenzo sono davvero un pò troppo e frequenti ... Il consiglio che le posso dare è di cercare delle frasi che ...non diano possibilità ...di equivoci ...e poi ...di essere un pò più tollerante.
- Cilardo** Fazzo ro possibbole ...signor giudice. Ma la véro propio rificile 'sta cosa !
- Giudice** E si sforzi ...si sforzi. E lei (girandosi verso Vincenzo)...signor Vincenzo ...si sforzi anche lei un pò! Si soffermi sulle frasi ...e prima di rispondere si chieda se c'è la possibilità che quello che ha inteso possa essere interpretato ...diversamente ! E poi ...il consiglio più importante che le voglio dare è quello di ...Accettare il sig. Gerardo ...è suo amico ...le vuole bene ...lo accetti ...semplicemente !
- Vicenzo** E vabbuó ...fazzo come riciti ui signor giudice !
- Giudice** Bene ...sono contento di essere stato d'aiuto...ed ora mi ritiro. La seduta è sciolta. (Batte il martello ...si alza ed esce di scena)
- Cilardo** So' propio condèndo ....mi face piacere 'sta cosa.
- Vicenzo** Condèndo tu !!!
- Cilardo** E certo ca so' condèndo ! ...mò ca lo giùrice t' à ditto 'sta cosa so' sicuro ca iàmo chiù r' accordo !
- Vicenzo** Crammatino però ! ...mò so chiusi.
- Cilardo** Crammatino ?!
- Vicenzo** Eh (nel senso di sì) ! Me ne òglio accattà una speciale... propio pe te... com' à ditto lo giùrice !
- Cilardo** Ma che cosa ?
- Vicenzo** ...c' à ditto lo giùrice ?
- Cilardo** ...e c' à ditto ?! ...ch' aima i r'accòrdo.
- Vicenzo** E no ! Io òglio fà ...priciso com' à ditto lo giùrice ! Si no ... che m' à' portato a fà qua !!! Arricòrdati buono : ....c' à ditto lo giùrice ?
- Cilardo** Ca m' àra accettà !!!
- Vicenzo** ...e che nge òle pe t' accettà secondo te ?
- Cilardo** ...e che nge òle ?!
- Vicenzo** (con voce grossa) l' accetta ! l' accetta nge òle !!!!
- Cilardo** (Con il braccio "esplicita" ciò che vuole dire...) Ma va fa' ..... (ed esce di scena)
- Vicenzo** (rivolgendosi al pubblico) Maromé ! ...fazzo come rico io .... e no' bbai buóno !! ... Fai come riceno loro ....e no bbai buóno !! No ng' è niéndi ra fà ! ....Che fai fai ....è tutto pirdùto !!!(ed esce di scena)

È più libero l'uomo che sfida  
i propri sogni senza restarne  
prigioniero o colui che li sfida  
e ne resta prigioniero?

## *Le chiavi, le porte e quel corridoio*

Il filosofo diletta

Questa volta ho deciso, voglio ribellarmi, sento un desiderio forte di voler fare il rivoluzionario ed ho anche stabilito contro chi.

Contro il pensiero libero, quel libero pensiero che, forte della certezza di essere la più grande conquista dell'uomo, s'inorgolisce, diventa altero e despota. Entra con fare soppiatto nella tua mente e provoca lo scompiglio fra i neuroni, suscitando immaginazioni quasi folli ed, a volte, addirittura vampate di allucinazioni.

Devo tentare di vincerlo senza violenza ma, cercando in me un poco di furbizia, costringere questo libero pensiero a seguirmi senza che se ne accorga e, approfittando del momento di uno dei suoi voli, alti voli che lo distraggono molto, lo porto con i piedi a terra a percorrere il «corridoio della vita».

Così mi ritrovo in un corridoio abbastanza largo del quale non vedo la fine mentre noto tratti illuminati alternati a tratti in penombra ed al buio. Però ci si può camminare bene e colgo una piacevole sensazione di benessere, di sicurezza e pertanto mi nuovo spedito cominciando a prendere confidenza con il luogo.

Quasi senza sorpresa mi ritrovo alcune chiavi alla cintola e non ne comprendo subito il motivo; ma la presenza di porte, collocate sia ad un lato che all'altro del corridoio, mi chiariscono la ragione della loro presenza. Guardo meglio e scopro che su ognuna di esse vi è un numero come pure sulle porte che incontro man mano che procedo, alcune chiuse, altre spalancate su stanze vuote ed altre semichiusate.

Sono perplesso su come devo usare queste chiavi ma la curiosità che certamente non è solo femmina, come si dice, mi spinge incoraggiandomi ad osare: così mi avvicino ad una di queste; sento un vociare continuo e ancora più incuriosito faccio girare la chiave nella serratura: mi ritrovo in un enorme stanza dove si aggirano, parlando tra di loro innumerevoli personaggi; quasi subito mi rendo conto di aver fatto un guaio, un grosso guaio: sono penetrato nella sede dei sentimenti, dei comportamenti e dei caratteri dell'essere umano. È un grande crogiuolo di innumerevoli presenze e ne coglierò e ne menzionerò alcune: l'invidia, la speranza, l'amore, la superbia, l'odio, l'ego-

ismo, la gelosia, la paura, l'audacia e tante altre ancora e certamente non potrò elencarle tutte. Nel frattempo quasi tutti questi «soggetti», profittando della porta spalancata, si mettono a sciamare per il corridoio; mi coglie un senso di colpa perché dovrò pur rimettere le cose al posto loro e richiudere la porta dopo averli fatti rientrare. Pertanto mi vesto di pazienza ed attendo, cercando di ingannare il tempo gironzolando e sbirciando qua e là. Ad un tratto mi ritrovo vicino ad un tavolo ai capi del quale siedono due Signore che indossano abiti piuttosto dimessi ma con un volto stupendo per bellezza e signorilità di lineamenti; un'ombra di tristezza malcelata è sul loro viso e, come colpito da un lampo di chiaroveggenza, comprendo che mi trovo di fronte alla Bontà e alla Pietà; mi avvicino ancora e colgo nel loro sguardo un messaggio: «ritorneremo ad essere protagonisti, siamo sicure di ritrovare il nostro giusto posto nel cuore degli esseri umani».

Mi sento più leggero, più forte nel continuare il cammino in questo lungo corridoio e frattanto, visto che «lor signori» sono rientrati tutti, mi precipito fuori e chiudo a doppia mandata la porta.

Con un sospiro di sollievo mi rallegro per aver commesso un gesto corretto nel rimettere le cose come le avevo trovate e riprendo il percorso non senza pensare: ma come è affollata l'anima di questo piccolo essere che è l'uomo!

Ora scorgo in un tratto in penombra la luce che fa capolino da una porta socchiusa che subito, senza titubanza, mi affretto ad aprire; assisa in una poltrona scorgo una persona, o meglio, una signora dall'aspetto distinto, quasi ieratico, con lo sguardo severo incorniciato da un volto dai tratti decisi ma non spigolosi. Mi fermo a pensare e, sempre in preda a quello spirito di chiaroveggenza che non so come e da dove mi viene, comprendo: quel personaggio non può essere che la «coscienza».

Sul concetto di coscienza, si sono profusi e se ne sono ancora, fiumi di parole, ma in sintesi, fermiamoci ad una semplice affermazione comprensibile per tutti: la coscienza è la consapevolezza della propria esistenza e quindi dei propri atti e pensieri e pertanto è lo specchio del nostro «essere». E qui si potrebbe



discutere senza finire mai ma, siccome la mia penna di sicuro non ne sarebbe all'altezza, mi limito ad esprimere un semplice pensiero, già manifestato in un altro scritto: la coscienza è un'interlocutrice scomoda con la quale a volte non vogliamo conversare, essa è come uno specchio che noi corriamo subito a coprire: abbiamo paura di leggerci verità che non vogliamo o possiamo accettare, ossia non vogliamo conoscere noi stessi ed è onesto convenire che Socrate ha dettato una verità eletta, ma piena di spine: *conosci te stesso*.

I passi uno dopo l'altro risvegliano il tintinnio delle chiavi alla cintola e sono spinto a farne ancora uso. Sbircio da un lato all'altro e mi fermo davanti ad una porta che in alto presenta una piccola scritta: «Perché?» Ovviamente sempre più incuriosito l'apro senza tentennamenti. Dio mio: immaginate di spalancare le ante di un armadio, stipato, ricolmo di oggetti che vi cadono tutti addosso; così mi ritrovo con una miriade di «perché» che quasi mi affogano, mi saltano addosso da tutte le parti; per fortuna lì vicino trovo una bella sediola sulla quale mi lascio cadere e pian piano comincio a ben respirare e riflettere con calma: un «perché» che ne rappresenta tanti altri, come stelle in un angolo del firmamento. Tanti «perché» che, nel bene e nel male, nella gioia serena o nel cupo dolore, portano sapore alla vita con l'anelito irrefrenabile di chiedere, cercare, conoscere, sapere... E subito un dilemma mi ferisce: dare luce a tanti «perché» per vivere oppure vivere per dare luce ad essi? Riprendo il cammino e mi fermo stavolta presso una

porta dischiusa che fa intravedere molta luce; entro e vedo una stanza molto luminosa, ma non riesco a capire da dove viene tanta luce; è deserta e cerco un segno, qualcosa che mi faccia capire dove mi trovo; scorgo appena, perché consunta dal tempo, una scritta sulla parte alta della porta: l'«Angelo custode». Ma la stanza, come dianzi dicevo, è deserta; chissà dove sarà in giro a prestare la sua preziosa opera che oggi i rappresentanti di una società diciamo distratta, per essere generosi, non cercano e non meritano più. Opera che Egli, quasi incattivito, sino a diventare un diavolo, si ostina a voler approfondire; sono per lui tempi duri in una folla frettolosa, indifferente, egoista, cattiva ed impietosa.

Povero caro «Angelo custode» gli abbiamo tarpato le ali rendendo più difficile la sua fatica; povero caro «Angelo» non voli più... ma ci sei, eccome che ci sei! Comincio a sentire la stanchezza ma sento che devo continuare e cerco quella seggiola di prima da portare con me per riposarmi ogni tanto; la ritrovo e noto che è molto leggera e sulla spalliera vi è scritta una parola: «serenità».

Prima di chiudere desidero proporre una esortazione, un invito a rispettare e tenere da conto quelle chiavi ma soprattutto a non smarrirle: altrimenti come potremmo percorrere questo magnifico, terribile, seducente corridoio della vita?

Credevo di aver piegato, dominato il pensiero libero ma onestamente devo riconoscere che anche oggi ha vinto lui, il libero pensiero; è chiaro: chi è libero prima o poi vince sempre.

## *Riflessioni a colori* ***Animalisti più e meno***

Elio Marano

Ho seguito un dibattito in TV, piuttosto animato tra un gruppo di «animalisti» ed un gruppo non di «anti» ma di persone non del tutto vicine come posizione agli altri.

La discussione si è protratta a lungo con alti e bassi da una parte e l'altra ed io ho cercato, anche se non è facile, di non schierarmi e di tenermi più possibile nella sfera della fredda obiettività.

Naturalmente nel corso della trasmissione sono sorti momenti di espressioni esagerate in tutti e due gli schieramenti per difendere le proprie tesi. Nel primo gruppo non mancavano persone di condotta strettamente vegetariana, mentre erano tutti compatti nel respingere il concetto del sacrificio di animali per le ricerche mediche con assoluta negazione anche in questo campo.

Ovviamente ostracismo totale per quanto riguarda lo sfruttamento degli animali nella produzione di prodotti cosmetici (pomate, profumi ecc.), e dell'abbigliamento; e qui si sono toccate le punte più alte di ribellione degli animalisti mentre io avvertivo un senso di repulsa più marcato invece per l'abitudine malvagia di abbandonare cani e gatti sulle strade.

Nell'altro gruppo antitetico si sosteneva la tesi dell'inopportunità di non concepire addirittura neppure la macellazione; si è toccato un momento di viva tensione quando un animalista ha sostenuto con foga e con sincera convinzione che un automobilista dovrebbe porre in atto ogni tentativo per non uccidere, con il suo mezzo, un animale, riccio, cane, gatto o altro che sia, anche a costo di mettere a repentaglio la propria incolumità!

Come sempre l'uomo si fa prendere la mano dalla

passionalità, non sa mettere in giusto, ragionevole equilibrio cuore e mente e sempre dimentica che: «in medio stat virtus»: il giusto sta nel mezzo; nel senso che gli animali vanno rispettati (anch'essi sono esseri viventi) e mai maltrattati o torturati ma certamente l'uomo se ne deve servire. È la legge della natura, la legge della catena biologica che vale tanto per gli animali quanto per l'uomo.

Approssimandosi la fine della trasmissione un animalista, più esagitato degli altri, ha ricordato quanto scrisse tanti anni orsono il poeta tedesco Heine: «Più conosco gli uomini, più amo gli animali».

Per un senso di doverosa, onesta imparzialità non posso ignorare che i pesci sono poco difesi dagli animalisti o forse non me ne sono accorto. Si ricordi delle aragoste calate nell'acqua bollente ancora vive, dei pesci che muoiono dopo una bruttissima agonia quando sono fiocinati, e qui mi fermo perché non riesco a capire tale comportamento: forse i pesci non sono esseri viventi come gli altri animali?

Spento il televisore mentre mi avvio verso la camera da letto mi sorge un pensiero piuttosto cattivello, debbo riconoscerlo: se questa persona dovesse vivere per lungo tempo con gli animali non finirebbe col dire: «più conosco gli animali, più amo gli alberi?»

A ben riflettere sembra una semplice «battuta» ma potrebbe anche nascondere i semi di una verità, considerando che l'uomo di oggi ha del tutto dimenticato che di tanto in tanto fa bene aprire un discorso con la propria coscienza.

**La coscienza è assoluta o relativa come tante altre cose?**

## ***La laurea***

Anche stavolta colgo dalla cronaca.

In una città del nostro Paese, non ricordo quale, per il solito terribile, oserei dire ineluttabile per i tempi che corrono, un giovane muore in un incidente stradale.

Era uno studente universitario ben conosciuto nella propria Facoltà per serietà, bravura ed impegno che lo contraddistinguevano, meritandosi l'ammirazione affettuosa dei compagni di corso, degli amici e so-

prattutto dei propri docenti.

Aveva, col massimo dei voti, superato tutti gli esami e presentato di già una interessante, originale tesi di laurea, tesi che avrebbe dovuto discutere dinanzi alla commissione di Facoltà a qualche giorno di distanza dal tremendo accadimento luttuoso. Ancora pochi giorni ed avrebbe coronato il proprio sogno, raggiungendo il traguardo tanto agognato, quanto meritissimo a detta di tutti nell'ambiente

niversitario.

Un compagno di studii, particolarmente legato al compianto scomparso, non si dà per vinto e con l'aiuto degli altri colleghi si fa promotore presso gli uffici della Facoltà di una richiesta: discutere la tesi di laurea al posto del defunto e consentire così, non solo per un affettuoso segno di rispetto per lo stesso ma per un riconoscimento, quasi consolatorio, da consegnare (il titolo di dottore) ai familiari.

Al diniego dei titolari del Corpo accademico, motivato dai paletti rigidi ed ineccepibili delle norme e delle leggi, il caro giovane fa notare che in fondo si tratterebbe di un puro atto formale, semplice da non dirsi: discutere per pochi minuti la tesi del povero compagno, tesi che certamente non poteva non essere accettata e premiata dalla Commissione.

La cronaca continuava assicurando che il promotore,

così encomiabile avrebbe perseguito senza arrendersi questo intento.

Non so se potrò conoscere l'esito di questa vicenda e mi auguro, con cuore commosso di padre per aver vissuto di persona un simile terribile accadimento, che tutto si risolva per il meglio: si dia il titolo di dottore a questo magnifico giovane!

Far conseguire e consegnare questo titolo ai familiari cosa potrebbe comportare di illegale, di immorale o di mortificazione dell'etica?

Un danno per lo Stato? No. Un danno per la società? No. Un danno per gli altri laureati di quella Facoltà? No.

Ed allora perdonatemi ma la devo scrivere tutta: **La legge a volte non è altro che la piccola grigia, ombra della Giustizia.**

## *Il navigatore satellitare e... Colombo (il Cristoforo)*

Mi piace discutere su questa nuova, importante conquista della scienza e della tecnica: il navigatore satellitare ossia quel piccolo, chiamiamolo così, «televisore» posto sul cruscotto dell'auto e che non so come guida l'autista lungo il percorso sino al traguardo stabilito. Premetto che due episodi, uno vissuto di persona e l'altro appreso dalla stampa mi hanno spinto a tale scelta e non di certo come temo per essere accusato di inqualificabile scetticismo e di grossolano conservatorismo.

Un amico che vive a Milano, per motivi di lavoro, deve raggiungere la provincia di Salerno e mi telefona per annunciarmi una sua gradita visita qui a Montella, precisandomi anche l'ora dell'arrivo.

Lo stesso era già stato da me altre volte; la precisione dei nordici non viene mai meno e così all'ora quasi precisa, si presenta a casa in compagnia di un suo collega. Affacciandomi alla terrazza non vedo la macchina ed alla mia richiesta sorride e mi dice: «per seguire il navigatore satellitare abbiamo imboccato la via in senso vietato poiché il collega non ha ascoltato le mie indicazioni e si è voluto fidare del suo «giocattolo». E veniamo a quanto ho letto dalla cronaca per riferire di un episodio accaduto in Germania; riporto virgolettate le prime parole dell'articolo: «Alla prossima svoltare a sinistra e quindi... finire in un vespasiano». Cosa è successo? Un automobilista tedesco durante il viaggio si è fidato ciecamente del suo

navigatore, apparato di computer modernissimo e potente il quale però non era a conoscenza dei lavori in corso in quella zona.

Così è finito in un cantiere edile sfondando un gabinetto, per sua fortuna mobile, posto al margine della carreggiata pochi metri prima della strada che avrebbe dovuto imboccare. Si era fidato ciecamente del suo «guidatore» scordandosi che fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

Così si era trovato improvvisamente a percorrere una rampa del cantiere prima di finire contro il vespasiano.

Per dovere di cronaca aggiungo che ha dovuto sborsare 2000 euro per danni alle toilette ed alla rampa più una multa salata senza dimenticare i danni della macchina.

Fatemi oggetto di tutti gli epiteti che vi piaccia, ma la voglio buttare là: chissà se Colombo, il Cristoforo, avendo a bordo della sua caravella un computer-navigatore così potente, avrebbe corso il rischio di approdare sulle coste della Cina o dell'India, invece che su quelle del nuovo mondo (future Americhe). Certamente la scoperta di queste ultime sarebbe scattata molti anni dopo e noi, di oggi, avremmo avuto la fortuna di non vivere i tempi di Busch e, soprattutto dei pacifisti tanto noiosi.

Ennio Flaiano ha scritto: **Anche il progresso, diventato vecchio e saggio, votò contro.**

## *Lo buono, lo fessa e l'òmmo alànde Toróne*

Giovanni Bello

Toróne era fondanése e tinia 'no paro re baffi ca pariano 'na cora re scoiattolo; era n'ommenóne. Quando si mittia a cavàddro a lo ciuccio, li piéri ndoppàvano ndèrra. Pesava quasi cchiù iddro ca lo ciuccio. Quando facia la sagliùta pe Toróne a cavàddro, si sprimia e bbottàva péreta.

Lo ciuccio si chiamava Giulio, ma Toróne lo chiamava Giulietto.

Quando si trovava a la chiazza pe l'amici parlava sèmbre re Giulietto: «Giulietto mio raglia notte e ghiúorno. Quando vére 'no ciuccio fémmena ména sckuma pe la ócca e batte li piéri ndèrra, addó vatte face 'no fuósso quanda a na vendàra. Giulietto è 'nnammoràto re tutte re ciucce re lo paese».

Peppariéddro, lo combàre re Toróne recètte: «Combà! Quéra la ciuccia mia ammàglia, vai trovànno lo marito: la pòzzo portà?»

Toróne responnètte: «Sine combà, però àra portà 'no cato re bbiama e 'no truócchio re fieno a Giulietto, cingo lire a me pe la mondataura e la mangia a lo vaglióne».

Recètte Peppariéddro: «Combà, ma la mangia a lo vaglióne a che sèreve?»

«Ah combà! Lo vaglióne àdda abbarà a che re cose vanno pe lo viérso justo si nó Giulietto perde córpi e la cambàna vai a ndòcchi e no bai a gròlia».

Responnètte Peppariéddro: «Combà, e no pòzzo abbarà io a tutto quésso ca tu piénzi, ma che lo uaglióne ei chiù capace re me?»

«Nóne combà, a te Giulietto non ti conosce, e non saccio che mossa pote fà e po' vai a fini ca io àggia paà a te: 'ssi fatti non gi ànna èsse».

«Ài raggiónne combà, lo riàolo è riàolo, mango pe fà rire a la gènde: te ro piénzi rinda a 'ssi barri che cròneca, po co che faccia assimo a la chiazza?»

«Combà, quiro Giulietto mio ei veramènde nzisto e si vére ca è nnammoràto re tutte re ciucciarèddre re lo paese, stésse puro senza biama e senza fieno si li résse canzo re fà re capo sua!»

E accùssi s'accordàro ca lo juórno appriésso Peppariéddro avarria portata la ciucciarèddra sua pe' la fa mmaretà pe Giulietto. Li patti erano chiari: biama, fieno, li sòrdi a Toróne e la mangia a lo uaglióne pe ogni eveniènzia.

Toróne tinia cingo figli, tre màsculi e dóe fémmene. Li tre màsculi stiano rindo a na massa-

rièddra a Celéddra: ddrà tiniano re gaddrine rindo a 'no vadróne sotta a re nocéddre. Ogni tando ne mangàva una.

Lo primo figlio, Giovanni, ricia ca avia visto na órpe pe la córa quand'a 'no cavàddro chi si mangiava re gaddrine.

Partètte ra Celéddra a l'appère e gghiètte a chiamà lo patre, chi comme lo verètte recètte: «E tu vaglió ! Comme si' arrivato qua?»

Responnètte Giovanni: «Tati, la órpe si stai fottènno tutte re gaddrine».

«Accussi è? Mitti sùbbito la vaòtto nùmaro rièci e partimo pe Celéddra. Tu vaglió cammini a l'appère pecché Giulietto a malapéna nge la face a portà a me. Non ti scordà re li mette la campanèddra, pecché Giulietto senza cambàna è triste».

Partiéro pe Celéddra patre e figlio. Arrivati a picca passi ra lo vadróne, lo orpacchiòtto sendètte la campanèddra re lo ciuccio re Toróne. Tinia picca tiémbo p'acchiappà la addrina: la addrina facètte coia coia e si 'nguattào 'ndèrra; la órpe se l'acchiappào e scappao a la massaria.

A la massaria 'ng'era l'àoto orpacchiòtto già pe l'acqua oddrènde pronda: quatto botte la spennàro e se la cuciéro sulo pe ro sale comma a li pòviri priéuti chi mangiavano polli sulo pe ro sale.

Toróne, quando verètte ca re gaddrine erano quasi finùte, recètte a lo figlio: «Vaglió, acciri tutte re gaddrine e mittire rindo a la vesazzòttola: quando aima ngrassà li orpacchiótti, è meglio ca ngrassàmo nui».





## Lectura

"...Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»  
e 'l fiorentino spiritobizzarro  
in sé medesimo si volvea co' denti...."

## *Il tracciante angelico*

(*il senso poetico delle distanze...*)

Giuseppe Marano

Quelle lande infernali che sfumano in dissolvenza nella notte trafitta da impulsi di luce, da rapidi strali, o quell'immenso scenario mattinale percorso d' un guizzo di stella che esplose in lampi di candore... danno il senso commovente di una distanza quaggiù preclusa.

Non solo, ma anche l'idea complementare della velocità è... *invisibile* nel mondo senza spazio e senza tempo, proprio in quanto espressione di movimento, di desiderio di appagamento sintomo d'imperfezione propria del mondo terreno che si trova dalla parte opposta a quello dove si svolge l'incredibile viaggio del pellegrino Dante.

Si potrebbe liquidar tutto con la considerazione che l'*esperienza metafisica* è ineffabile in quanto supera l'umana capacità di comprensione e di espressione. Anzi si potrebbe chiudere subito, *ab initio*, il discorso rilevando che l'espressione ora formulata: *esperienza metafisica*, ad una analisi almeno concettuale, se non filosofica, risulta logicamente improponibile, una «classica» contraddizione in termini o, se preferiscono i critici, un ossimoro.

Noi tagliamo corto con l'affermazione banale che la poesia è vita, e come tale, va poco o nulla d'accordo con l'astrattismo deduttivo o col "sillogismo negativo".

Intanto la visione del poeta veleggiante verso l'alto, risolve la nominale antinomia, preparando l'"incontro" dei due mondi, quello *di qua* e quello *di là*, il fisico e il metafisico: quest'ultimo infatti è visto, rappresentato e per così dire necessariamente *contaminato* dalla fantasia del poeta in quanto inquilino del mondo fisico.

Si ha un bel dire, ma la visione del sovrainferno, per quanto fantasticamente sublimata, è umana e insieme *trascendentale*, in quanto compenetrazione di categorie astrattamente antitetiche, l'infinito e il finito, l'empirico e il metempirico che comunque concretamente e *fatalmente* si incontrano almeno nel momento poetico smentendo attraverso la visualizzazione dell'uomo Dante, quello che sembrava un irriducibile ossimoro.

Questa premessa teoretica può riassumersi nella ovvia constatazione che il viaggio dantesco è *sinolico*:

umano e sovrumano insieme.

L'*umano* Dante realizza una cosa incredibile: la compenetrazione dei due piani dialettici: spaziando fisicamente nel Mondo ultraterreno, rende possibile e tangibile, come il demiurgo platonico o il Cristo universale, l'incontro-osmosi fra le *due Città*, fra i due Mondi, che altrimenti resterebbero fra loro monadi incompatibili.

In tal modo egli può assurgere a dignità di protagonista-destinatario simbolico del salvifico viaggio.

Viene da ricordare, come per liceale reminiscenza, l'ipotetica di terzo tipo - mai come in questo caso lapalissiana -: *se ci fosse dicotomia assoluta fra questi due mondi, non ci sarebbe la poesia*. E sì, perché per pura conseguenza deduttiva ci rimarrebbe veramente poco, anzi... nulla: *afania* e *afasia*, la prima come visione negata dell'al di là *per la contraddizione che no 'l consente*; la seconda come... condizione di non poter dire. Insomma: cecità e silenzio assoluto... Non ci sarebbe il *Poema Sacro!*

Lasciando dove merita quest'astrazione teorica, bisogna ammettere come condizione a priori, diremmo trascendentale, la relativizzazione dell'*esperienza metafisica* che pertanto riduce l'intrinseco dualismo in termini umanamente accettabili e accessibili.

Dante si fa così mediatore di uno straordinario viaggio interiore che esteriorizza e «bandisce», a fine salvifico, alla platea umana.

Però, perché la rappresentazione sia più *significativa*, lo stile, proprio come uno *stilo*, va affinato, affilato per penetrare più a fondo nella mente e nell'anima, e per lasciarvi lo *stigma* della salvezza, il segno indelebile: *l'insegnare*.

Ciò non toglie, anzi implica il conseguente dramma espressivo-stilistico in Dante: *far vedere l'...invisibile...*

Questo nuovo impegno comporta una tensione linguistica che *sprizza* immagini di... fuoco, quale potenza pervasiva della poesia-tramite di Verità e quindi di salvezza: "...*Transit enim fulmen caeli per saepta domorum, /...ferrum candescit in igni / ...tum glacies aeris flamma devicta liquescit...*" (= "...Passa infatti il fulmine del cielo attraverso i muri delle case/ ...Nel fuoco il ferro diventa incandescente/... Così il ghiaccio del

bronzo, vinto dalla fiamma si fonde...”<sup>1</sup>.

Questa incessante *ascesi* stilistica in Dante, in sintonia con quella spirituale, trova sempre una risonanza emotiva e psicologica in noi che però ci sentiamo sopraffatti da un senso di inadeguatezza: incapaci di definire ed esprimere la potenza dei sentimenti e delle visioni suscitate dal verso.

Come di fronte alla suggestione delle immense distanze e della velocità *ch’ a pena*, quasi “con sofferenza” l’occhio può indovinare.

Il senso di questa «limitatezza da confronto» ci accomuna tutti nell’universalità del sentire.

Il cimento stilistico del poeta supera il limite dell’esprimibile, acutizza l’incisività e potenzia la *vis* creativa del verso.

Ci troviamo nel fosco scenario dell’Inferno.

Dante e Virgilio scendono nel V cerchio, gran parte invaso dalla *palude stigia*.

L’attenzione del poeta viene subito ghermita da uno spettacolo di brutale ferocia che evidenzia ai suoi occhi inorriditi a che punto di *sub-bestiale* degrado possa precipitare la totale sudditanza all’ira: “*Vidi genti fangose in quel pantano, / ignude tutte, con sembianze offeso. / Questi si percoteano non pur con mano, / ma con la testa e col petto e coi piedi, / troncadosi co’ denti a brano a brano...*”<sup>2</sup>.

La interpretazione puramente psicologica, generalmente concorde riguardo all’espressione *sembianze offeso* (v.111) intesa nel senso: *di chi ha ricevuto offesa, crucciato, furioso*<sup>3</sup>, mal si accorda con la concitazione aggressiva della sequenza narrativa; insomma ci sembra più logico intendere l’*offeso* nel senso fisico di *deturpato*, proprio come conseguenza raccapricciante (=...*troncadosi co’ denti...*) di quelle bestiali percosse e reciproci morsi. Sul piano psicologico inoltre, l’aggettivo, in quest’ultima accezione, spiegherebbe più naturalmente l’impressione sconvolgente che il poeta riceve dalla rissa *dannata* e dalla non meno scioccante scena successiva cui il *buon maestro* accortamente lo prepara: (v.118) “...*e anche vo’ che tu per certo credi / che sotto l’acqua ha gente che sospira, / e fanno pullular quest’acqua al summo, / come l’occhio ti dice, ‘u che s’aggira...*”.

Vale la pena di riportare l’intero passo per una lettura complessiva (vv. 109/130):

*E io, che di mirare stava inteso,  
vidi genti fangose in quel pantano,  
ignude tutte, con sembianze offeso.*

*Questi si percotean non pur con mano,*

*ma con la testa e col petto e coi piedi,  
troncadosi co’ denti a brano a brano.*

*Lo buon maestro disse: “Figlio, or vedi  
l’anime di color cui vinse l’ira;  
e anche vo’ che tu per certo credi  
che sotto l’acqua ha gente che sospira,  
e fanno pullular quest’acqua al summo,  
come l’occhio ti dice, u’ che s’aggira.*

*Fitti nel limo, dicon: ‘Tristi fummo  
ne l’aere dolce che dal sol s’allegra,  
portando dentro accidioso fummo:  
or ci attristiam ne la belletta negra’.*

*Quest’inno si gorgoglian ne la strozza,  
ché dir nol posson con parola integra”.*

*Così girammo de la lorda pozza  
gran d’arco tra la ripa secca e ‘l mezzo,  
con li occhi vòlti a chi del fango ingozza:  
venimmo al piè d’una torre al da sezzo.*

L’anafora dell’*acqua* è il riflesso psicologico, la traccia persistente della spaventosa visione culminante nella puntualizzazione del v. 129: “... *con li occhi vòlti a chi del fango ingozza...*” che rileva la totale “distrazione” di Dante assorto ancora in quelle due visioni di inaudita drammaticità (vv. 109-114 e 117-126) tanto che quasi non s’accorge di essere giunto *al piè d’una torre al da sezzo* (v. 130).

L’ultimo verso è *schizzato* come un appunto rapido a chiusura del canto VII.

Sì, perché l’arcana apparizione d’una torre sveltante nella cupa landa sconfinata, risveglia come al suono esplosivo di un immane gong la sequenza degli eventi registrati e oblitterati a livello subliminare da una mente-memoria dominata da immagini soverchianti, e... *tota in illis*.

Crolla come per incanto il blocco di un’«amnesia dissociativa» e riaffiora il volto delle cose sepolte.

Il passaggio drammatico-narrativo, che è fisico e psicologico insieme è colto dal Sanguineti<sup>4</sup>: “...*Dal pantano lo sguardo si solleva, e al centro della rappresentazione non si pone ormai il coro degli iracondi ignudi ...La prospettiva dinamica del racconto è già protesa... verso cose che ancora la distanza e la caligine occultano... ormai ‘s’ appressa la città che ha nome Dite’. E tale attesa è il tema implicito di tutto questo inizio del canto...*”

L’incipit del canto VIII è una sorta di *enjambement* che ci ripropone l’immagine dell’ “alta torre” inaugurante la scena appena - o apparentemente - chiusa a fine canto precedente, separando la concitata sequenza di una epifania psicodrammatica: la prima appari-



«... Vidi genti fangose in quel pantano ...» (Inf. VII, v. 110)

zione della torre subito svanita in una *trance* trasognata e la seconda finalmente focalizzata e nitidamente riflessa nella mente-memoria.

Insomma riaffiora la visione in Dante, che ora può ricordare e vedere nette come per la prima volta, le immagini già viste!

L'improvvisa apparizione dell'*alta torre* sullo sconfinato sfondo infernale ci richiama l'atmosfera di altre *epifanie* perdentisi nelle lontananze di altri viaggi ansiosi di mete: la montagna del Purgatorio "...Quando n' apparve una montagna bruna / per la distanza e parvemi alta tanto / quanto veduta non avea alcuna..."<sup>5</sup>

Che fa in quella tetra landa una torre così alta?

L'attesa si spezza bruscamente all'inopinato apparir di due *fiammette* sulla sua cima e alla subitanea risposta luminosa<sup>6</sup> da altre distanze sconfinite... Ma Dante è incalzato da un nuovo più apprensivo interrogativo che manifesterà a breve con viva concitazione.

Il canto VIII inizia col timbro di una ripuntualizzazione cronologica e riporta alla luce un *fotogramma* smarrito in un momento di distrazione *atopica* ed *acronica* del poeta.

Lo sviluppo temporale viene per così dire violentato da un *trauma cronologico* che per un attimo cancella il filo della sequenza (riflesso o vaga sintonia situazionale con la *metatemporalità* dell'ambiente e del viaggio?).

Ma sono proprio quei punti di luce lontanissima a riaccendere nello smarrito pellegrino la memoria sublimata e svanita dietro epifanie mai viste: il *prima* riaffiora, fiorisce con la suggestione dei *florentia lumina*, in forma di un arcano linguaggio ottico.

Ma perché proprio due quelle *fiammette*?

Non può essere un caso. Dante è preciso, come il suo verso. Infatti nella manifestazione del suo dubbio e nella richiesta della risposta è consequenziale e circostanziato (vv. 8-9): "...Questo che dice? E che risponde / quell' altro foco? E chi son quei che 'l fenno?..."". Domande concretamente legate a fatti impressionanti; vibranti ancora di stupore, di curiosità ansiosa di risposta, che da Virgilio viene subito, apparentemente generica, *pedagogica* nella sostanza, in quanto sollecita la partecipazione-colloquio razionale dell'allievo che ha la capacità deduttiva di *rispondersi* da solo, ed è bene lo faccia: (vv. 10-12): "...Ed elli a me: - Su per queste sucide onde / già scorgere puoi quello che s' aspetta / se 'l fummo del pantan nol ti nasconde..."".

Ed ecco schizzare da tenebrose lontananze la *nave piccioletta* di Flegiàs con rapidità *invisibile*: superiore a quella impressa ad una *saetta* dalla corda dell'arco, (vv. 13-17): "...Corda non pinse mai da sé saetta / che si corresse via per l' aere snella, / com' io vidi una nave piccioletta / venir per l' acqua verso noi in quella..."".

Annota il Mattalia a riguardo: "...Appena necessario osservare che il motivo dell' arco... era tipico e topico: familiare per tradizione letteraria, e per attualità di costume. E tipica del pari, la sua utilizzazione per indicare uno dei massimi di velocità..."<sup>7</sup>.

La rappresentazione poetica del rapporto tempo/spazio è al limite della percettibilità sensoriale ed acquista una suggestione particolarissima se contestualizzata nello sfondo di distanze inattingibili all'occhio umano. Il verso dantesco visualizza plasticamente attraverso incisivi stilemi *temporali*, proprio questa immensità in cui il poeta si sente disperso: (vv. 1 e sgg.) "...Io dico, seguitando, che **assai prima** / che noi fussimo al pié de l' alta torre / li occhi nostri ne andar suso alla cima / per due fiammette che i' vedemmo porre, / e un' altra **da lungi** render cenno, / tanto ch' a **pena il potea l' occhio torre...**"".



«... lo buon maestro disse: “ormai figliuolo,  
s'appressa la città ch' ha nome Dite”...» (Inf. VIII vv. 67/68)

La *nave piccioletta* con la sua improvvisa, *apocalittica* apparizione, scioglie l'attesa del poeta.

Ma solo per poco.

Quella notturna conversazione di luci sottende un groviglio di sorda agitazione e trame ostili che si ordiscono al riparo dell'ombra impenetrabile: le vigili scolte infernali dall'alto della torre più vicina accendono *due fiammette* sulla cima per segnalare ai *colleghi* dell'altra torre lontanissima della Città di Dite l'avvicinarsi di *due* soggetti non identificati: è il segnale che fa scattare sulle *sucide onde* il *proiettile alato* del nuovo guardiano infernale: Flegiàs.

Certo che quel «punto di luce» va a fondo come uno stiletto: (v. 5) crea il senso di lontananze non misurabili con parametri comuni e per contrasto addensa intorno a sé un folto di tenebra da cui appena affiora.

Sono due *qualità* che eccedono l'umano *contenuto*: l'immensità e l'eternità..

Insieme a quello del poeta anche il nostro occhio si perde

commosso dietro la flebile scia del luminoso tracciante nell'immensità d'una distanza ritratta negativamente *a consequentia* (“...tanto ch' appena il potea l'occhio tórre...”).

Non meno sorprendente la velocità: il... sibilo della *nave piccioletta*...

Dato che ci troviamo, se solo ci volessimo fermare un poco a confrontare la già ricordata similitudine della velocità con i precedenti classici, avremmo ancora una volta la conferma che Dante non prende che lo spunto, poi ci mette... tutto se stesso: la sua *iconopea* creatrice di vive figure sbalzate con potenti e rapidi tratti.

Si potrebbe azzardare per Dante la seguente disequazione: che l'efficacia espressiva è inversamente proporzionale al numero delle parole.

Riprendiamo per un momento i versi 13-14: “...Corda non pinse mai da sé saetta / che si corresse via per l'aere snella...”.

È una lezione di impareggiabile immediatezza. Viene indicata la *causa* della velocità: la *corda* e subito dopo l'effetto: *saetta / che si corresse per l'aere snella*...

Una breve analisi comparativa dei testi può render ragione della intrinseca *differenza poetica*.

Mentre Enea con la flotta etrusca si avvicina ai lidi latini, una delle ninfe amiche, Cymodocea, dà una spinta così forte alla nave dell'eroe troiano da farla schizzare via sulle onde più veloce di un giavelotto e di una freccia che uguaglia il vento: “...fugit illa per undas / ocior et iaculo et ventos aequante sagitta...”<sup>8</sup>.

In un altro episodio, Giove manda una delle Dire a Giuturna perché abbandoni ormai al suo destino il fratello Turno: “...Illa volat celerique ad terram turbine fertur. / Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta, / armatam saevi Parthus quam felle veneni, / Parthus sive Cydon, telum inmedicabile, torsit, / stridens et celeris incognita transilit umbras...” (= e quella vola / in un rapido turbine alla terra. / Non altrimenti che da nervo freccia / via per le nebbie, cui del fiele intrisa / di crudele velen lanciava un Parto, / Parto o Cidone,

immedicabile colpo, / stridula e ascosa l' agili ombre varca...)<sup>9</sup>.

Anche qui leggendo, entrano in consonanza con l'armonia del verso virgiliano che ci fa sentire un lungo sibilo stridente acutizzato dalla *iteratio* delle sibilanti e liquide.

In alcuni versi ci è dato rinvenire una sorprendente puntuale corrispondenza semantica con lo scatto della *corda* dantesca: "...nervo... impulsiva sagitta..." e "...corda non pinse mai da sé saetta...", ed ancora: "...stridens et celeris...transilit umbras..." e "... che si corresse via per l' aere snella...".

Nelle Georgiche il poeta suggerisce il modo di far rinascere dalle carni macerate di un vitello lo sciame distrutto da una epidemia delle api. Ad un certo punto quel viscido putridume comincia a pullulare di strani animaletti che schizzano infine in aria come un nugolo di dardi:<sup>10</sup> "... donec ut aestivis effusus nubibus imber / erupere aut ut nervo pulsante sagittae..." (=... finché, come scrosci di pioggia dalle nubi estive / o frecce scoccate dall' arco...): anche qui la corrispondenza semantica è perfetta: "...corda non pinse mai da sé saetta..." e "...nervo pulsante sagittae...".

L' altro esempio è in Ovidio ( 11) "...ipse (= il velocissimo cane di nome Lelape) oculis ereptus erat: non ocior illo / hasta nec excussae contorto verbere glandes / nec Gortyniaco calamus levis exit ab arcu..." (= ... non si vedeva! / Non più veloce di lui era il volo dell' asta né palla / ch' esca da fionda rotata né strale leggero che scocchi / d' arco gortinio...)

Anche qui abbiamo un classico esempio di *amplificatio* o *ubertas* tutta ovidiana: infatti vi ricorrono addirittura triplicati i termini di similitudine della velocità: *l' asta, la palla, lo strale leggero*; sorprendentemente vicina al verso dantesco è l' immagine: "*calamus levis exit ab arcu*"; vi si può infatti riscontrare una corrispondenza di momenti se non di parole: *calamus-saetta; levis-snella* e, sul piano concettuale, *ab arcu-corda*.

Secondo noi è rilevabile ancora una sorta di corrispondenza inversa, antifrastica per così dire, tra due... velocità: di allontanamento e di avvicinamento. Infatti l' espressione ovidiana "*ipse oculis ereptus erat*" (= quello era scomparso alla vista, lett. : era stato sottratto agli occhi ), indica la velocità portentosa di quel cane che sparisce alla vista, mentre il volo di Flegiàs, ci è rappresentato al limite della percettibilità con la rapidità di uno strale *in arrivo*.

Insomma da questo sia pur breve confronto scaturisce la stupefacente forza *aggressiva* del verso dantesco tutta insita nella *brevitas*, lontana dalla *ubertas* aggettivale virgiliana ed ancor più, ovidiana, tant' è che nel confrontato distico del Nostro troviamo solo un tratto in funzione predicativa, ma di grande efficacia icastica: *snella*, riferito a *saetta*, che contribuisce a comporre un verso la cui immagine - commenta il Grabher - " è tutta fusa anche nei suoni".

Man mano che Dante si solleva dall' *aura morta, che gli aveva contristato gli occhi e il petto*<sup>12</sup>, anche la sua esperienza sovramondana, sintonicamente "levita", sempre più aerea e spirituale.



«...Fà, fà che le ginocchia cali!  
Ecco l'angel di Dio: piega le mani...» (Purg. II, vv. 28/29)



«...Poi fece il segno lor di Santa Croce...» (Purg. II, v. 49)

Così, mentre cresce l'impegno del racconto, lo stile poetico si fa più arduo e difficile per tradurre *sensibilmente* il processo ascensionale dell'anima e la visione d'una realtà che si sublima.

Questo già sulla soglia del Purgatorio, dove il pellegrino, man mano che si *disottenebra* dall'aura fosca, timidamente cerca di entrare in simbiosi con gli sfondi spettacolari del nuovo paesaggio di cui diventa lo specchio psicologico.

Appena sbucato dalla *natural burella*, ha avvertito una sorta di spaesamento.

La sua smarrita meraviglia si riflette nello sfondo stupendo del *dolce color di oriental zaffiro*: non vi può essere accoglienza più luminosa e gradita di quel nuovo Luogo, che sembra il meritato premio di così arduo cammino.

Ma pur in tanta luce Dante è ancora immerso in un'attesa-preludio di eventi impressionanti su uno scenario mai prima visto: le *quattro stelle* mai viste, il *veglio solo*...

In questa atmosfera, la stessa "ragione" vacilla.

Virgilio, preso alla sprovvista infatti, ci appare fragile, smarrito di fronte alla nuova apparizione, tant'è che fa inginocchiare Dante davanti a Catone solo dopo che quest'ultimo ha parlato ed ha fatto capire chi fosse.

Questa incertezza rende ai nostri occhi la figura del maestro

più umana e commovente.

Il *tremolar della marina* proietta il *solingo piano* in un orizzonte percorso di luce dove i pellegrini camminano assorti preparando l'*ouverture* del canto II.

Dante e Virgilio sembrano inghiottiti in uno scenario immenso che si restringe pian piano su di loro come un obiettivo che li *focalizza* ingigantendoli ad un tempo su uno sfondo di luce chiara, non abbagliante.

Ritorna quell'aura di solitudine meditativa, venata d'inquieta attesa, preludio spirituale di improvvisi trasalimenti: «...Noi eravam *lunghe*so mare ancora, / come gente che pensa a suo cammino, / che va col cuore e col corpo dimora...» - leitmotiv poetico che trova frequenti riscontri nel corso del "sacro viaggio"; per citarne uno: «Elli givan dinanzi ed io soletto / di retro, ed ascoltava i lor sermoni / ch' a poetar mi davano intelletto. / Ma tosto ruppe le dolci ragioni / un alber che trovammo in mezza strada, / con pomi a odorar soavi e buoni...» (Purg. XXII vv. 127-132)...

La nuova epifania dà ragione della vaga attesa, lo scenario si spalanca nuovamente per poi concentrarsi su un «punto di luce» avvivato ed esaltato dal *suol marino* su cui brilla come in uno specchio: «... Ed ecco qual, sul presso del mattino, / per li grossi vapor Marte rosseggia / giù nel ponente sovra 'l sol marino, / cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia, / un lume per lo mar venir sì ratto, / che 'l mover suo nessun volar pareggia...»<sup>13</sup>.

Dante si trova nuovamente alle prese con la difficoltà di rendere *sensibilmente* la velocità visiva nel sovramondo che nella sua dimensione metafisica, esclude il movimento in quanto sintomo di imperfezione. Non può che *manifestare* quello che resta di quella *visione*: poco più di quell'*ombra* cui accennerà più avanti<sup>14</sup>. Anche qui Dante dà l'idea realistica della *mai vista* velocità dall'effetto, dal risultato, *ex consequentia*, non *ex causa* o *in fieri* (che sarebbe impossibile): in un attimo di istintiva distrazione, egli si rivolge ansiosamente a Virgilio per avere da lui spiegazioni su quella misteriosa apparizione, ma ancora

una volta, deluso e impaurito, scopre che il maestro non ne sa più di lui.

Ritorna allora istintivamente con lo sguardo a quel *lume* che nel frattempo è diventato *più lucente e maggior fatto*.

Quasi più non lo riconosce.

Il connotato psicodrammatico della rapida sequenza di stuporoso rapimento osservativo del pellegrino è accresciuto dal silenzio del maestro: *lo mio maestro ancor non faceva motto*; Virgilio tace anche lui assorto nella *metamorfosi* del *lume* che pian piano prende corpo in forme gradualmente riconoscibili: *“...Poi d’ogni lato ad esso m’ apparìo / un non sapeva che bianco, e di sotto / a poco a poco un altro a lui uscìo...”*<sup>15</sup>.

Dante tutto proteso a definire con giottesca tensione lineare le sue visioni, di fronte a quell’inatteso sboccio di candore, tralisce accusando una certa confusione: *... non sapea che bianco...*

Aveva già avvertito un inquietante sintomo di incertezza e disorientamento nel Maestro nel precedente incontro con Cato. Tale condizione psicologica è percepibile chiaramente all’atto della sparizione del venerando veglio:<sup>16</sup> *“...Così spari; e io su mi levai / senza parlare e tutto mi ritrassi / al duca mio, e li occhi a lui drizzai...”*.



«... Trattando l’aere con l’eteme penne,  
che non si mutan come mortal pelo! ...» (Purg. II, vv. 35/36)

Ma improvvisamente Virgilio intuisce, e come folgorato da una visione rivelatrice impone a Dante con voce concitata e commossa in duplice richiamo, di inginocchiarsi e giungere le mani perché ha riconosciuto in chi viene di fronte un *“...ministro di paradiso:”* *“... allor che ben conobbe il galeotto, / gridò: “Fa’, fa’ che le ginocchia cali! / ecco l’ angel di Dio: Piega le mani: / omai vedrai di sì fatti ufficiali...”*<sup>17</sup>.

In quel grido reiterato c’è tutta la inconfessata frustrazione di Virgilio e l’ansioso tardivo tentativo di rimediare all’errore: c’è la mortificazione del Maestro che si sente ancora una volta *défaillant* davanti agli occhi del discepolo.

Forse proprio nella capacità di farci penetrare nei sentimenti più reconditi dei personaggi è il segreto più prezioso della poesia di Dante, che talora fiorisce in improvvise esplosioni di luce che raggiungono l’anima con benefiche trafitture che non rimarginano

Poesia che crea, che alimenta lo spirito. *Alma* direbbero gli antichi, nel senso che *fa crescere*. Speriamo.

#### Note

1. Lucrezio, *De Rerum Natura* a cura di F. Giancotti, Garzanti '94, I, vv. 489-493
2. D. Alighieri, *Inferno* VII, vv. 110 e sgg.
3. D. Alighieri, *Inferno* a cura di D. Mattalia BUR 1975, canto VII, nota a v. 111
4. E. Sanguineti, *Il realismo di Dante* Sansoni '66 p. 36
5. D. Alighieri, *op. cit.* XXVI, vv.133-134
6. D. Alighieri, *op. cit.* VIII v. 5
7. D. Alighieri, *op. cit.* a cura di D. Mattalia, VIII, nota a v. 13
8. Virgilio, *Eneide* a cura di G. Albini Zanichelli '66, X, vv. 247-248
9. Virgilio, *op. cit.* XII, vv. 855 e sgg.
10. Virgilio, *Georgiche* a cura di M. Ramous Garzanti '93 vv. 312-313
11. Ovidio, *Metamorfosi* a cura di F. Bernini Zanichelli '68 vv.776 e sgg.
12. D. Alighieri, *Purgatorio* I v. 18
13. D. Alighieri, *op. cit.* II vv. 13-18
14. D. Alighieri, *Paradiso* I v. 23
15. D. Alighieri, *Purgatorio* II vv. 22-24
16. D. Alighieri, *Purgatorio* I vv. 109-111
17. D. Alighieri, *Purgatorio* II vv. 27-30

## Giulio Capone critico letterario

Tullio Barbone

G. Capone non ha lasciato una vasta produzione critico-letteraria, per la sua immatura scomparsa.

Dai suoi articoli per giornali, editi e inediti, dai suoi appunti sparsi si possono comunque ricavare due principi fondamentali circa le sue idee sulla letteratura:

- l'effetto poetico di un prodotto letterario è il risultato di un'armonia tra contenuto poetico, forma minuziosamente curata, parole, rime e accenti perfettamente scelti;

- la letteratura vive di una vita propria, non ha legami con le scienze positive, e l'arte, che dipende tutta dalle capacità creative del poeta e del romanziere, non ha fini pratico-sociali immediati (Arte per l'Arte).

L'idea della letteratura come prodotto accuratamente raffinato dal lato linguistico, egli la espresse soprattutto negli articoli che pubblicò nel 1887 sulla rivista "*Napoli letteraria*". In essi espresse un giudizio negativo sull'"*Isaotta Guttadauro*" del D'Annunzio, dove scorgeva una evidente fretta dell'autore, dove lo sforzo di limatura dei versi era troppo evidente e le rime, gli accenti e il ritmo erano poco curati.

Riteneva che la poesia esigesse il rispetto rigido d'una poetica chiara per cui fu contro gli imitatori delle "*Odi barbare*" e contro quelli che cercavano di sfuggire a certi canoni estetici classici, in nome di una bizzarra poetica di moda negli anni post-unitari.

Anche nell'articolo sul Traduttore del Teocrito tornò a difendere l'armonia e l'eleganza delle forme accoppiate a ricchezza di contenuto, e sostenne che «*vale meglio una traduzione infedele, ma espressa in endecasillabi armoniosi, anziché una fedele versione dal pessimo gusto estetico*».

Molto più categorica fu l'affermazione e la difesa dell'altro principio secondo il quale la letteratura non doveva essere inficiata dalle scienze che in quegli anni andavano diffondendosi: la sociologia, l'economia, la psicologia, la psicoanalisi, la criminologia.

Le sue idee sull'opera d'arte, sulla lingua da usare in essa, sulla funzione del romanziere e sui rapporti tra la letteratura e le altre scienze furono

lontanissime dalla corrente verista-naturalista.

Le sue prese di posizione contro la poetica e l'estetica naturalista in generale sono contenute soprattutto negli articoli inediti su Zola e sui romanzi di Goethe e Flaubert, e nell'articolo edito "*All'Avanguardia*". Sono questi i tre articoli più importanti per capire la sua posizione di critico letterario e la corrente di pensiero cui fece capo.

È vero che nell'ultimo articolo elencato egli ridimensionò le sue simpatie per la tanto decantata introspezione psicologica che ritrovava soprattutto nei romanzi di Stendhal e riconobbe che i romanzi come quelli del francese erano un po' fuori della storia effettiva degli uomini e diventavano tutta una invenzione del romanziere; ma è vero pure che il suo distacco dalla poetica naturalista rimase netto e preciso.

Nel frammento inedito su Zola egli espone le sue perplessità sulla visione negativa che lo scrittore francese ebbe della realtà.

In considerazione del fatto che la vita ha aspetti positivi e negativi, che ci sono persone giuste e delinquenti, e che vi sono momenti di sconforto e di morte, ma anche di gioia, G. Capone non giustificò il motivo per cui i naturalisti, con i fratelli De Gongourt in testa, dovettero prima fare una cernita dei fatti e degli uomini e poi presentarcene i peggiori.

Su tale argomento torna utile confrontare la posizione del Capone con quella del De Sanctis. Questi, nel saggio su Zola, giustificava in un certo senso nel romanzo la presenza degli aspetti negativi della vita, anche se molto crudi, se non altro perché funzionavano da deterrente. Questa posizione lo aveva proiettato su una linea di progresso portandolo a superare principi tipicamente romantici in nome di un realismo secondo il quale occorre necessariamente fare i conti con le cose della vita, col reale effettuale<sup>1</sup>.

Contrariamente a quanto sosteneva Zola, G. Capone non vedeva nella figura del romanziere colui che apporta con la sua opera un contributo all'inchiesta sociale. Il romanziere per lui non è uno scienziato e neppure un fotografo; il suo compito è quello di creare delle opere d'arte.

La creazione artistica però presuppone un allontanamento dalla cruda e rude realtà che i naturalisti avevano portato nel romanzo coniato per esso il nuovo termine di "romanzo sperimentale".

L'arte ha bisogno di favole e di invenzioni, diceva Capone, che solo il romanziere poeta può generare; e finché il romanzo, evolvendosi dalla natura tipicamente romantica che avevano quelli di Goethe o di Stendhal, approdò a lidi realistici tipici del romanzo documentario di Balzac e più ancora di Flaubert, G. Capone espresse sempre giudizi, in linea di massima positivi; quando il romanzo sfociò nel naturalismo di Zola, incontrò costantemente il rifiuto di G. Capone che si allineava così con chi rompeva il rapporto letteratura-scienza che la filosofia positivista andava creando.

Egli sosteneva che non dovevano entrare in letteratura la criminologia e il darwinismo che lasciava volentieri al Lombroso, né la sociologia e l'economia che lasciava volentieri al Malthus.

*«Vi sono scrittori come Balzac e Flaubert che non hanno abbandonato la realtà della vita nelle loro opere, eppure la loro fantasia ha saputo creare immagini meravigliose artisticamente perfette».*

Con queste parole egli esaltava espressamente il gusto per il fantastico, per la tirata lirica e per l'immaginazione.

Affermava indirettamente il principio dell'Arte per l'arte espresso più dettagliatamente nell'articolo su Goethe e Flaubert. Bandiva dai romanzi la psicologia, la patologia di qualunque tipo e ogni altro aspetto che rendesse la letteratura un ospedale.

Nell'articolo testé citato, egli si schierava contro la letteratura naturalista dell'epoca malata di scetticismo e ricca di personaggi che erano per lo più negativi: vinti, delusi, infelici, miserabili, malvagi, delinquenti, alcolizzati, tarati nell'indole...

In quei romanzi si moriva soprattutto (vedasi i De Gongourt che affermavano che solo la morte è materia di romanzo).

G. Capone si distaccò da tale concezione e continuò a credere negli ideali romantico-cristiani della vita.

Un nuovo parallelo col De Sanctis torna d'obbligo. G. Capone non visse direttamente gli avvenimenti storico-politici che minarono gli ideali ro-

mantici e indussero la borghesia e gli uomini di cultura a mutar atteggiamento verso certi valori della vita e ad assumerne dei nuovi.

De Sanctis li visse invece in tutta la loro drammaticità e questo mutò le sue convinzioni di un tempo.

È vero che neppure lui accettò pienamente le teorie estetiche naturaliste, rifiutando soprattutto quella dell'Onnipotenza dell'ambiente, credendo ancora nella forza del carattere dell'uomo ritenuto capace di opporsi alle leggi fatalistico-evoluzionistiche dell'ambiente e rifiutando inoltre la teoria che poneva il fine della vita nel godere la vita stessa.<sup>2</sup>

L'apertura alle idee d'oltralpe permise però al De Sanctis di tentare una nuova formula, un misto di hegelismo e di positivismo, per chiarire i fatti umani e anche le espressioni artistiche. G. Capone non conobbe una simile evoluzione di pensiero<sup>3</sup>.

Giulio Capone negò apertamente anche la presenza del darwinismo nell'arte e in particolare di due suoi aspetti fondamentali: la popolarità della materia e la naturalezza dell'espressione. Per questo motivo non accettò mai un tipo di espressione linguistica basata sulla immediatezza delle immagini, sulla derivazione diretta della lingua letteraria dalla lingua popolare.

Rifiuto del darwinismo nell'arte significava anche rifiuto di quel concetto di forza che fa evolvere le cose e la vita e che è presente in certi ceti particolari del popolo dove

*«le impressioni sono più gagliarde e l'espressione più immediata e più rapida, dove le illusioni e le delusioni non sono romanticamente idealizzate e ingigantite, ma divengono spinta a conoscere meglio le cose della vita. Materia dell'arte per il darwinismo diventa la vita del popolo nella sua semplicità e nell'energia intatta delle sue forze».*<sup>4</sup>

Alla luce di questi principi naturalistici perdevano valore i "Faust" i "Werter" ed altre tipizzazioni romantiche. G. Capone, innamorato di queste figure, non si sentì dunque attratto dalle nuove teorie estetiche.

Questi ultimi concetti furono espressamente affermati nell'articolo inedito su Goethe e Flaubert

dove il Capone fece notare come il Faust incarnava una società di inizio Ottocento che credeva ancora romanticamente nella realizzazione di certi ideali e come invece i personaggi flaubertiani incarnavano una società post-romantica, scettica, che aveva perduto la fede ed era pervasa da un senso di smarrimento e di nevrosi collettive. E le simpatie del Capone andarono espressamente all'arte, ai personaggi, e agli ideali di vita espressi dal Goethe. Non è da escludere che l'esser rimasto su posizioni categoricamente antinaturaliste sia dovuto anche alle influenze dell'ambiente napoletano che egli frequentava, ambiente che alla fine del secolo risentiva ancora della produzione filosofica hegeliana e che in letteratura stentava a mettersi al passo con il naturalismo-verismo della narrativa nazionale malgrado fossero gli anni dei primi romanzi di Matilde Serao.

Erano anche gli anni in cui tornava alla carica il ceto borghese, gli anni in cui la borghesia industriale del Nord trovava alleata la borghesia agricola del Sud di cui G. Capone era tipico esponente. E questa borghesia agricola meridionale si nutriva di ideali religiosi che rinnegavano le correnti veristiche ree di aver abbruttito l'uomo rivelandone gli istinti. Era una borghesia che tentava di rivalutare le alte concezioni idealistiche contro quelle socialiste, in nome di Verità assolute, di Bellezze assolute, del Bene assoluto, in nome di un nuovo utopismo. G. Capone fu abbastanza vicino anche a queste lievitazioni di pensiero. Andava infatti cullando l'idea di scrivere un romanzo utopistico, dove sviluppare il concetto del Bello Assoluto. Anzi Vincenzo Della Sala<sup>5</sup>, suo compagno di studi col prof. Torraca, affermava che G. Capone gli aveva confidato di averne scritto già un centinaio e mezzo di pagine. Nei manoscritti però non v'è traccia di esse. Che cosa erano questi tentativi di ricreare utopie e ideali se non sforzi di sottrarre la letteratura ai filosofi, agli analisti, agli psicologi che ammalavano i lettori di inquietudine; sforzi di conciliare con la fede le nuove realtà storiche?<sup>6</sup>

Dopo quanto affermato non sembra per niente esatta l'affermazione di A. M. Iannacchini che, tracciando un breve profilo di G. Capone, sosteneva che, bazzicando lo studio del Torraca, quando faceva la disputa tra l'idealismo e il realismo, egli si costituì paladino di questo contro i sostenitori del primo<sup>7</sup>. A me sembra invece che egli sia piuttosto

fermo su posizioni neo-spiritualistiche e tardo-romantiche.

#### Note

1. Cfr. F. De Sanctis, *Zola e l'Assomoir*. Rizzoli ed. - Milano, 1966, pag. 1083.
2. F. De Sanctis, *Il darwinismo nell'arte*. Rizzoli ed. - Milano 1966, pag. 1110.
3. La morte immatura non gliene diede la possibilità.
4. F. De Sanctis, op. cit., pag. 1109
5. V. Della Sala, *Ottocentisti meridionali*. A. Guida ed. - Napoli 1935, pag. 153.
6. Tra i suoi manoscritti, numerosi sono gli appunti sugli scrittori di utopie.
7. A. M. Iannacchini, *Topografia storica dell'Irpinia*. A. Pergola ed. - Avellino 1894.

( )



## Scipione e Giulio Capone Le raccolte di “*cunti*” popolari

Tullio Barbone

L'interesse di Scipione e Giulio Capone per la poesia popolare riguardò sia la produzione in versi (I *canti*) che quella in prosa (I *cunti*).

I *cunti* raccolti dai due Capone sono circa ottanta e sono contenuti in cartelle varie del Fondo Capone presso la Biblioteca Provinciale di Avellino. Nel 1990 il prof. Modestino Della Sala pubblicò 48 di questi *cunti* nel volume “**Li cunti viecchi**”. Non furono compresi nella suddetta raccolta altri ventisei *cunti*, sette dei quali furono pubblicati dal curatore di queste note nel volume del 1992 “**Nel centenario della morte di Giulio Capone**”. Gli altri sono rimasti inediti.

Si ripropone all'attenzione dei lettori uno di questi sette dal titolo “**Sette cutichi**” (*cunto* montellese).

Non si sa di chi sia l'aggiunta in parentesi, peraltro di grafia diversa dal testo manoscritto del «*cunto*», ma, la cosa non deve sorprendere più di tanto se si pensa che non furono rare le contaminazioni e le aggiunte di toponimi per far passare per montellesi anche i *cunti* inviati ai due Capone da collaboratori di paesi vicini.

Senza andare ad indagare più di tanto sulle manipolazioni vere o presunte, in proposito ci sentiamo di condividere in pieno le affermazioni di Italo Calvino esposte nell'Introduzione al suo volume “**Fiabe Italiane**” del 1956 e quelle di Mario Lavagetto nella Prefazione allo stesso volume.

«...Le fiabe popolari sono per essenza apocrife ed in parte sembrano obbedire ai principi elaborati da Ermes Marana nei suoi «sogni»: sull'identità di chi le racconta (o le ripete, o le contamina, o le deforma, o introduce in ognuna di esse nuovi «elementi») regna una incertezza sistematica.....» (M. Lavagetto).

«..... Non c'è nessuno in ogni caso che possa rivendicare un riconoscibile diritto di proprietà su una fiaba: la si racconta, ma non la si inventa, e il narrarla riproduce centinaia e migliaia di analoghi atti di narrazione senza che si possa immaginare di poter risalire fino alla sua radice....» (M. Lavagetto)

«... In calce ad ogni fiaba del volume c'è tra parentesi un nome di località o di regione. Esso non vuole assolutamente significare che quella fiaba è di quel luogo. Dire di dove sia una fiaba non ha molto senso [.....] Diciamo dunque italiane queste fiabe, in

quanto raccontate dal popolo in Italia, entrate a far parte del nostro folklore narrativo per tradizione orale e similmente le diciamo veneziane, toscane o siciliane, e poiché la fiaba, qualunque origine abbia, è soggetta ad assorbire qualcosa del luogo in cui è narrata – un paesaggio, un costume, una moralità, o solo un vaghissimo accento o sapore di quel paese – il grado in cui si sono imbevute di questo qualcosa di veneziano, toscano o siciliano, è appunto il criterio preferenziale della mia scelta....» (Italo Calvino).

Valgano queste note sopra riportate ad allontanare ogni retaggio di campanilismo che pure serpeggia qua e là nei *cunti* editi ed inediti e traspare da certi toponimi aggiunti e da certi nomi e soprannomi di persone realmente vissute a Montella nel XIX secolo. Va apprezzata e salvaguardata invece la passione dei due Capone volta a raccogliere, sistemare e tramandare ai posteri la cultura popolare di un'intera provincia.



Cappella votiva nel giardino della casa natale di Giulio Capone

## Sette Cutichi

(cunto montellese)<sup>1</sup>

‘Nna vota ng’era ‘nna mamma tenia ‘nna figlia e se la volia lovà’ ‘ra tuorno ‘ntutti cunti. Camminavo miezzo munno, pe’ la trovà’ a maretà’ e non asciavo manco ‘nno cane chi la volia; se ‘nne tornavo a la casa e si rette lo core ninanti. Ricia:

«Add’assine ‘nno riavolo pe’nge l’abbarrucà’!»

Non ghiette a luongo e la figlia si mettette a fane l’amore co’ uno chi stia ‘nfacci a la casa, buono fateatore, ma a l’abbonata chi si criria tutto quero chi li ricievano. ‘Nna romeneca la mamma mettette la pignata, co’ ro boddruto ‘nfacci a ro fuoco e iette a messa, la figlia romanette rinto a guardà’ e attizzà’ ro fuoco.

Vuddri e buddri la pignata, ro boddruto subito cocette; li pareve re bene a la figlia, pigliavo ‘nna vrocca e si commenzavo a tirane a piezzo a piezzo ro boddruto ra rinto a la pignata, verette ca era assai e decette:

«Mamma r’ a misto a coce tutto stammatina, songo sette parti re coteca rinto a la pignata, nui simo roie persuni ntutto, me re boglio proprio mangiane, va trova a chi ro bolia rane; ro meglio chi ene re non nge ne fà’ ascià’ mica rinto a la pignata»

‘Nnatto fatto si mangiavo tutte re sette cutichi, coperchiavo la pignata se ‘nne iette a mette ‘ncammera pe’ non si fà’ trovà’ ra la mamma ‘nfacci a ro fuoco.

Tornavo aviramente la mamma, a sagli chi facette, iette re tiro re tiro a la pignata, ma non nge trovavo la figlia. La chiamavo, la figlia asette ra rinto a re cammere.

«Sfacciata ngulo» alluccava la mamma «co’ la pignata ‘nfacci a ro fuoco, co’ tanto voddruo rinto e tu ti si’ ghiuta a mette ‘ncammera; e si re gatti se ro pigliavano?»

«Oi ma’, che dici rici, re gatti se r’anno mangiato ro boddruto io no r’aggio potuto scorre».

«Come se ro mangiavano re gatti si la pignata

voddria, re gatti erano re fierro e non si scavoravano?»

«Oi ma’, aggio asciata la pignata ‘mmoccata senza re cutichi».

«Malandrina cannaruta, come s’è ‘mmoccata la pignata si nterra non ei mica nfuoso?»

«Oi ma’, si ro buò crece ro criri e si non, chiava re facci ‘nterra!»

«Mo te ro saccio a dice» responnette la mamma sdignata chi non ne potia chiù. «Busciarda, malandrinona, cannarutona, male responnete, ti saccio piro, ti saccio, non t’ave vuluta manco lo riavolo e si’ restata rinto a ‘sta casa pe’ croce mia, prima che te la rumpi la noce re lo cuoddro ti voglio fà’, ‘nna ventulina chi te l’ ài r’arrecordà’ mente campi, sfacciata, facci re cuorno, arrovina casi, ti voglio conzà’ lo spino...»

E così recenno recenno, nzerra la porta, piglia lo laenaturo e commenza acchierchià’ palate pe’ no la finisce mai.

Mamma e figlia sdignate faciero ‘nna..... chi corrette tutto lo vocenato, sentette puro lo ‘nammorato chi stia rimpetto a la casa e, come chiù confirente, tozzolavo lo pertone e sagliette ‘ngimma; gninchi verette la mamma ‘ncazzata contra la figlia, si menavo a tenerla e bolette sapé’ pe’ quale fino maletrattava re quera maniera la ‘nnammorata.

«Ave scommessa la festa la scellarata» recette la mamma.

«Quesso è tutto e scachetii re ‘ssa maniera e la vacciddri a la peo!».

«Come stai frisco tune, va ti ‘mpaccia re li guai re caseta, io non aggio ra rane cunto a te! La festa s’ave r’agguardà’ e ‘sta scellarata non nge vole sente. Io songo iuta a messa e iessa, fila e fila, ave chiene sette fusa, chi ave finuto ro cannaveddro!»

«Ti pozza, mo rico, scaffà’ puntico, mmece re ringraziane Dio ca te l’ave mannata accossi astuta, tu la vatti ca t’ave chiene sette fusa!».

«Addò ro boglio piglià’ tanto cannavo pe’ la fà’

1. Il dialetto è stato trascritto rispettando fedelmente il manoscritto.

Lettere Cistiche  
Certo Montellesse

1761

Ho veduto sopra una mammata una figlia e ha veduto bene vedeva  
 i suoi occhi; L'ammirava mirava mirava, per la bene e mirava, non aveva  
 ve mirava una cara chi la vedeva, se non mirava a la casa, e mirava  
 le sue mirava, mirava a d'assine una vedeva se age l'abboccava, e mirava  
~~per~~ gli occhi a lungo e la figlia si metteva a fare l'ambrosia, e mirava  
 una chi che si faceva a la casa, aveva potava, non a la casa che  
 mirava tutte queste che si vedevano. Ho veduto la mammata  
 delle sue pupille come boccava sopra a se fare e sotto a se  
 fare, la figlia mirava sotto a pupille e allora se faceva vedeva  
 e boccava la pupille, le boccava subito sotto, si faceva vedere  
 a la figlia, pupille una vedeva e si immaginava a la casa e pupille  
 a pupille e boccava se vedeva a la pupille, sotto se era una  
 e boccava, immaginava una cosa a casa tutte ammirava, sopra sotto pupille  
 e se vedeva sotto a la pupille, una cosa una pupille sotto, mirava  
 e gli pupille mirava, se boccava e chi se boccava una, se pupille una  
 una non age se se age una mirava a la pupille, una sotto pupille, se mirava  
 pupille tutte se sotto cistiche, capricciava la pupille se una sotto  
 a sotto ammirava se una se pupille e la mamma sopra una  
 pupille. Tornava ammirava la mamma, a sopra chi pupille  
 tutte pupille sotto a la pupille, una una age boccava la figlia  
 la mamma la figlia ammirava sotto a se ammirava, e pupille  
 la ammirava la mamma, come pupille sopra a se pupille sotto una  
 boccava sotto e tu si si pupille a sotto ammirava, e si se gatti  
 "se se pupille?" - "Oi Ma, che dire una se gatti se una una  
 gatti se boccava se una se gatti pupille sopra, e come  
 "se se ammirava se gatti, se la pupille vedeva, se gatti una  
 se pupille e non si ammirava?" - "Oi Ma, pupille sopra la  
 "pupille ammirava, sopra una cistiche, e ammirava ammirava  
 "tu, come se ammirava la pupille se allora una ammirava  
 "se?" - "Oi Ma, si boccava e se se ammirava e se ammirava  
 "se pupille sopra, e ammirava a dire, pupille ammirava

fatià' a ieddra?»

«Mo mi fai abbottà'» responnette lo 'nnamorato chi non ne potia chiù: «Vinni ro felato e accatti ro cannavo: accossi fateati e abbuscati renari.»

«Viri che può fà'» conghiurette la mamma fa' tu 'sso neozio re accattà' e benne'».

Lo sposo si ncorrivavo biramente, sposavo a la 'mbressa a la 'mbressa e si mettette accattane cannavo. La moglie, chi era 'nno sacco re malizie, li parette re bene re accoglie tutte re filannare re lo paiese e li consegnavo ro cannavo 'nno picca peruno e li recette accossi:

«Vui, come gninga lo ienghiti lo fuso, portatilo a me ca me ro boglio 'nnapatoreià' pe' fane re matasse tutte sozze pe' quando r'aggia ra mette' a lo... pe' re gliommerane.»

«Come vuoi tune» riciero re filannare, «meglio pe' nui, non ghiamo mica 'mbaccia a rovacà' fusa e fà' ntrecoti.»

Mano mano chi li portavano re fusa ieddra re 'nnapatoriava sulo: facia matasse e r'appinnia.

Lo marito non nge stia a la casa, si partia a lo lunneri e binia a lo sapato a sera. A ro tornà' chi facette a capo re la sommana non abbaravo a tremente l'apparata re matasse chi avia fatto la moglie. Si zezzavo e si mettette a chiacchiariane. La moglie chi tinia lo punio fatto commenzavo subito la canzone re lo felato:

«Viri vi', marito mio, quanto felato aggio fatto rinto a 'sta sommana! Tu pe' ro zappane io pe' ro filane, 'nni vulimo allevertine.»

A ro beré' chi facette lo marito tanta matasse appese, attassavo, ro cannavo era quasi finuto mente si criia ca n'anno sano non nge bastava pe' ro felane tutto. Stette stette e parlavo:

«Moglie mia ti vuoi accire re quessa manera, tu ài ra fateà' raro e mo lassa stà' re filà' e reposati 'nno picca.»

'Nfra re tanto mangiaro 'ngrazia re Dio, si iero a corcane. A la matina lo marito pe' la pazienza vulia caccia' la moglie a la ghiesia e li recette che si fosse vistuta bona; ma la moglie pe' fà' l'astuta non si volette veste e mannava prima lo marito a messa e po' iette ieddra ca non bulia fà' nisciuna comparsa. Lo marito facette la spesa e si ritiravo a la casa, si rette ra fà' rinto a la cucina

ma la moglie iette e benette ra messa. Li levao ra mano la rroba e si mettette ieddra a cocenà': cocenava, mittia tavola, facia ati sorevizi, parlava, si vantava e facia porzi a beré' ca pigliava lo fuso. A lo marito parette cient'anni re si mette a tavola pe' la fà' arrecettà' nno picca e tanto la 'ntrattenette chi facette notte e si iero a corca'.

Quando fu a lo lunneri lo marito se 'nne iette a fateà' e la moglie romanette pe' l'affari re la casa, cocenavo a lo marito e dette la pignata arreto, roppo si mettette tanto 'nna conocchia mmano e aspettava; l'amica vulia fà' 'nno traaniello a lo marito e s'avia puosto 'nna borraccia 'mmiezzo a r'anghe; gninghi sentette tozzolà', aprette, lo marito sagliette, la trovao chi tirava lo filo e stringia re cosce. La borraccia facia remore chi paria ca si rompievano li rini. Lo marito la sentette spreme l'addom-mannavo:

«Che ài moglie mia?»

«Mi songo allascati li rini pe' la fatia soperchia e si sarrai porzi rutto lo trefole re lo culo.»

«Uh! Moglie mia, mo vuoi mori: ro felane ti face rannà'».

Pigliavo lo fuso e lo iettavo ra la fonestra.

\* \* \*

**N.d.c.:** Si riporta la sequenza finale di un'altra versione dello stesso cunto dal titolo «*La mamma chi vattia la figlia*»

\* \* \*

... S'abbuschiao na vissica e l'abbottavo bona, quando fu a la sera pe' beni lo jenniro, la mettette mezzo a r'anche re la figlia co lo fuso mano e li recette: «Tu quando vene, stringi e quera face pereta; isso t'addommanna: «Che è?» e tu li rici:

«Marito mio, pe' filà assai m'è schiattata la peretara nguorpo!»

Iessa accossi facette.

Lo marito l'addommanna: «Che è?»

Iessa recette: «Marito mio m'è crepata la peretara nguorpo.»

Lo marito recette: «Moglie mia non filà chiù.»

Pigliavo lo fuso e ro cannavo e re gardette.

( )

## Giustino Fortunato nella *Piana di Verteglia*

«...la più deliziosa valletta che si possa immaginare...»

a cura di Carlo Ciociola

Giustino Fortunato, nato a Rionero in Vulture, quindi un autentico uomo del sud, dedicò tutta la vita al problema del Mezzogiorno. Scolaro del De Sanctis, passato successivamente al positivismo, considerò la politica come «la scienza delle cose». E lo stato di degrado del Mezzogiorno che lui conobbe, oltre che per esserci nato, ma per averlo constatato nelle sue peregrinazioni di appassionato alpinista, ne venò il pensiero di pessimismo. Ebbe il grande merito di aver sfatato la leggenda che il Mezzogiorno fosse una regione ricca, fertile, «un Paradiso abitato da diavoli». Attraverso la lettura obiettiva del territorio, documentò quale fosse la reale condizione del Sud: una terra ingrata e poverissima che aveva dato vita ad una civiltà profondamente diversa da quella del Nord. La questione meridionale per Giustino Fortunato non era stata determinata dagli uomini, ma dalla collocazione geografica di queste regioni, dal clima, dal suolo, dalle malattie ... Certamente gli uomini avevano contribuito con i loro errori. Occorreva, ora, una politica coraggiosa che investisse alla radice tutti i problemi, evitando riforme parziali, «spese improduttive e avventure militari». Fortunato, quindi, escludeva che l'espansione coloniale potesse giovare alla causa del Mezzogiorno. E, forse, il suo appello ad evitare «spese improduttive» lo avrebbe gridato anche oggi...

Nell'economia della nostra rivista, nel presentare queste belle pagine che Giustino Fortunato scrisse all'indomani della sua escursione sui monti Picentini, non è possibile esporne il pensiero politico, che sollecitiamo alla penna di qualche volenteroso cultore di storia. Il mio più modesto intento è quello di offrire al lettore una descrizione dei nostri monti per mano di un uomo innamorato della natura sino al punto di trasformare il suo scritto in poesia!

«...Una escursione nella giogaia del Terminio era, da qualche anno, il mio disegno favorito. Ma quasi affatto sconosciuta agli studiosi di botanica e di geologia, mancava al mio intento ogni benché menoma notizia d'un possibile itinerario; e d'altra parte, la poca sicurezza sebbene oramai non si udisse più a parlare d'alcuna banda di briganti, rendeva quasi vana, fra gli amici della sezione alpina napoletana, ogni proposta di tentativo. Pure, mirando spesso volte dal Vesuvio quell'ammasso di monti a cime isolate, io non sapeva addirittura rassegnarmi ad abbandonare la impresa. Si trattava, in fin dei conti, di una gita a poche miglia dal golfo di Napoli: una gita alla giogaia originaria del contrafforte campano. La pubblicazione delle carte dello Stato Maggiore, qualche lettera di raccomandazione e la condiscendenza di due bravi alpinisti, il duca di Cardinale e il dottor Nicola Parisio, resero finalmente attuabile il mio desiderio. E poco trascorse dal dire al fare, ché fu presto convenuto di dare inizio alla escursione dal gruppo terminale di Calvanico, avendo a meta le origini stesse del contrafforte nel più alto della insenatura ofantina. Su l'annottare del 28 luglio scendevamo dunque alla stazione di Sanseverino; e traversati in carrozza i



casali di Montoro, che festeggiavano con luminarie e fuochi di artificio non so qual santo protettore, poco prima delle 10 entravamo nella montana e vecchia

Solofra, a quell' ora già muta e deserta. Il signor Cesare Ronca ci accolse familiarmente nel casino d' in su la piazza maggiore, ove più tardi, sedendo con noi a cena con molti suoi amici, ebbe la cortesia di presentarci al più esperto cacciatore del paese, il signor Niccola Papa, che gentilmente ci offrì ad esserci, pe' due primi giorni, guida e compagno. Alloggiati li presso in locanda, alle 5 eravamo già pronti a partire pe' Maj.

Sono i Maj tre eccelse punte solitarie di poco ineguali, che si elevan nude e dirupate allo estremo capo della catena principale; ad esse connettonsi i due baluardi maestrali del *San Michele* a sinistra e del *Garofano* alla diritta, tra cui si annida Solofra, e da esse giù ad austro si dilatano le due braccia del *Leggio* all'oriente, che divide l'un Giffoni dall'altro, e della *Monua* all'occidente, che si allarga e tutta s' incurva alle spalle di San Mango. Or, per ascendere i Maj da Solofra, la via più breve e più agevole é naturalmente il vallone, che si apre fra que' due baluardi insino al *Varco della Teglia*; ma non so più per quale equivoco, noi c' incamminammo al contrario su pel *Colle di Vellizzano*, che spazia fra il Garofano a man destra e il Turci a sinistra: quel Turci, che legando l'ultimo gruppo del Terminio alla giogaia del Partenio per la serie intermedia de' poggi di Laura, è ora forato dalla maggiore galleria della strada ferrata da Sanseverino ad Avellino. Quando ci avvedemmo dell'equivoco, sostavamo già in alto al subito e magnifico spettacolo di tutta l'ombrosa vallata del Sabato, estatici veramente d' innanzi alla mole superba del Monte Terminio, il «Montagnone», com' é detto per antonomasia dagli abitanti della provincia: e guardavamo senz' altro, lontan lontano dietro alle origini di quella, i dossi azzurrognoli del Polveracchio e del Cervalto, e sorridevaci li fuori a manca, affatto isolato, il bel Partenio dal color di ruggine, al cui sommo, incastonato e perduto come un nido di aquila, riluceva candido il noto santuario di Montevergine. Piegando a man diritta, bisognò dare la scalata, una dopo l'altra, a tutte quelle cime rocciose, su le quali a stento fiorisce il pallido garofanetto silvestre: e su per esse, ove certo

*Non era via da vestito di cappa,*

scorsero faticosissime due lunghe ore nel salire e nello scendere - senza il più leggero alito di vento e sotto un cielo di metallo - dal *Monte Faito* alla *Serra del To-*

*rone*, dal Monte Garofano al Varco della Teglia, e da questo su all' erta punta mediana de' Maj, che vince di alcune diecine di metri ambo le sue consorelle.

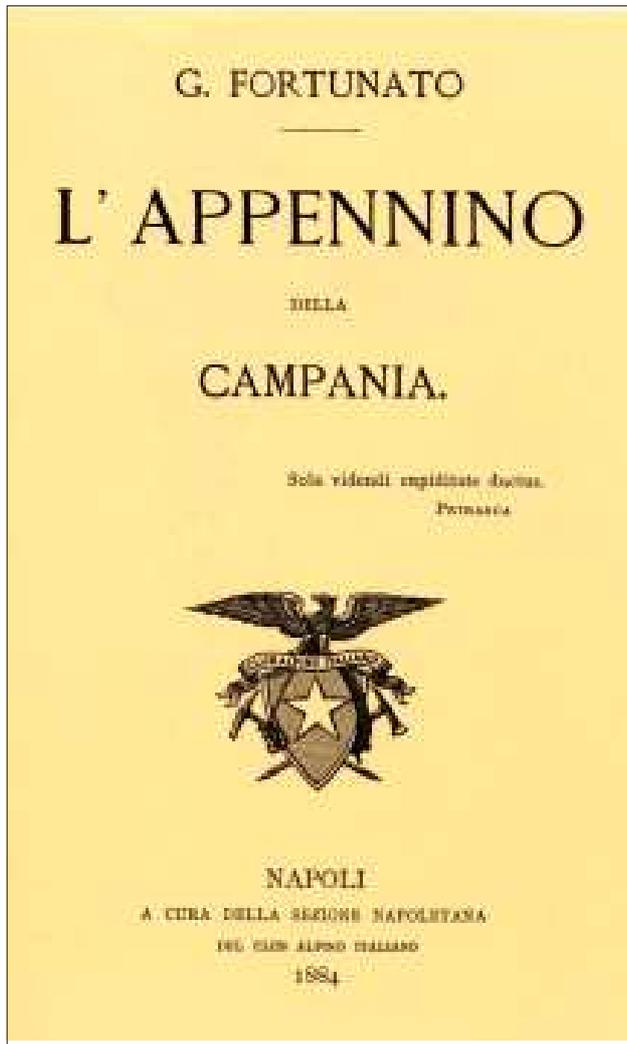
Ma lassù oramai (eran già oltre le 9) non si respirava che un'aria infuocata: il sollione fiammeggiava torrido all' intorno, e pareva addirittura, che avvampasse su le falde circostanti e la marina sottoposta di Vietri, su le propinque catene parallele de' Lattari, sul golfo estesissimo di Salerno; in tanto bagliore, a stento potevano gli occhi soffermarsi già in fondo a un bianco fabbricato di Giffoni Seicasali, che io godeva raffigurarmi tutt' ombra e frescura, mentre che il pensiero correva li presso all' erma villa di Sieti, a me sì cara per memorie di famiglia. La immediata e rapidissima discesa nel *Vallone della Tornola* non fé che accrescere quell' afa insoffribile di fornace; ma entrati in un bosco, che con ansia guardavamo da più tempo, un improvviso mormorio di acque ci risuonò all' orecchio come la più bella musica del mondo, e, assetati, corremmo d'un fiato alla sorgente: la più copiosa, la più pittoresca sorgente che m'abbia mai visto. Ivi finalmente sedemmo a riposo, né mai davvero come allora io sentii nell' animo la poesia delle Naiadi e delle Driadi antiche: caste fanciulle immortali, ninfe leggiadre, cui Giove affidò in custodia le fonti e le selve delle alte montagne, che

*E salubri ruscelli ed aure amiche*

danno benefiche all' abitatore delle valli. Così, rinfrancati dal caldo sofferto, un'ora più tardi scendevamo pe' *Campi dell'Ogliara*, che si estendono su a destra fino a un rudere della «Civita», forse antichissima «Sabatia» degl' irpini, miseramente devastata da' romani in ammenda di aver parteggiato per Annibale nella seconda guerra punica. E passato a piede asciutto il greto sassoso del Sabato, che nel verno è un torrentaccio, salivamo dopo il tocco su all'aia colonica della *Casa del Principe*, appié del Monte Terminio, ove già s'era divisato di passar la notte. Cascavamo letteralmente di fame; e bisognò nondimeno aspettare quattro lunghissime ore innanzi che un bracciale del luogo fosse di ritorno, con qualche cibo, da Serino. A prima sera, non ostante le poco liete notizie di una grassazione della vigilia e dell' audacia di due giovani fratelli banditi, eravamo placidamente distesi su la paglia nel voto granaio.

All'alba del 30, mezz' ora prima delle 5, ripigliammo speditamente la via per la *Costa di Falconara*, e dopo sole due ore di salita, ne fummo a capo su amenissimo *Prato Lasperto*, chiuso tutto intorno da pendici ammantate di faggi. Era la più fresca mattinata che potevamo sperare, placida come il più bel giorno d'aprile. Traendoci senza indugio a mano manca, guadagnammo subito un'altura dell'enorme scoscendimento della *Ripa Cannella*, il quale, cadendo giù a piombo fra il *Monte Vernacolo* e il *Colle di Basso*, dà a tutto il versante occidentale del Montagnone la forma concava d'un ferro di cavallo. Ripiegando di là immantinenti nella fitta ombra del bosco, profanata da vestigia di notturni ladri carpentieri, toccammo poco appresso il *Varco di Collelungo*, e tosto prendemmo a petto l'erta malagevole dell'ultima falda, su cui si abbarbicano quasi a forza vecchi faggi da' rami pendenti e da' tronchi ritorti, attrappiti e scoriati pe' geli e le nevi dell'inverno. In punto alle 8, ansanti dalla corsa, giungemmo su la cresta maggiore del Monte Terminio, il leggendario e già tanto pauroso Terminio; su la cresta cioè di mezzogiorno, che avanza di trentotto metri quella di settentrione, in cima a cui, perché un po' più libera e più aprica, fu innalzato dallo Stato Maggiore il segnale trigonometrico. Sedevamo sopra la vetta più elevata di tutta quanta la gioaia, la sola addirittura, che ricordi la bella flora dell'Appennino abruzzese; che il Tenore, primo ed unico ad erborare lasso nel 1842, vi raccolse non solo l'eliantemo italico e la potentilla argentea, ma anco la brassica montana, il doronico caucaseo e la dafne alpina. L'ora limpida e tranquilla non poteva essere più propizia al nostro arrivo. La veduta era estesissima a noi intorno, e dappertutto veramente - dai poggi irpini ai contrafforti lucani, dall'acuminato Vesuvio all'ampio Vulture sorridente, su monti e valli di mille colori, fra cielo e mare d'una sola tinta cilestrina, - dappertutto regnava dolcissima una quiete serena e splendeva ineffabile una luce tersa e dorata, una luce benigna, che dava all'animo non so che impressione profonda di calma e di riposo. Era una di quelle immense vedute così frequenti su l'alto Appennino, che distraggono più che non sogliono richiamare o fissar occhio: solo la Celica, aerea, l'arditissima Celica fatta a mo' di forca, attirava distinta lo sguardo a cinque miglia in linea retta e, come tutte le altezze solitarie flagellate dai venti, s'imponeva

maestosa e solenne. Ed a quel modo che l'occhio, anche il pensiero errava qua e là a caso. Mi sovviene tuttora di certe ultime catene di monti, sfumate e ondegianti quasi nuvole dell'estremo orizzonte, che mi davano come una vaga sensazione di quell'ignoto di quell'interminabile di quell'infinito, che tanto affatica la mente; e tutti quei dossi della gioaia sottostante, rigogliosi di selve quasi vergini o intatte, mi raffiguravano per avventura alla fantasia l'avidità gioia dei primi emigranti, ansia dei primi scopritori di una terra sconosciuta, che dal monte corressero alla valle pieni di gioventù e di speranza. Quando, scorsi appena una trentina di minuti, ci levammo da sedere, non so addirittura che sogni mi frullassero pel capo, ma certo era più lieto e più leggero che mai. Dando indietro pel versante orientale, ci rimettemmo a pochi passi dalla vetta nella grand'ombra immaginosa dei faggi, che divenivano più robusti e fronzuti a misura che discendevano il *Vallone degli Uccelli*; e là in quell'empito di vegetazione, fra gli acri profumi dei licheni, in quelle armoniose vibrazioni dell'aria, là davvero pareaci godere più piena e più pura la coscienza della vita. Il sole mandava negl'interstizi lievi raggi sottili, e gettava a terra sull'umido fogliame caduto piccoli cerchietti lucidi e ridenti: da per ogni dove, ad ogni fuga di valloncelli ad ogni falda ad ogni cima lontana, non comparivano che verdi boscaglie sotto un azzurro di paradiso, verdi boscaglie vigorose di cento tinte dall'opalino al più cupo smeraldo. Provavo oramai quel benessere indefinibile, che i grandi spettacoli della natura sogliono infondere nel cuore dell'uomo. Sostando giù ad asciolvere d'in su la vena cristallina dell'*Acqua della Pietra*, che scorre come nastro d'argento per una conca tapezzata di freschissima erba, e subito riprendendo il cammino a mezzo del *Piano di Verteglia*, che veramente è la più deliziosa valletta che si possa immaginare, io pensava all'età mitologica dell'oro, al beato regno di Giano e Saturno, ai buoni terrigeni pastori del nostro Appennino: pensavo alla gentile egloga vergiliana, all'idillio amoroso di Dafni e Cloe, alle primavere sacre degli antichi popoli italici: e per tema di perdere così grate visioni, ero ben lungi dal richiamare alla memoria il quadro affatto diverso, che di quell'epoca rende a noi la scienza moderna, - una triste epoca di plaghe sterminate coperte da maremme e da boschi marciti, di uomini ferocissimi dall'ar-



mi silicee, di poche tribù nemiche accampate in umide caverne o su palustri capanne....

Ma giunti, poc' oltre le 11 al casone d'una mandra di vacche, tutte quelle mie fantasime si dileguarono, pur troppo, come nebbia al vento. Avevamo stabilito di accaparrare in quel luogo una guida, che potesse nei successivi, valicando la Celica dal colle della Finestra al passo delle Croci, condurci al Monte Cervalto lungo il dorso della giogaia. Accadde invece, che non ostante le più vive premure e le più larghe offerte, nessuno di quei sospettosi mandriani si piegò a volerci accompagnare, facendo le viste d'ignorare assolutamente così la via come un ricovero qualunque; e poiché certo non potevamo da soli tentar la ventura, bisognò alla fine, non senza rammarico di tutti e con mio sommo rincrescimento, abbandonar l'idea di mantenerci su in alto e, fidando nella ospitalità d'un amico, decidere per quel giorno la discesa a Bagnoli. Venimmo giù dunque a malincuore per

quella viottola pietrosa, che corre fino ai ruderi di un castello longobardo lungo la china boreale del Sasso, e che domina a manca un ampio andirivieni di boscosse montagne coniche a pani di zucchero. Mezz'ora dopo il tocco arrivammo nella piazza del borgo principale di Montella, ombreggiata da due tigli giganteschi: la terribile Montella, spauracchio di mezza provincia, e che perciò ha l'onore di alloggiare stabilmente un delegato di pubblica sicurezza. Fermatici in una bottega da caffè sol quanto bastava a congedarci dal cortesissimo signor Papa, il quale faceva ritorno a Solofra, passammo alla lesta il bel fiume Calore, che va limpido fra due fila di salici nei *Campi di San Francesco*, e, non senza fatica oramai, salimmo alle 3 circa su Bagnoli Irpina; la piccola Bagnoli, dalla cadente e quadrata torre feudale del secolo XVI. Preso alloggio e fatto desinare in un modesto alberghetto, che per la sua nettezza superò la nostra aspettazione, domandammo prontamente della casa del signor Michele Lenzi, il simpatico Lenzi, valoroso garibaldino quanto egregio pittore, che sapemmo tramutato da un sol mese in sindaco del comune. Il rivederci all'improvviso, là nel suo vecchio stanzone di studio, noi da girovaghi alpinisti ed egli da pubblico funzionario, e l'abbracciarci fra subite domande e grandi meraviglie scambievoli, fu davvero una festa inaspettata, un'allegria sincerissima del cuore: faccia grave la sua ed aria risoluta, ma bontà di animo senza pari, modi e costumi da gentiluomo, cittadino d'antico stampo. Quell'accoglienza più che fraterna mi ridiè il buon umore del mattino, e ci assicurò in un attimo il compimento della nostra escursione; che rimettendo ad altra gita pel versante di mezzogiorno le ascensioni del Polveracchio e della Celica, fu preso d'accordo il partito di salire sull'alba del posdomani al Cervalto per la via diretta di Laceno, indotti più specialmente dalla compagnia carissima del Lenzi. Il quale intanto, menandoci a zonzo nei vicoli del paese c'intrattenne piacevolmente fino a sera coi ricordi storici e le tradizioni del luogo, ricordi di una civiltà tutta nostra, soffocata dal vicereame di Spagna. Il castello di Bagnoli, posseduto dalla estinta famiglia ducale dei Cavanilla, fu convegno nel cinquecento d'insigni accademici pontaniani e richiamo d'artisti di gran nome; ivi il Sannazzaro, l'Albini, il Caracciolo, il Galateo e l'Anisio si raccolsero più volte a villeggiare, ed ivi Andrea da Salerno, sopra una tavola che or

è guarì andò perduta, ritrasse mirabilmente quella dotta e severa adunanza. Ospiti onorati di Troiano Cavanilla furon pure il celebre naturalista Fabio Colonna e quel Marco da Siena, che per una chiesa fabbricata dal bagnolese domenicano Ambrogio Salvio, condusse li a termine un quadro stupendo della Madonna di Lepanto, rimasto ignoto al nostro diligente de Dominicis. E i buoni germi della coltura seminati a quel tempo ebbero frutti rigogliosi nel secolo successivo, quando Bagnoli fu lieta di aver dato i natali al poeta Giulio Acciani, al D'Asti giureconsulto, al medico (eruditissimo, dice il Vico) Leonardo di Capua; quando cioè, a mezzo del seicento, potè inorgoglire d'una scuola fiorentissima d'intagliatori, di cui è splendida e meravigliosa testimonianza - opera di due oscuri artefici, Scipione Infante e Donato Vecchi - il gran coro della sua chiesa maggiore, una chiesa bellamente ornata di tele e di sculture d'artisti bagnolesi. Di tutto un passato così nobile rimane ancora negli abitanti quell'amore sollecito del loco natio, quell'abito di gentilezza, quel non so che di semplice e di bonario, che la piccola Bagnoli distinguono a preferenza dai più che trenta comuni della gioaia del Terminio: unica forse e lodevolissima eccezione di assenza negli annali dell'ultimo brigantaggio, di cui è piena la fama in tutta quella vasta e montuosa contrada. Ed oggi che mi sovengo della bella sera trascorsa in mezzo ai cari amici del Lenzi, oggi tutt'ora mi risuona forte nell'animo come un'eco di simpatia, come una lontana e segreta corrispondenza d'affetto; e prima di far punto, è qui davvero mio debito inviare a Bagnoli, anche a nome dei miei compagni, un saluto di viva e sincera gratitudine. Alle 7 del giorno seguente, ultimo di luglio, uscimmo dal paese insieme col Lenzi e con un suo cognato intagliatore, e di buon passo facemmo la via del *Vallone del Calento*, che rumoreggia cupo per la caduta d'un vivo getto di acque, originare, senza dubbio, dal lago soprastante di Laceno. La giornata era calda e vaporosa, ma per tutta quella scena di monti e di convalli regnava un'armonia come di vita che si ridesti; la Celica specialmente, con la sua forma tozza e piramidale a grandi risalti d'ombre e di luce, era in quell'ora mattutina un incanto di bellezza, e da essa mi scendeva nel cuore un vago sentimento, che pareva musica maestosa e indefinita. In punto alle 9 eravamo su nel *Piano di Laceno*, che misura un'area di qua-

si due miglia quadrate geografiche: magnifica prateria bislunga, dominata in fondo dal gran dosso boscoso del Cervalto, chiusa d'ogni parte da chine vestite di faggi secolari, e traversata dal rivolo perenne della *Tremola*, che si raccoglie nell'angolo di libeccio e forma un lago ai piedi della ombrosissima Raja Magra. Un poggio affatto isolato s'erge a picco su le flave acque ricoperte di ninfèe, e in cima ad esso biancheggia piacevolmente la *Cappella del Salvatore*, antico ricovero, secondo la pia leggenda, del monaco san Guglielmo da Vercelli. E una massiccia e bella fabbrica rifatta di pianta dal nostro Lenzi, che soccorso di consiglio e d'opera dal suo amicissimo Niccolò Pescatori e dal suo collega in arte Achille Martelli, volle di un umile rifugio di cacciatori fare addirittura un ospizio di alpinisti, lasciando nella chiesetta un quadro pregevolissimo di maiolica: un ospizio, che il più comodo in montagna non si potrebbe desiderare. E là in fatti, a cansare il disagio della canicola, facemmo di buon grado una lunga fermata di più ore, che scorsero lietissime nel remare su e giù pel lago, nel ritirar la rete carica di tinche, nel sognare su erba ad occhi aperti e, durante il pranzo, nel vedere giù a pascere mandre di be' giovenchi,

*dal quadrato petto,*

*Erti su 'l capo le lunate corna,*

*Dolci negli occhi, nivei, che il mite*

*Virgilio amava;*

centinaia di vacche e di giovenchi, le campanelle de'quali davan eco d'un mesto tintinnio uniforme. Sul tardi, il tempo voltò a nuvolo: e ripresa alle 5 la salita pel *Vallone della Sorgente*, pittoresco quant'altro mai, si levò di botto un nodo di vento così impetuoso, che tememmo a ragione di esser colti a mezza via dal temporale. Ma venuti su nel *Piano di Sazzano*, cessò a poco a poco quel subitaneo infuriare di Eolo, lasciando, tutto intorno alle pendici, nubi oscure e fumanti. Affrettammo il passo lungo la costa di man diritta, e fermatici alle 7 su dentro al *Vallone dell'Impiccato*, ci demmo nel più folto della macchia a rizzare una capannuola di frasche, sotto la quale ci sdraiammo in giro ad un bel fuoco scoppiettante. Un gran silenzio si fe' presto fra noi, desiderosi di sonno. La quiete morta dell'aria non era interrotta, che dal grido lugubre del gufo reale.

Due ore dopo la mezzanotte fu data la sveglia. Accesa una fiaccola e preceduti da un pecoraio pratico del luogo, cominciammo in tutta fretta la facile ascesa del Cervalto su pe' segreti recessi del bosco: una stella solitaria, che all' improvviso fe' capolino fra gli alberi, ci diè subito le ali ai garetti e augurio del buon tempo nel cuore. Non appena però la selva cominciò a diradarsi, un fiotto come di mare in tempesta sorvolò, come d'un tratto, per le chiome de' faggi; e ravvolti poco dopo su erta del cocuzzolo da un'onda furiosa di nebbia, un gran vento ci sferzò inesorabile fino al mucchio di pietre del segnale trigonometrico, a cui d' accosto ci accovacciammo pressocché intirizziti. L'allegra fiducia di un'ora innanzi era interamente delusa. Al fioco barlume dell'alba, frammezzo agli strappi de' vapori che turbinavano là, intorno, non ci apparivano all' oriente che immani cumuli di color nero come inchiostro, né tutto orizzonte ci si mostrava coperto che d'un nebbione plumbeo ed immobile; solo per un istante, nel cielo bigio e funereo, ci si levarono d'innanzi la Celica ad occidente e più d'appresso il Polveracchio a mezzogiorno, spettri paurosi di giganti aerei e notturni. Il mugghiare continuo de' venti, che pareva traino impetuoso di ferrovia, rendeva più tetra quella scena di solitudine. Era l'alba di

un giorno tempestosissimo e nuvoloso, una di quelle ore di suprema desolazione degli elementi, in cui sentiamo più che mai l'abbandono e umiliazione della vita; un' ora solenne di tristezza, in cui le forze arcaiche della natura ci s'impongono superbe ed invitte, empiendoci l'animo di non so quale indicibile sgomento. E, certo, più che un raggio di speranza al primo sorgere del sole, ci tenne lassù un pezzo inchiodati quell'imponente spettacolo di orrore; finché, scorse le 5, un' acqua dirotta non ci ebbe costretti alla fuga pel viottolo battuto poc'anzi. Fortunatamente, il gran vento arrestò subito e allontanò per sempre la pioggia. Giù nel piano di Sazzano, prima di separarci non senza commozione dal Lenzi, che tornava a Laceno, ci ristorammo alla meglio nella capanna ospitale del nostro pecoraio: e avendo a scorta un giovane guardaboschi di Bagnoli, alle 7 circa ripigliammo taciturni le mosse per la via interminabile di Caposele.

G. Fortunato, *L'appennino della Campania*, Napoli 1884).

( )



Foto: Bruno Marinari

<p><i>Lugete, o Veneres Cupidinesque,</i>  <i>et quantum est hominum venustiorum:</i>  <i>passer mortuus est meae puellae,</i>  <i>passer, deliciae meae puellae,</i>  <i>quem plus illa oculis suis amabat.</i>  <i>Nam mellitus erat suamque morat</i>  <i>ipsam tam bene quam puella matrem,</i>  <i>nec sese a gremio illus movebat,</i>  <i>sed circumsilienis modo huc modo illuc</i>  <i>ad solam dominam usque pipiabat:</i>  <i>qui nunc it per iter tenebricosum</i>  <i>illud, unde negant redire quemquam.</i>  <i>At vobis male sit, malae tenebrae</i>  <i>Orei, quae omnia bella devoratis:</i>  <i>tam bellum mihi passerem abstulistis.</i>  <i>O factum male! o miselle passer!</i>  <i>tua nunc opera meae puellae</i>  <i>stendo turgiduli rubent ocelli.</i></p>	<p><i>Piangete, Veneri e Amori,</i>  <i>e tutti quanti gli uomini delicati.</i>  <i>è morto il passero della mia ragazza,</i>  <i>il passero, delizia della mia ragazza,</i>  <i>che lei amava più dei suoi occhi</i>  <i>perché era dolcissimo e riconosceva la sua</i>  <i>padrona come una bimba la mamma,</i>  <i>non si staccava mai dal suo grembo</i>  <i>ma, saltabecando qua e là,</i>  <i>cinguettava a lei soltanto.</i>  <i>E adesso va per la strada buia</i>  <i>dove dicono che non si torna</i>  <i>indietro. Maledette, malvagie</i>  <i>tenebre dell' Ade che divorate tutte</i>  <i>le bellezze, ed un passero</i>  <i>bellissimo me l'avete tolto.</i>  <i>Che disgrazia, mio povero passero!</i>  <i>Ora per causa tua sono rossi di pianto</i>  <i>e gonfi gli occhi della mia donna.</i></p>
---	---



Foto: Avv. Sapio De Marco

## Portfolio

*La processione del SS. Salvatore  
sosta dinanzi all'abitazione  
dell'Avv. Sapio De Marco.  
In primo piano i confrati  
dell'Arciconfraternita dell'Annunziata  
della quale faceva parte anche don Sapio.*

## Il Ricordo *L'Avvocato don Sapia De Marco*

Renato Sica

Ho ricevuto il gradito incarico di ricordare la figura dell'Avv. Sapia De Marco, per quanto riguarda la sua passione per la fotografia. Ed è doveroso omaggio ricordarlo per le innumerevoli immagini del passato che ci ha lasciato.

Don Sapia, come veniva chiamato, frequentatore del salone da barbiere di mio padre, mi parlava spesso dell'arte di fotografare. Mi raccontava di aver iniziato da ragazzo, essendo in possesso di macchine fotografiche ricevute da suo fratello che stava in America. Naturalmente trattava le foto in bianco e nero dalla scatto alla stampa, immortalando angoli, monumenti e paesaggi di Montella, nonché gli avvenimenti dell'epoca.

Questa sua passione incominciò ad «infettarmela», tanto che decisi di cambiare mestiere intraprendendo l'attività di fotografo nel lontano 1968. Da allora, e fino agli ultimi giorni della sua lucidità, mi chiedeva spesso se mi trovavo bene con questa attività, perché non voleva sentirsi in colpa per avermi dato quei consigli.

Nel 1979, anno del bicentenario del SS. Salvatore, essendo io vice presidente della Pro Loco ed essendo a conoscenza che don Sapia possedeva un nutrito archivio di negativi su Montella, programmai di allestire una mostra fotografica su tutto ciò che riguardava il SS. Salvatore. Insieme al direttore Carlo Ciociola mi recai da don Sapia il quale ci mise a disposizione numerose immagini di processioni ed avvenimenti del passato, a partire dagli anni '20. Stampate le foto, fu allestita la mostra nei locali della Pro Loco per tutto il tempo dei festeggiamenti.

L'anno successivo ci fu il terremoto e la casa dell'Avv. De Marco fu danneggiata come tante altre. Don Sapia demoralizzato e non prevedendo che ci sarebbero stati gli aiuti per la ricostruzione,

mi chiese se avesse potuto ricavare qualcosa dalla vendita del suo archivio fotografico. La mia coscienza mi vietò di approfittare e lo consigliai di rivolgersi al Comune oppure a qualche Ente che avrebbe potuto dargli una giusta ricompensa. Ma la sua modestia gli impedì di seguire il mio consiglio. Fortunatamente, poi, arrivarono i contributi per la ricostruzione, il che servì a dargli un po' di serenità.

Successivamente profittando della sua bontà, altri attinsero al suo archivio, ma non sempre gli furono restituiti i negativi prestati...

A proposito, poi, del suo articolo che segue, pubblicato sulla rivista mensile «Le vie d'Italia», periodico del Touring Club, l'avvocato De Marco, sempre in vena di rendersi utile a qualcosa, mi raccontava che quando era giovane voleva costituire anche a Montella una sezione del C.A.I. (Club Alpino Italiano).

Infatti, in un locale al corso Umberto, dove la famiglia Marinari usava proiettare films, don Sapia organizzò una festicciola per procacciare soci. Con un grammofono, avuto sempre da suo fratello residente negli USA, pensò di allietare la riunione e offrì qualche dolcetto e qualche bicchiarino di vermouth.

Non l'avesse mai fatto!

Dopo qualche giorno una missiva anonima fu recapitata al padre, dove lo si accusava di essersi dato ai bagordi, di non voler più studiare ed altre infamie (come si può vedere a Montella questo «vizietto» è sempre stato in voga). Per la vergogna don Sapia se ne andò a studiare a Torino, dove sarebbe rimasto se non fosse stato costretto a ritornare per accudire suo padre ammalato.

Questo è quanto posso dire di una persona perbene di cui conservo un buon ricordo.

\* \* \*

La Redazione ringrazia l'amico Vinicio Sesso, appassionato collezionista di cose montellesi che, venuto in possesso dell'articolo dell'Avv. De Marco, lo ha cortesemente messo a nostra disposizione per la pubblicazione, cosa che facciamo di buon grado, con la sollecitazione a conservarci la sua preziosa collaborazione.

## LA VALLE DEL CALORE



**M**ILLENNI di completa oscurità storica accompagnano i primi abitatori della valle. La ipotesi della presenza dell'uomo preistorico nella valle dell'Alto Calore è confermata dalle recenti scoperte di armi di selce e di bronzo.

Irpini si dissero nell'epoca storica gli abitanti della regione contermina i quali imposero i nomi ai monti, ai corsi d'acqua, alle valli. Le monete ritrovate svelano i loro rapporti con le città della Magna Grecia, dell'Apulia, della Lucania e della Sicilia. La storia, con testimonianza di monumenti e di ruderi, ci parla delle guer-

re sannitiche ed annibaliche, della fiera vendetta di Silla sugli Irpini, della colonizzazione romana.

Sopraggiunsero le invasioni barbariche e con esse scese sulla valle la paurosa notte medioevale.

Solo nella tarda Rinascenza i Conti Cavaniglia ospiteranno artisti e poeti, e tra questi il Sannazzaro che sarà ispirato dai paesaggi dell'Alto Calore a scrivere la sua « Arcadia »; rifulgerà nella luce viva del sapere il monastero di S. Francesco; comincerà per la Valle il periodo della sua rinascita.

L'alta valle del Calore si apre in forma di semicerchio a nord-est della giogaia del Terminio (Monti Picentini), contrafforte Campano dell'Appennino Meridionale che manda diramazioni ai Mai ed al Cervialto, il quale spinge le sue propaggini verso sud-ovest, sino a formare la penisola Sorrentina con l'appendice insulare di Capri.

Questo gruppo, imponente per l'altezza, con pianori che si spingono oltre i 1200 m., occupa una vastissima superficie; è molto ricco di sorgenti dovute alle abbondanti precipitazioni atmosferiche, alla lunga perma-



... ATTRAVERSO IL PASSAGGIO ALPICO SI SNODA COME UN LUNGO NASTRO LA VIA...

nenza delle nevi invernali, all'azione assorbente e regolatrice dei suoi estesi boschi montani.

Le acque del gruppo del Terminio vanno al Tirreno ed all'Adriatico. Il Calore, che è tra i fiumi più importanti del primo versante, scaturisce per varie sorgenti dal monte Accellica e dal M. Terminio scorrendo attraverso gole profonde prima di sboccare nel piano di Montella, ove riceve numerosi affluenti.

L'alta valle del Calore amministrativamente è ripartita fra i comuni di Cassano Irpino, Montella, Bagnoli Irpino e Nusco, che hanno comunanza di origine, di tradizioni, di storia. Questi piccoli centri alla bellezza del paesaggio, al non disprezzabile patrimonio artistico, uniscono una messe affatto nuova di caratteristici costumi, interessanti per uno studio sull'etnografia italiana.

La Valle non manca di importanza archeologica, sia per i frequenti rinvenimenti di tombe a inumazione con utensili e monete, che per la presenza di antichissime costruzioni di forma conoide detti « cucuzzi » (tom-

be?) e di un circuito di antichissime mura, sul confine del territorio montellese verso Serino, di circa 2000 metri in lunghezza, monumenti sui quali solo una seria indagine archeologica potrebbe far luce.



Cassano è sull'alto di un colle, sovrastato dal castello che i Longobardi posero a guardia del Gastaldato di Montella. L'abitato ha le caratteristiche dei paesini di montagna. Vanta un'antica chiesa, Santa Maria, ricostruita ed affrescata nel 1550: vi si conservano un trittico quattrocentesco su tavola, a tempera, di bella fattura, ed un affresco della Madonna delle Grazie, anteriore al 1000.

La Polentina ed il Bagno della Regina, affluenti del Calore, sgorgano a piè del colle di Cassano. Entrambe le sorgenti fanno parte di un esteso sistema di idrografia sotterranea che interessa tutta la zona del Terminio, rivelandosi con fenomeni di risorgenza e con laghi temporanei, di cui il più importante è quello del Dragone, presso Volturara, che misura circa 8 km. di circuito.



... IMMERSA NEL VERDE DEI SUOI GIARDINI, SI ADAGIA MONTELLA ALLE FALDE DEL SASSOSANO.

Si allarga verso oriente il piano di Montella, inscritto in un ampio triangolo stradale che imposta i vertici inferiori al Bagno della Regina ed al Monastero di San Francesco.

Richiamo a parlare di questo monastero la sua origine remotissima che si fa risalire al 1222; lo stesso S. Francesco di Assisi ne avrebbe gettate le fondamenta. Troppo lungo sarebbe il riandarne le vicende storiche: ci limiteremo pertanto a ricordare che ebbe fiorentissime scuole di teologia, lettere e scienze le quali in ogni tempo produssero uomini eminenti per sapere. Soppresso e collabente mostra ancora accanto alla bella architettura del portico, del campanile romanico, dei chiostri, della sua chiesa settecentesca, una porta di legno scolpito del sec. XV, due affreschi di Michele Ricciardi da San Severino eseguiti nel 1527, alcune belle tele del cinque e seicento, fra le quali giustamente note una « Trasfigurazione » di Marco da Siena ed una « Maternità » di Fra Bartolomeo da San Marco, un tritico del sec. XIV ed un magnifico mauso-

leo marmoreo eretto in onore del Conte Diego I Cavaniglia, morto a Otranto nel 1481 combattendo contro i Turchi.

Da S. Francesco un lungo rettilineo, attraverso il piano di Folloni, conduce a Montella, ch'è adagiata alle falde del M. Sassosano, come sommersa in un mare di verde. Ricca di prodotti, animata di traffici, è Montella il centro più importante della valle. I suoi dintorni sono di rara bellezza; l'abitato stesso, suddiviso in « casali », è situato in luogo incantevole, a qualche minuto dalla stazione ferroviaria. Ha buone strade e discreta edilizia. Qualche forma architettonica del passato ricorre qua e là, fra case vecchie e nuove. Nelle sue numerose chiese le arti minori sono ben rappresentate. Notevoli: una pala del sec. XIV a S. Benedetto, freschi del sec. XVII a S. M. la Libera, una luminosa tela del sec. XVI nell'Oratorio dei confrati dell'Annunziata, la porta di legno scolpito del sec. XVI all'ingresso della Collegiata.

Nel Monastero di S. M. della Neve — sovrastato dalla « Rocca del Monte » — si con-



...SOLITARIO SULLA SUA RUPE, SI SPECCHIA NEL LAGO QUEL CHE FU UN DELUERO DI VESTA, OGGI CHIESA CRISTIANA, MUTO TESTIMONE DI UN MILLENARIO TRAPASSO...

servano una «Madonna» su tavola, ritenuta opera del sec. XII, due altari con bassorilievi in legno policromo e gli affreschi del

chiostro, che il visitatore può osservare accanto al magnifico panorama che si gode dalle logge del convento.



...PER MILLE MINUTI TRAPANAMENTI DEL SOSTRATO ROCCIOSO, SORGE IL BAGNO DELLA REGINA AGITANTESI IN FREMITO LIXVE; LONTANI, IN UN VOLO DI SOLI, SI PROFILANO I MONTI...



MONTELLA: LAGO TEMPORANO.

Fra le curiosità naturali Montella annovera la grotta detta del Caprone. L'ingresso dello speco si apre sul fianco di Serracastagne, alla base di un roccione. Il vestibolo della grotta è formato da un ampio sotterra-

neo circolare, dove numerose stalattiti forniscono una bella veduta d'insieme; poi si discende lievemente per circa cinquanta metri fino ad un gruppo di grandiose formazioni stalattitiche che a guisa di pilastri



MONTELLA: ANTICHISSIMO PONTE SUL CALORE CON VISTA DEL SANTUARIO DEL SALVATORE.



MONTPELLA: CASTELLO E MONASTERO DEL MONTE.

raggiungono la volta. Si ritiene che una frana abbia ostruita la grotta e che la stessa, in tempi remoti, dovette servire al culto di una divinità.



A Bagnoli si va in ferrovia o per carrozzabile. L'abitato sorge in un riposo della montagna, a 654 m. La via che vi conduce, elevandosi, scopre un magnifico paesaggio, al quale lo sfondo dolomitico del m. Accellica, attribuisce caratteristiche alpine.

Bagnoli serra le sue case intorno alla chiesa di S. Maria, sotto il vecchio mastio.

Un ricco patrimonio d'arte degnamente si accorda con l'incanto del bosco e del monte che a 1200 m. offre il fascino di un piccolo lago. Una scuola per la lavorazione artistica del legno, continua la nobile arte che produsse l'insuperabile Coro di S. Maria, opera del sec. XVII alla quale lavorarono per 7 anni tre esimi artisti bagnolesi. Il Coro è diviso in 19 stalli ove sono rappresentati i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Del diruto Monastero di S. Domenico, restaurato, per l'ultima volta, nel secolo XVI, rimangono la chiesa con pronao a colonne provenienti da più antico edificio ed il campanile in travertino di stile romanico. Nell'interno si ammira un magnifico soffitto del cinquecento a lacunari dorati, una « Madonna » di Marco da Siena e la « Circoncisione », tavola del Curia, napoletano, il quale

dipinse a piè del quadro i ritratti del conte Troiano Cavaniglia e della consorte.

Una « Deposizione » di Andrea d'Asti si conserva nella chiesa campestre della Pietà.

Anche il piccolo Ospizio del Salvatore, eretto sulle rovine di un tempio di Vesta, a specchio del lago Laceno, annovera affreschi di Achille Martelli e di Michele Lenzi — quest'ultimo buon pittore bagnolese del secolo scorso — nonché un quadro in ceramica dello stesso Lenzi, raffigurante la « Apparizione del Salvatore a San Guglielmo da Vercelli ». Ma lassù, più forte dell'arte, è l'incanto del piccolo lago, è la pace del pascolo



IL DEL MAUSOLEO DI DIEGO J. CANAVIGLIA CHE SI AMMIRA NELLA SACRESTIA DI S. FRANCESCO A PELLONI IN MONTPELLA.



... LA SERENITÀ DI QUESTO PASSAGGIO ECHIAMA A PAVOLEGGIARE UN RIGORITO IDELLO DI FAUNI E NIMFE,  
LA SILVESTRE ARMONIA DELLA SIRINGA DI PANE...

pingue, è l'ombra del bosco silente che assedia di verde la gobba lunga del Cervialto.



Nusco sorge a 900 m. sulla spianata di un monte, intorno alle rovine del Castello. Vi accede la ferrovia Avellino-Rocchetta con faticosa salita, immergendosi ripetutamente

nei fianchi del monte, passando attraverso le marne cementizie del bagnolese, snodandosi su arditi viadotti gettati a cavaliere di valloni profondi. La cittadina vanta una bella cattedrale barocca ove, con numerose tele del XVI e XVII secolo, si conserva una preziosa scultura di Madonna in legno policromo, che si fa risalire ai tempi delle per-



KAUNOLI IRPINO: CORO DEL SECOLO XVII.



L'INGRESSO DELLA GROTTA DEL CAPRONE. - IN UNO DEI DOTTI... ALL'OCCHIO DEL TURISTA CHE FU' CONDUCCA  
LE GRANDIOSITÀ DI POSTUMIA, SI MOSTRANO BELLE STALATTITEL...

secuzioni iconoclaste. Di rilevante interesse artistico nella cripta sono gli affreschi e le iscrizioni in caratteri gotici del secolo XI. Della stessa epoca è il monumento sepolcrale eretto nella cattedrale in onore di Amato, primo vescovo nuscano, fondatore dell'Episcopio.

Dall'alta Nusco la vista spazia sulle valli del Calore e dell'Ofanto che tante memorie storiche richiamano nel visitatore non dimentico che qui per secoli fu il palpito della fiera civiltà di Roma.



IL VETUSTO MONASTERO DI POLLINO VISTO DA OCCIDENTE.

Per una fuga di cime, l'occhio corre dal Tuoro al Calvello, possenti naturali altari cui l'anima innalza il suo inno: e frugando nelle vallate recondite, ritrova le vie selvagge e pittoresche, gli alberi altissimi e folti, le rocce coperte di muschio, le gelide acque sorgenti.

E la immaginazione, fervida compagna ideale, ripercorre i boschi misteriosi, rivede i pascoli aperti, rivede i goduti orizzonti, finchè, stanca del sogno, si rituffa nel desiderio o nell'oblio...

**SAPIO  
DE MARCO.**



Documenti

## COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

Relazione letta alla Camera nel Comitato ristretto del 3 e 4 maggio 1863 dal deputato Massari

La Redazione

5<sup>a</sup> puntata

I manutengoli da una parte, i pagatori di ricatti dall'altra, sono le due vere fonti di sussistenza del brigantaggio, il quale nella stagione invernale segnatamente non potrebbe senza quell'aiuto tenere a lungo la campagna come fa. Il manutengolo, più che complice, è vero fautore e sostenitore del brigantaggio; e il brigante urbano, e qualche volta anche in guanti gialli, assai più spregevole di quello che è in campagna, poiché non affronta nessun disagio, ripone ogni suo studio nell'evitare diligentemente qualsivoglia rischio e pericolo, congiura nell'ombra, e il più delle volte divide con gli assassini di campagna il bottino ed il lucro. Questi è il fornitore volontario, interessato, infaticabile del brigantaggio; è quegli che manda gli avvisi, che previene i predoni delle mosse delle truppe e dei provvedimenti delle autorità, che li distoglie dal costituirsi dinanzi alla giustizia, che li assicura del prossimo ritorno di Francesco II, e quindi della certa impunità; che addita loro le case più opulente a derubare, le famiglie più ricche a svaligiare, i proprietari più avversi a trucidare. Colui che paga i ricatti, invece se non è sempre banchiere riluttante del brigantaggio, non può mai dirsi volontario; egli paga od in tutto od in parte la somma che minacciosamente gli si chiede, perché teme, non facendolo, gli si bruci la masseria, gli si devasti il tenimento, gli si ammazzino i buoi, le pecore, i cavalli. È un tributo forzato, la cui riscossione è dovuta al timore, ma che sovente è pagato con soverchia fretta.

Non mancano però gli esempi di proprietari come il principe di Sansevero, che a costo di molti danni non ha mai tollerato che i suoi agenti pagassero un sol ricatto alla banda Caruso; o come i fratelli Domenico e Carlo del Sordo, della città di Sansevero, i quali hanno sempre rifiutato di accondiscendere alle minacciose intimazioni dei briganti, talché questi si sono stancati di farne più oltre; o come il sindaco di Anzano, il quale ai briganti che con minaccia di bruciargli la masseria gl'intimavano pagasse un ricatto, rispondeva inviando loro una scatoletta di fiammiferi. I quali esempi, se sono degni di essere altamente commendati, dimostrano pure che chi non vuol pagare i ricatti non li paga, e che perciò coloro i quali li pagano per lo meno peccano di una arrendevolezza che non può essere abbastanza biasimata.

La facilità con la quale si pagano i ricatti è pur essa un doloroso indizio della poca o nessuna confidenza nella protezione delle leggi e del Governo; essa denota che i proprietari hanno maggior paura dei briganti di quello che abbiano fiducia nel Governo. E così, mediante l'opera dei manutengoli ed il pagamento dei ricatti, il brigantaggio provvede ai suoi bisogni, si alimenta, si sostiene, si procaccia ogni maniera di agiatezza e... diremmo ancora di più, se non, cel vietasse un sentimento di verecondia e di pietà. I briganti a questo modo non mancano di niente. Difatti tutte le volte che i nostri soldati sono penetrati nei loro nascondigli e nelle loro tane vi hanno trovato ogni maniera di provvigioni e di squisitezze: carni, pane, formaggio, vini, liquori, medicinali e perfino gazzette. Fra le carte rinvenute sul cadavere del sergente Romano, era il numero del 13 dicembre 1862 del giornale la Stampa (napolitana), in cui leggevasi un articolo intitolato: Il nuovo Ministero, riboccante di plateali ingiurie contro i ministri e segnatamente contro gli onorevoli Farini, Manna e Pisanelli. Caruso aveva nella Selva delle Grotte un'infermeria largamente provvista di tutto il necessario; nel ricovero di Crocco, nel bosco di Monticchio, abbondavano le vivande, i vini, le provvigioni di ogni sorta. Nel bosco di Lagopesole, ricovero di Ninco Nanco, la truppa eseguendo in gennaio scorso una perlustrazione, trovò molti cappotti e biancheria pulita in quantità occultata nelle cavità dei tronchi degli alberi. Talune volte sono stati rinvenuti presso i briganti perfino degli strumenti musicali. Nelle vicinanze di Foggia fu veduto sulla loro mensa pane bianco di ottima qualità col marchio del municipio di quella città. La mala acquistata opulenza sfoggia in tal guisa e conforta il delitto da cui è derivata, ed il lusso della corruzione fa pompa delle sue più ghiotte raffinatezze nell'antro stesso degli assassini.

E come se questi sussidi e conforti materiali fossero poca cosa vi si aggiungono anco i morali. La creatura umana più rozza e più depravata non cessa dallo sperimentare di tempo in tempo la necessità di essere sorretta e ristorata da qualche cosa, che non è il cibo né altra soddisfazione materiale: per quanto sien fitte le tenebre, che l'ignoranza ed il delitto possano avere addensato sull'animo dell'uomo, esso non cessa mai dall'essere di tratto in tratto travagliato e sospinto da aspirazioni che può non comprendere, ma alle quali non può resistere. Né il

brigante sfugge all'imperio di questa necessità: la tetra atmosfera di eccidio e di rapina che ogni momento egli respira non ha facoltà di preservare il bieco sguardo dalla vista di un tenue raggio di luce, e quindi egli è istintivamente costretto a richiedere alla superstizione quel sollievo, che non può attingere nella serena coscienza del sentirsi puro ed incolpabile. Chi gli ammannisce quei conforti, chi gli largisce cosiffatto sollievo? Il ministro di quella religione che più aborre dal sangue e dal misfatto, ed è dispensatrice inesauribile di mansueti e caritatevoli consigli.

Tristo a dirsi, o signori! molta parte del sacerdozio cattolico anche questa volta ha mancato in luttuosi frangenti alla sua missione di pace e di carità. Non parliamo ben inteso di tutto il clero, ma di quella parte di esso che immolando i principi religiosi ai mondani interessi, ed immedesimando la causa della Chiesa con quella di una potestà essenzialmente umana e caduca, ha sconosciuto l'altezza dei suoi doveri, ed ha stretta la mano a tutti i nemici grandi e bassi, palesi ed occulti della quiete e della integrità della nazione italiana. Aizzato dalla legge sui conventi del 17 febbraio 1861, frettolosamente compilata ed improvvidamente promulgata, giacché ebbe il torto di ledere gli interessi senza schiantare il male dalla radice, commosso a sdegno ed a timore per l'inevitabile fine della moriente dominazione ecclesiastica, cotesto clero dapprima si diede a promuovere le reazioni, e quando queste vennero debellate e sconfitte, invece di raccogliersi e pentirsi, stese la mano al naturale erede delle reazioni, al brigantaggio.

Una sua parola dall'alto del pergamo, un suo suggerimento dal confessionale sarebbero bastati ad allontanare od almeno ad attenuare il flagello, ma quella parola non fu pronunciata, quel suggerimento non fu dato. A noi è stato detto e ripetuto in tutti i paesi che abbiamo visitati, che dal confessionale partono incitamenti e conforti al brigantaggio; non ci sono state, né potevano esserci allegate le prove giuridiche di quest'asserzione; ma ciò non toglie che essa non esprima un convincimento morale, il quale è profondo ed universale.

Certo che un sol motto profferito dal tribunale della penitenza, ed indirizzato alle donne ed ai parenti dei briganti avrebbe avuto salutare ed immediata efficacia; ora è forse arrischiato presupposto l'inferire dalla mancanza dell'effetto quella della cagione? Se quel motto fosse stato detto i briganti meno induriti e meno pervicaci non avrebbero forse mutato vita? Od alla peggio il numero dei parati a delinquere non sarebbe forse scemato? Il pergamo d'ordinario si è taciuto, ma quando non ha avuto ritegno d'affrontare i rigori della giustizia umana ha perorato la causa del brigantaggio, si è studiato di santificarla, ha tentato il sacrilegio d'innalzare il masnadiere bruttato d'infamie e di sangue alla dignità di martire.

Nello scorso mese di dicembre dalla cattedra di una delle più affollate chiese di Napoli, un predicatore diceva: «I nostri fratelli i briganti in varie provincie d'Italia riportano la vittoria, e sempre la riporteranno perché combattono contro il Re usurpatore: la Madonna dovrà fare il miracolo, di veder cacciati fuori dal regno gli usurpatori». Ed un altro, predicando in altra chiesa della stessa città nella novena dell'Immacolata Concezione, prorompeva in questa apostrofe: «Vergine Immacolata, io non ti crederò più Vergine se tu subito non farai tornare gli adorati sovrani Francesco e Maria Sofia». E quand'anche il pergamo si fosse sempre taciuto, il silenzio solo basterebbe ad accusarlo. Solevano altre volte i ministri del santuario usare il pio costume d'invocare dal cielo con solenni preci la cessazione dei pubblici flagelli; ma ciò non è avvenuto questa volta.

Il sergente Romano, capo della banda brigantesca di Gioia, in provincia di Bari, soleva far celebrare, pagandola, una messa nella cappella della Masseria detta dei Monaci, che perciò venne denominata la messa dei briganti, e trovava pronto sempre il cappellano, che invocando le divine benedizioni su quella masnada, osava tentare di far complice di essa il cielo. A Minervino, nella stessa provincia, infermava a morte un caporale del nostro esercito, ed il sacerdote invitato ad amministrare i conforti ed i sacramenti della religione a quel prode che aveva combattuto contro i briganti, spietato glieli rifiutava. A Viesti, nel Gargano, bastò che un sacerdote celebrata la messa dinanzi alle truppe cantasse il *Domine salvum fac regem*, perché l'arciprete interdicesse la chiesa. In un'altra località invece un brigante entrava in chiesa a cavallo, ed in quella postura ascoltava la messa: né per quanto a noi consti fu pronunciata veruna interdizione. Un brigante del Gargano, soprannominato il *principe Luigi*, essendo riuscito in uno scontro con i lancieri di Montebello a salvar la vita con la fuga, pensò celebrare lo scampo come portento operato dalla Vergine Santissima, e fece dipingere un quadro nel quale egli era effigiato alle prese con quei lancieri, e dalle loro offese tutelato e serbato incolume dalla Madonna del Carmine. Il quadro fu collocato con religiosa solennità nella chiesa di Monte Sant'Angelo. Il prefetto di Capitanata fece arrestare l'artista da cui la dipintura era stata fatta, ed il sacerdote che si era prestato a quella profanazione. Il tribunale di Lucera (sia detto fra parentesi) rilasciò in libertà l'uno e l'altro. I briganti sono superstiziosissimi: recano sotto le

vesti amuleti e scapolari in gran copia: in certi dati giorni, senza mai smettere le uccisioni ed i furti, sono capaci per devozione alla Madonna di non mangiar carne.

«I briganti, - ci diceva il prefetto della provincia di Capitanata, - sono usi ad ogni stravizzo, ad ogni scelleratezza; eppure fanno dire le messe ai preti, ai quali le pagano largamente». Un colonnello dell'esercito nostro che passò molti mesi nella stessa provincia di Capitanata, ci narrò una usanza, alla cui attuazione i preti hanno parte. Per farsi invulnerabili, per rendersi immuni dai pericoli, per affrontare coraggiosamente la morte, i briganti nell'accingersi alle sanguinarie e scellerate imprese si fanno consacrare da un sacerdote, il quale consegna ad essi la sacra ostia, e per mezzo di un taglio gliela intromette alla base del dito pollice. Alcuni briganti non è guari caduti in potere della giustizia hanno dichiarato di avere ricevuto da sacerdoti sacre immagini col suggerimento di mettersi in bocca, e con la promessa che in tal guisa sortirebbero illesi da tutti i combattimenti.

Altri briganti presi nelle vicinanze di Zungoli, circondario di Ariano, recavano sul petto la stella pontificia. «I briganti, - ci diceva il generale Villarey, - hanno tutti religione a loro modo; quando possono fanno cantare le litanie nei boschi; portano addosso le immagini della Madonna e corna contra il fascino».

Il sergente Romano, di Gioia, mentre teneva la campagna scriveva pietose giaculatorie, ed intitolava gli assassini che dipendevano dai suoi ordini *giurati della fede cattolica*: essi prestavano un giuramento, la cui formula fu rinvenuta nel suo portafogli quando venne ucciso, e che merita di essere integralmente riferita.

#### **Atto di giuramento e di fedeltà.**

«Nel momento medesimo da disposizione superiore si conforme che nell'anno, mese e giorno noi tutti in unanimità di voti contestiamo il presente atto di giuramento e di fedeltà con le seguenti condizioni da noi stabilite con i presenti articoli.

Promettiamo e giuriamo di sempre difendere con l'effusione del sangue Iddio, il sommo pontefice Pio IX, Francesco II, re del regno delle Due Sicilie, ed il comandante della nostra colonna degnamente affidatagli e dipendere da qualunque suo ordine, sempre pel bene de' sopranominati articoli; così Iddio ci aiuterà e ci assisterà sempre a combattere contro i ribelli della santa Chiesa.

Promettiamo e giuriamo ancora di difendere gli stendardi del nostro re Francesco II a tutto sangue, e con questo di farli scrupolosamente rispettare ed osservare da tutti quei comuni i quali sono subornati dal partito liberale.

Promettiamo e giuriamo inoltre di non appartenere a qualsivoglia setta contro il voto unanimemente da noi giurato, anche con la pena della morte che da noi affermativamente si è stabilita.

Promettiamo e giuriamo che durante il tempo della nostra dimora sotto il comando del prelodato nostro comandante distruggeremo il partito dei nostri contrari i quali hanno abbracciato le bandiere tricolorate sempre abbattendole con quel zelo ed attaccamento che l'umanità dell'intera nostra colonna ha sopra espresso, come abbiamo dimostrato e dimostreremo tuttavia sempre con le armi alla mano, e star pronto sempre a qualunque difesa per il legittimo nostro re Francesco II.

Promettiamo e giuriamo di non appartenere giammai per essere ammesso ad altre nostre colonne del nostro partito medesimo, sempre senza il permesso dell'anzidetto nostro comandante per effettuarsi un tal passaggio. Il presente atto di giuramento si è da noi stabilito volontariamente a conoscenza dell'intera nostra colonna tutta e per non vedersi più abbattuta la nostra santa Chiesa cattolica romana, della difesa del sommo pontefice e del legittimo nostro re

Così abbracciare tosto qualunque morte per quanto sopra si è stabilito col presente atto di giuramento.

Fatto e stabilito nel giorno, mese ed anno, oggi 20 agosto 1862, e firmato dal proprio pugno del signor comandante della colonna nella nostra presenza».

«IL COMANDANTE SUPERIORE»

Né meno significante di questa formola di giuramento sono le confessioni che un capo brigante, per nome Pasquale Forgione, faceva il giorno 23 febbraio dell'anno corrente in seguito ad apposito interrogatorio in Gesualdo, provincia di Avellino. Siccome il brigante mostrava esser persuaso di aver fatto male e di aver meritato l'odio delle popolazioni, gli si chiedeva perché non si fosse presentato; le sue risposte furono le seguenti:

*Domanda.* Con questi convincimenti perché non vi siete presentato voi ed i vostri compagni, persuasi che odiati da tutte le popolazioni la vostra vita era in pericolo ogni momento? Storno<sup>1</sup> stesso intimorito dall'esagera-

to numero dei briganti che si diceva circondavano il paese, appena che era sgombro di due malfattori che vi entrarono, rialzava gli stemmi di Vittorio Emanuele, e benediceva il suo nome e la unità italiana.

(I) Era stato invaso dalla banda cui apparteneva l'interrogato.

*Risposta.* Noi combattevamo per la fede.

D. Che cosa voi intendete per la fede ?

R. La santa fede della nostra religione.

D. Ma la nostra religione non esecra i furti, gl' incendi, le uccisioni, le sevizie e tutti gli empî e barbari misfatti che ogni giorno consuma il brigantaggio, e voi stesso coi vostri compagni avete perpetrate?

R. Noi combattevamo per la fede , e siamo benedetti dal papa, e se non avessi perduta una carta venuta da Roma vi convincereste che abbiamo combattuto per la fede.

D. Che cosa era questa carta ?

R. Era una carta stampata venuta da Roma.

D. Ma che conteneva questa carta ?

R. Diceva che chi combatte per la santa causa del papa e di Francesco II non commette peccato.

D. Ricordate che altro conteneva detta carta?

R. Diceva che i veri briganti sono i Piemontesi che hanno tolto il regno a Francesco II, che erano scomunicati essi, e noi benedetti del papa.

D. In nome di chi era stata fatta quella carta, di quali firme era segnata ?

R. La carta era una patente in nome di Francesco II e firmata da un generale che aveva un altro titolo, che non ricordo, come non ricordo il nome; vi era attaccata una fettuccia con suggello.

D. Di che colore era la fettuccia e il suggello e che impronta il suggello offriva ?

R. La fettuccia era color bianco come tela; il suggello era bianco coll' impronta di Francesco II e delle lettere che dicevano *Roma* .....

D. Non potendo ammettere né consentire che il papa possa benedire tante iniquità, né che Francesco II abbia potuto vilipendere la dignità di re ordinando omicidi, grassazioni, incendi, quando anche questi mezzi, l'umanità disonorando , avesser potuto fargli sperare il riacquisto del trono, però non può essere che una favola la vostra assertiva.

R. Essendoché avete fatto venire i bersaglieri e che sarò fucilato, persuaso come sono di morire, vi assicuro che ho tenuto quella carta e che è verità tutto quello che vi ho detto contenere, e se altri, come me, sarà arrestato, vi convincerete allora che non ho mentito . . . .

D. Che abbiate tanto ben ligata al petto con un nastro una piastra di Francesco II come medaglia non fa meraviglia, perché credevate, uccidendo, grassando, rubando, combattere per lui. Ma come consumando tante scelleratezze, potete tenere a testimone di esse, e direi anche a complice, se scempia non fosse questa parola, la Vergine Santissima, portando appeso al petto questo insudiciato abitino colla sua effigie del Carmine? È cosa che fa credere la vostra religione più empia e scellerata di quella che potrebbe avere un demone, se i demoni potessero avere una religione! Non è questa la più infernale derisione che possa farsi a Dio ?

R. Io ed i compagni abbiamo la Madonna nostra protettrice, e se avevo la patente colla benedizione non sarei stato certamente tradito.

Ed essendogli annunziato che si approssimava l'ora per lui fatale, risponde:

«Confermerò anche queste stesse cose al confessore che spero mi sarà accordato».

In quegli animi ottenebrati dalla ignoranza e pervertiti dalla consuetudine del male, lo stesso sentimento religioso non penetra se non per mezzo della paura: è il solo ritegno che può alquanto infrenarli: tolto anco cotesto ritegno ogni freno è rotto, la propensità al delitto non più contrastata da nessun ostacolo. Il brigante non ha paura del Codice penale, perché gli hanno assicurato che al ritorno di Francesco II otterrà l'impunità; non ha paura delle pene di un'altra vita, perché il ministro della religione gli ha assicurato che uccidendo, saccheggiando, stuprando, egli serve una giusta causa. Ond'è che purtroppo ci è mestieri affermare che una parte del clero non rifugge dal far la parte di manutengolo morale dei briganti, parte peggiore di quella stessa di manutengolo materiale, perché i soccorsi che questi presta finiscono coll'esaurirsi, laddove quelli che presta il manutengolo

morale lasciano tracce profonde ed indelebili, e per mezzo del fanatismo e della superstizione (la formola di giuramento poc' anzi riferita ve ne porge irrefragabile documento) tengono più salde le armi omicide nelle mani dei malfattori. E purtroppo dobbiamo anche aggiungere che preti e religiose non hanno nemmeno rifuggito dall'essere anche manutengoli nel senso più stretto e più materiale della parola. In provincia di Salerno, a modo di esempio, vennero, in marzo del 1862, arrestati cinque frati cappuccini perché prestavano ai briganti ogni maniera di assistenza. Per coglierli in fallo alcuni de' nostri soldati si travestirono da briganti, ed in quell' arnese si ebbero dagl' indegni monaci le più umane accoglienze, e viveri in quantità, e la dichiarazione che il convento era fornito di vettovaglie in guisa da poter accogliere una comitiva di 400 briganti. Nel Convento dei Padri Liguorini in Pagani, provincia di Salerno, si facevano arruolamenti di briganti. Nella città di Andria, in Terra di Bari, furono diffusi nel popolo nello scorso mese di agosto molte cartelle che recavano queste parole: «I briganti sono benedetti dal papa, ed ogniqualvolta si battono si attaccano a nome di Dio, e vinceranno. Che si formi allora una deputazione e si vada incontro con una bandiera bianca facendoli entrare in paese, e tutto sarà finito». In quella città che annovera oltre a 20 mila anime sono un 300 tra preti e frati. Vi sono perfino dei casi, come si avverò nella disfatta che ai primi di novembre 1862 una grossa banda toccò dai lancieri di Montebello nelle vicinanze di Lucera, nei quali si sono veduti sacerdoti far parte delle masnade. Laonde è pur forza concludere che il brigantaggio nelle provincie meridionali ritrova in una parte del clero fomite incessante ed incoraggiamenti di ogni maniera.

Né gl'incoraggiamenti che provengono dalla parte borboniana sono minori. Quella parte che nel 1860 lasciò coprire di obbrobrio la propria bandiera, che non seppe difendere né i suoi principii, né il suo Re, che non seppe arrendersi con dignità, né cadere con gloria, non ha saputo trovare altro espediente per pigliar la rivincita se non quello di collegarsi con gli assassini, di aiutarli col consiglio, con la direzione, col danaro, di infervorarli alle opere inique. La partecipazione, la complicità al brigantaggio dei Comitati borbonici è fatto che non patisce contraddizione: i processi di monsignor Cenatiempo, del Bishop, del Cosenza le pongono in piena luce. Altre processure da poco iniziate ed ora in via d'istruzione, quella, per esempio, intorno ai complici del sergente di Gioia, l'altra a carico della principessa Sciarra le confermano in modo incontrastabile. Le indagini alle quali si è proceduto in seguito al sequestro del marchese Avitabile ed alla cattura di parecchi seguaci del Pilone hanno sortito lo stesso risultamento. Il malfattore Pilone s'intitolava comandante il corpo di operazione nelle vicinanze di Napoli a nome di Francesco II, e sulle vesti brigantesche recava le insegne di cavaliere borboniano. L'altro malfattore Pizzichicchio faceva il suo ingresso in Grottaglie inalberando bandiera bianca, e gridando: *viva Francesco II*. Un borboniano, non è guari arrestato, deponava avere il Comitato borbonico di Napoli spedito ordine al Crocco di catturare i componenti la Commissione d'inchiesta al loro passaggio per le Puglie. Ora è chiaro che ordini s'inviano a subordinati od almeno a gente con la quale si procede d'accordo. Un Giuseppe Tardio, di Centola, provincia di Salerno, giovane di 25 anni, di condizione civile, già studente di leggi nel liceo salernitano, fece un viaggio a Roma, e reduce andò difilato al suo paese, dove si mise a capo di una banda di malviventi, la quale infesta il circondario di Vallo. Senza darsi nessun fastidio di occultare a nome di chi turbasse la pace pubblica emanava in luglio scorso il seguente proclama:

#### AI POPOLI DELLE DUE SICILIE.

*Cittadini,*

Il fazioso dispotismo del subalpino regime nel conquistare il regno vi sedusse con promesse fallaci. Amari frutti ne avete raccolti. Riducendo queste belle contrade a provincie, angariandovi di tributi, apportandovi miseria e desolazione. Inaugurando il diritto della fucilazione a ragione di Stato (che Re galantuomo!). I più arditi oramai è un anno da che brandirono le armi. E l'ora di fare l'ultimo sforzo è suonata. Non tardate punto ad armarvi e schierarvi sotto il vessillo del legittimo sovrano Francesco II, unico simbolo e baluardo dei diritti dell'uomo e del cittadino, non che della prosperità commerciale e ricchezza dei popoli. Esiterete voi ad affrontare impavidi gli armati piemontesi, onde costringerli a valicare il Liri?

Pubblicato in ..... e per copia conforme in questo comune affisso.

2 luglio 1863.

*Il capitano comandante le armi borboniche*  
GIUSEPPE TARDIO

Accanto alla firma è il suggello con lo stemma borbonico.

Il Tardio intimava ricatti a nome di Francesco II. Eccone il documento:

(continua)



In Libreria

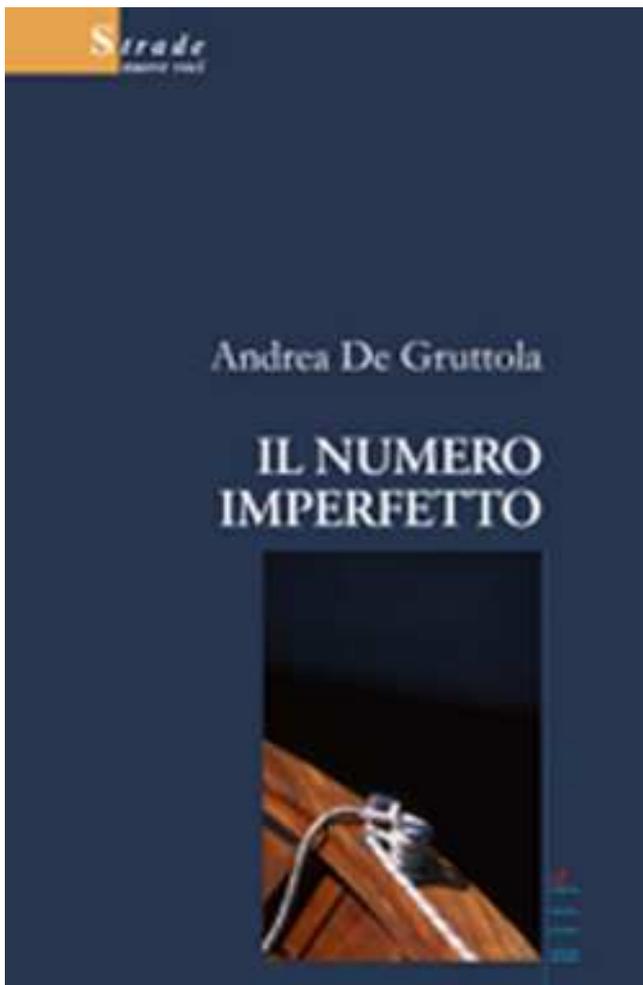
## “Il numero imperfetto”

di Maria Antonietta Gimelli

Andrea De Gruttola, un avellinese verace, scrive da quando aveva 12 anni; vive e lavora nel capoluogo irpino. Laureato in Ingegneria Elettronica, si propone di scrivere con l'unico scopo di realizzare una scrittura che generi autosufficienza esistenziale.

“Il Numero Imperfetto” è il suo primo romanzo, figlio del destino, nato in un momento particolare della sua vita. Iniziato nell'aprile del 2000 e finito a gennaio del 2003, rappresenta l'inizio di un viaggio nel mondo delle emozioni.

De Gruttola racconta l'amore ardente, quello appassionato e assoluto che ti consuma, che finalmente cambia la vita, che sublima il mondo e lo rinchiude in te.



L'amore non segue alcuna regola della ragione, della volontà, è una forza incontrollabile che ci porta in paradiso ma a volte anche all'inferno.

L'amore prima o poi si scontra con la realtà e allora puoi davvero smarrire la rotta e vagare nell'universo dei sentimenti senza più la stella polare che indica il cammino. E' a questo punto che solo l'uomo saggio può salvarsi piegandosi alla ragione, smettendo di seguire l'istinto, non vivendo più le proprie emozioni in modo totale, fino in fondo.

“Il numero imperfetto” parla anche dell'amore di un padre per il proprio figlio, dell'amore maturo, incondizionato, coniugale.

Francesco, scrittore quarantenne, sconvolto dal suicidio di sua moglie, da tempo vittima della depressione, decide di prendere suo figlio Andrea e di portarlo nella villa di famiglia, luogo in cui Carla, la moglie, si è uccisa abbandonandoli.

Da quel momento il protagonista rivive in continui flashback il proprio passato, le donne che ha incontrato.

Rivive Carla, presenza costante, senso di colpa.

Rivive Silvia, fuoco dell'adolescenza, la convinzione che tutto sia eterno. D'un tratto l'oggi, la leggerezza, la speranza.

Vive Roberta che si affaccia nella sua esistenza.

Un romanzo appassionante, questo, che fa riflettere sulle scelte, volute o dovute, sulle strade intraprese, sul cammino della vita.

( )

## “In giro per antiche locande”

L'ultima pubblicazione dello storico **Andrea Massaro**  
di **Stefania Marotti**

Viaggio nella storia della gastronomia irpina, grazie all'ultima pubblicazione di Andrea Massaro «Locande, taverne, trattorie, osterie, bettole e cantine di Avellino», presentata con una conferenza organizzata dall'Università del Tempo Libero di Avellino e la partecipazione dell'Ipercoop Tirreno. Uno studio attento e particolareggiato, che riporta il pensiero ai fasti ed alle usanze di un tempo, in cui l'Irpinia costituiva quasi una tappa obbligata per commercianti, attori, soubrette, grazie alla sua posizione geografica strategica.

«È una ricerca di spessore - commenta lo studioso Aldo De Francesco - in quanto racchiude le tendenze storiche, sociologiche, antropologiche e di costume di Avellino. Il capoluogo, infatti, era definito “città di transito”, il che ha favorito il sorgere di una fiorente rete di ristorazione e di ricettività alberghiera. La via Regia che collegava Napoli a Brindisi aveva bisogno durante il suo percorso di locande, trattorie, luoghi accoglienti, forniti di stalle per i cavalli, presso i quali ristorarsi e riposarsi. In tal senso, Avellino vanta una tradizione antica, che parte dal 1500, con la Signoria di Maria de Cordona per consolidarsi nell'arco di ben cinque secoli, fino al 1950». Il volume, però, non ha solo una valenza storica, ma è anche testimonianza delle capacità imprenditoriali della gente d'Irpinia. «Il libro - continua De Francesco - ha in sé una lezione, che invita a cercare nel passato le vocazioni del presente, proprio perché gli esercizi dediti alla ristorazione costituirono i primi esempi di terziario sul territorio». Ma quanto è cambiata la ristorazione nell'Irpinia attuale? «Credo che la città di oggi - conclude lo studioso - non ha perso i luoghi della memoria. I moderni pub, fast food, tuttavia, non hanno le caratteristiche culturali dell'antica Sofia, o della Rosetta, della Corona di ferro, che rappresentavano delle vere e proprie attrattive sociali e culturali. Lì si poteva godere dei cibi sani, ma si potevano anche vedere spettacoli, incontrare personaggi famosi, discutere di politica, di cultura. Il libro, quindi, ha messo in luce un vero e proprio Rinascimento irpino».

Ma cos'era la buona tavola irpina? «Un'arte, - risponde l'autore, Andrea Massaro - che trova riferimenti antichi. Già nel libro di Giambattista Basile “Il conto de li cunti”, scritto nel Seicento, ai tempi dei Caracciolo, si legge la ricetta del pignato maritato, ossia la cosiddetta minestra maritata, che ancora oggi è un piatto tipico conosciuto e gradito, per la sua fantasmagoria di colori e di sapori. La gastronomia irpina si è da sempre avvalsa di prodotti genuini, per contrastare il freddo del nostro clima in tempi di povertà e di duro lavoro». Un'Irpinia, dunque, tutta da conoscere, da gustare e da vivere. Dalle pagine di Andrea Massaro riaffiorano ricordi, sapori e profumi dei tempi passati ma non per questo dimenticati.



## MONTEMARANO

### *Canti popolari nelle pagine di D'Agnese*

La Redazione

«Irpinia, Montemarano: canti, racconti e suoni popolari nella tradizione in Campania. Volume 2».

È questo il titolo del nuovo lavoro di Luigi D'Agnese, impegnato ormai da vari anni a proporre il recupero di antichi canti e di antichi suoni del suo paese, noto soprattutto per una celebrata tarantella, salita nel corso degli anni alla ribalta e impostasi all'attenzione di studiosi, etnologi e musicologi in questi ultimi anni.

La nuova fatica di Luigi D'Agnese ha fatto ricorso allo scritto e ai suoni attraverso un libro e un cd, nei quali sono registrati i nomi e le note più intriganti di tutto il repertorio schietto e genuino montemaranese.

Il lavoro di D'Agnese, autentica testimonianza a tutto campo di una civiltà scomparsa, quella delle aie e delle campagne, dei balli popolari e delle feste contadine, raccoglie le voci ed i suoni di vari "artisti" della ciaramella, della fisarmonica, dell'organetto, del tamburello, dello zupfido e dell'armonica a bocca.

Questi artisti, che sono stati variamente impegnati sul fronte musicale, corrispondono ai nomi di Giuseppe D'Agnese, Antonio Celli, Dionigi D'Agostino, Elvira Benevento e Elvira D'Agostino. A questi bisogna aggiungere ancora i vari protagonisti dei carnevali, recenti e passati, che hanno fatto elevare il paese di Montemarano a vero tempio della musica popolare.

Il libro prodotto da D'Agnese per le edizioni "Hyrpus Doctus" risulta corredato da interessanti e rare foto di particolari momenti felici tenuti nelle contrade e nelle campagne della nostra Irpinia.

## MONTELLA

### *“Mahabhutani”* di Giovanni Ziviello

La Redazione



Giovanni Ziviello, nasce a Cosenza nel 1977, trascorre l'adolescenza a Montella e dopo gli studi liceali si trasferisce a Venezia conseguendo la laurea in Economia del turismo. Nell'ambiente multietnico lagunare maturano in lui interessi per i viaggi che lo portano a scoprire nuove culture. Tali esperienze rivivono nelle poesie pubblicate nel 2006 nella collana Poeti italiani contemporanei presso la Casa Editrice Internazionale Libroitaliano World.

Dalla quarta pagina di copertina riportiamo la recensione della Casa Editrice: «...Il titolo è tratto dai Veda ("Elementi" in sanscrito) e tenta di sottolineare l'approccio globale alla tematica, partendo dagli albori della filosofia greca passando per le interpretazioni che nelle diverse culture gli uomini hanno elaborato. Una poesia generata dalle diverse manifestazioni degli elementi, in grado di accantonare il gemito umano per donarlo all'armonia divina di oceani e deserti che ci ospita da così lungo tempo. È una preghiera rivolta all'uomo ed alla natura stessa nel linguaggio del creato per coloro che hanno orecchie per intendere e occhi per contemplare, al fine di rinviare al senso atemporale di un'armonia originale».

Nella sezione di questa Rivista "Narrativa e poesia" si pubblica una poesia inedita dell'autore.



Una ricerca di Maria e Cristina  
 alunne di 1<sup>a</sup> Media  
 Anno scol.co 2006/2007

# La voce della Scuola

Vorrei essere  
 come tutti  
 gli altri bambini.

Vorrei ridere,  
 ma non ho  
 più la forza  
 di versare  
 una lacrima.

c'è un silenzio  
 che si fa sentire  
 non voglio morire!!!

Vorrei giocare,  
 ma non ho più  
 la forza di parlare

Vorrei che sapessi  
 che mentre stai respirando  
 un bambino sta nascendo  
 un altro sta già morendo.

Vorrei essere  
 come tutti  
 gli altri bambini

Maria 1<sup>a</sup> Media

## Incontro alla Scuola Media di Montella *Il seme della legalità'*

### Alunni e carabinieri, un connubio nel segno della prevenzione

di Anna Maria Santaniello

Presso il Centro Sociale di Montella si è tenuto un incontro sul tema della legalità, tra gli studenti della Scuola Media, presente la dirigente scolastica Anna Dello Buono, ed i Carabinieri.

Lo scopo precipuo di questa iniziativa è stato duplice: rendere i giovani consapevoli che il vivere civile si fonda sul rispetto delle norme che sono per tutti garanzia di diritti; far conoscere la "Benemerita" nelle azioni che persegue sul territorio nazionale, al fine di umanizzare, rendere familiare il volto di chi, per mestiere, ha il compito di perseguire e reprimere il crimine.

Dopo la visione di un filmato, inerente la storia e l'operato degli uomini dell'arma, sempre difficile nella quotidianità, talvolta intriso di piccoli o grandi tocchi di eroismo, il capitano Saccone, comandante della locale Compagnia dei carabinieri, ha sollecitato i giovani studenti ad un dibattito sul tema della legalità.

La voglia di soddisfare la tipica curiosità, ma anche il buon lavoro condotto nelle classi dai docenti, per onorare il preventivato incontro con i carabinieri, ha fatto sì che l'invito rompesse gli "argini".

Molteplici sono state le domande poste, alle quali il capitano Luigi Saccone ha risposto con convincente pacatezza, con parole semplici, con stentorea e didattica chiarezza. L'incontro ha avuto inizio con la lettura dei risultati di un'indagine conoscitiva sulla legalità, condotta dagli allievi della 2<sup>a</sup> C con la sapiente regia della docente Irene Vitale.

Otto sono le domande che hanno sostanziato l'inchiesta. Dai giovani intervistatori esse sono state poste agli allievi di ciascuna classe della Scuola Media, nonché ai genitori. Le risposte, successivamente elaborate, hanno fornito la percezione che i ragazzi non ancora soffermano autonomamente il pensiero sulle norme che regolano la convivenza tra gli uomini. I loro comportamenti rientrano nell'alveo della legalità non per scelta, ma in virtù dell'educazione fornita loro dalle famiglie e continuata in ambito scolastico. Questa età è, infatti, una fase induttiva, nella quale giocano un ruolo molto importante i modelli di comportamento, che solo il tempo, la cultura, il sopraggiungere della maturità tramuteranno in consapevoli e corrette scelte di vita. Si è proceduto con una vasta gamma di domande alle quali, come già detto, il capitano Saccone ha risposto, mirando alla comprensione dei vantaggi privati e sociali che derivano dalla scelta di comportamenti improntati alla legalità.

L'incontro, che si è protratto per circa due ore, è sempre stato caratterizzato da vivacità ed interesse colloquiale. In questo giorno la scuola ha dato veste pubblica ad uno dei tanti momenti di studio e di riflessione sui "vecchi valori", che soli rendono civile e democratica la società che vedrà vivere ed agire come cittadini i nostri allievi. Fortificando le coscienze, alimentando la sensibilità, irrobustendo il "sapere" potranno esserlo nel modo migliore.

La cultura e solo essa apre le menti al rispetto, alle norme, alla non indifferenza, al vivere armonioso e legale.



Il Cap. Luigi Saccone nel suo ufficio



Collezione Salvatore Passaro, Nusco

## Dialecto e tradizioni

*... affermo essere lingua volgare quella  
che si apprende senza norma alcuna  
imitando la nutrice....*

*(Dante, De vulgari eloquentia)*

Cum neminem ante nos de vulgaris eloquentie doctrina quicquam inveniamus tractasse, atque talem scilicet eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres et parvuli nitantur, in quantum natura permittit; volentes discretionem aliquam lucidare illorum qui tanquam ceci ambulant per plateas, plerunque anteriora posteriora putantes, - Verbo aspirante de celis - locutioni vulgarium gentium prodesse temptabimus, non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed, accipiendo vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potionare possimus dulcissimum hydromellum.

Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit super quod illa versatur, dicimus, celeriter attendentes, quod vulgarem locutionem appellamus eam qua infantes assuefiunt ab assistentibus, cum primitus distinguere voces incipiunt; vel, quod brevius dici potest, vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutricem imitantes accipimus. Est et inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani gramaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam Greci habent et alii, sed non omnes; ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis et studii assiduitatem regulamur et doctrinamur in illa.

Harum quoque duarum nobilior est vulgaris: tum quia prima fuit humano generi usitata; tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat.

Et de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Poiché nessuno io trovo che prima di me abbia svolto alcuna dottrina intorno alla eloquenza volgare, e poiché vedo come appunto una tale eloquenza sia a tutti sommaramente necessaria, cercando d'innalzarsi ad essa non uomini soltanto, ma anche donne e piccoli fanciulli per quanto natura concede; volendo in qualche maniera illuminare il discernimento di coloro i quali come ciechi camminano per piazze, pensando di aver dietro quello ch'è dinanzi, con la celeste ispirazione del Verbo, cercherò di giovare alla lingua della gente volgare, non solo attingendo per un sì grande vaso l'acqua del mio ingegno, ma mescolandovi il meglio col prendere o compilare da altri, per potere da esso dare a bere un dolcissimo idromele.

Ma siccome ogni scienza deve non dimostrare, ma dichiarare il suo subietto, affinché si conosca ciò su cui essa posa, subito badando a questo, affermo, che chiamo lingua volgare quella alla quale i bambini sono avvezzi da chi sta loro appresso, quando dapprima cominciano ad articolare le parole, ovvero, poiché si può dirlo più in breve, affermo essere lingua volgare quella che si apprende senza norma alcuna imitando la nutrice. Da questa noi abbiamo anche un'altra lingua di seconda formazione, quella che i Romani chiamarono grammaticale. Questa secondaria l'hanno appunto i Greci ed altri, ma non tutti; e pochi all'abito di questa giungono, poiché solo col tempo e con assiduità di studio ci formiamo alle sue regole e alla sua arte.

Di queste due poi più nobile è la volgare; sia perché è la prima che l'uman genere abbia usata; sia perché il mondo tutto ne fruisce, benché sia divisa in differentissime forme e vocaboli; sia perché l'abbiamo da natura mentre l'altra è piuttosto fattura d'arte.

E di questa più nobile è mio intento trattare.

## Montella *L'Associata, una tradizione d'altri tempi*

Ing. Salvatore Fierro

Nei tempi passati, nell'organizzazione delle principali feste religiose della nostra comunità, accanto ai riti e alle tradizioni ancora esistenti oggi ve n'era una da alcuni anni caduta in disuso: "L'Associata".

Il Comitato Festa dava incarico di curarne la realizzazione a persone disponibili che, alcuni mesi prima della festa, si recavano nei casali a raccogliere le sottoscrizioni di chi intendeva *associarsi*. Settimanalmente poi passavano per la casa degli *associati* a ritirare le quote consistenti, secondo le epoche, in un soldo, due soldi, un nichelino, mezza lira, una lira, cinque lire, dieci lire, cinquanta lire, cento lire.....Al termine dell'anno l'*associato* aveva versato senza onere economico gravoso la somma necessaria per ricevere l'*Associata* che consisteva in un chilogrammo di carne di vitello e in due chilogrammi di maccheroni (in genere "mezza zita").

Molto frequentemente i nostri emigrati all'estero, principalmente quelli negli Stati Uniti, sempre legati nostalgicamente alle usanze del paese natio, inviavano l'importo dell'*Associata* al Comitato in favore delle famiglie dei propri parenti meno abbienti residenti a Montella.

Il Comitato festa, a seconda del numero degli *associati* acquistava alcuni vitelli dagli allevatori locali che li cedevano ad un prezzo molto conveniente e

qualche volta anche gratuitamente per devozione. I vitelli venivano macellati dai macellai locali, che confezionavano i pacchi da portare agli *associati* cercando di farli tutti della medesima qualità ad evitare lagnanze. I maccheroni venivano acquistati all'ingrosso in pacchi da un chilogrammo, ad un prezzo piuttosto contenuto data la notevole quantità. Con il danaro raccolto dall'*Associata* si coprivano le spese relative all'acquisto dei generi alimentari distribuiti agli *associati*; la somma residua veniva utilizzata dal Comitato per le restanti spese della festa.

Alla vigilia della festa si mobilitavano spontaneamente giovani donne che si prestavano a portare per i casali nelle ampie ceste, i pacchi della carne e dei maccheroni accompagnate dalla banda musicale e dai componenti del Comitato. La distribuzione dava inizio alla festa in un clima di allegria che si diffondeva per tutte le strade del paese. Questa tradizione consentiva, in periodi molto magri, anche a famiglie povere di festeggiare con un lauto pasto il giorno di festa.

Nell'ultimo periodo, per evitare lagnanze sulla qualità della carne che, malgrado l'impegno, comunque nascevano, il Comitato distribuiva un buono che permetteva di ritirare direttamente dai macellai e dalle botteghe di generi alimentari la carne e i maccheroni. Questa iniziativa, resasi peraltro necessaria, fece

scadere il valore dell'*Associata* che perdette quel clima festoso e folcloristico assicurato dalla banda musicale e dal corteo delle donne con le ceste. Negli anni settanta, per la migliorata situazione economica, per la mancanza di persone disponibili, la tradizione è caduta in disuso.

**Un appello... vogliamo ripristinarla?**



## Valle del Calore *I Misteri: una secolare tradizione pasquale*

di Barbara Ciarcia

Il mistero della passione, morte e resurrezione di Cristo e i 'Misteri' di cartapesta. Quelli di Lapio, Luogosano e Mirabella Eclano sono sicuramente i più famosi, e i più antichi. Semplici e suggestivi capolavori d'arte e d'artigianato locali, ma grandi capolavori di devozione popolare. La Pasqua da queste parti non è tale se non vengono portati in processione, durante i giorni del triduo, i monumentali Misteri realizzati intorno al '600/ '700 da anonimi, ma ingegnosi artisti irpini, creatori di un'arte minore, ma altrettanto evocativa. Sono il simbolo di una fede povera e sincera, ma anche il simbolo di un'usanza remota radicata e circoscritta solamente alla nostra terra, e a questo triangolo di paesi della valle del medio Calore che ancora oggi fanno sfilare le gigantesche raffigurazioni nei giorni che precedono la festa cristiana per eccellenza che cade nel cuore della primavera.

Come sia nata questa tradizione resta ancora un mistero, un mistero di fede appunto, racchiuso in quello più grande, e universale, che è il mistero della resurrezione dai morti di Gesù Cristo, filo conduttore dell'esistenza dell'umanità.

Un'umanità che a Luogosano come a Lapio e a Mirabella Eclano si ritrova ai piedi di queste opere sacre, testimonianza imperitura d'amore e partecipazione al dolore di Maria per le sofferenze patite dal suo figlio unigenito e divino.

Da qualche anno poi a Mirabella è nato un museo dedicato esclusivamente a queste opere esposte nei locali sottostanti la nuova sede municipale creata all'interno di un ex convento francescano. È la rivincita della spontaneità popolare nell'arte e nella religione. E' il trionfo della sacralità di una festa e di una tradizione che non tramontano nell'era della democrazia globale. I Misteri rivisitati, restaurati, gelosamente conservati, rappresentano in fondo la parabola terrena del Cristo e quella del genere umano. La fede passa anche da qui, attraversa e permea questi corpi fatti

di carta colorata, a misura d'uomo, impastati e creati da mani devote, mani che hanno toccato o sfiorato il mistero divino. È come una folgorazione artistica e visiva impressa negli sguardi e nei movimenti delle figure che compongono la sequenza cristiana della passione che sfocia nella morte in croce del figlio di Dio e successivamente nella deposizione e nella gloriosa resurrezione dai morti.

È questo in fondo il mistero della vita che non muore mai.



Montella, Oratorio dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento, Cinque Piaghe di Nostro Signore e Dolori di Maria: Altare in legno di noce del XVIII sec., opera degli artisti Costantino e Giovanni Moscariello, confrati del sodalizio. Dal 1794 l'Arciconfraternita celebra il Venerdì Santo l'«Agonia» di Cristo secondo lo stesso rito del Santo Sepolcro. La tradizione ha subito modifiche nei tempi recenti: sospesa durante il secondo conflitto mondiale, la si vorrebbe ripristinare ad anni alterni, secondo l'antico uso documentato. Nella chiesa di Maria SS. Addolorata viene custodito gelosamente un frammento della Santa Croce esposto in un reliquiario.

## Vocabolario del dialetto montellese

### Lettera R (seconda parte)

Virginio Gambone

**resiia**, s. f. 1. Eresia. 2. Indica una malattia del grano (da identificarsi).

**resomiglià**, lo stesso che *rassumiglià*.

**respagnuólo** o **threspagnuólo**, s. m. Pipistrello.

¶ Fonosimbolismo.

**respènzà**, s. f. 1. Dispensa, mobile delle provviste. *La àtta a la respènzà comme face accusi si crènzà*, lett. 'il gatto nella dispensa, come fa così crede che facciano gli altri', cioè 'il gatto che va a rubare nella dispensa sta sul chi va là, ad ogni rumore teme di essere sorpreso'. 2. Atto di esonero da qualcosa.

**respènzà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *respènzà*). Dispensare.

**respónne**, v. tr. (-idem; 3ª sing. *idem*). Rispondere.

**resserà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *resserà*). Nell'arte del casaro, portar via dal tino il siero del latte, in modo che vi rimanga solo la cagliata frantumata e depositata sul fondo. Quasi un 'disierare'.

¶ Dal prefisso lat. *dis-*, che dà valore negativo o contrario al termine cui si unisce, e *serum* 'siero'.

**ressonnàrisi**, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *ressònna*). Svegliarsi pago della dormita.

¶ Adattamento dell' it. 'dissonnarsi' = svergliarsi.

**restoccià**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *restòccia*). Rovistare.

**restùccio** o **ristùccio**, s. m. Terreno dove vi è rimasta la stoppia.

**resurdàto** o **risurdàto**, s. m. Risultato.

**réta**, s. f. 1. Rete dei pastori, di fune intrecciata a larghe maglie, per i recinti in cui tenere ovini o caprini di notte. 2. Rete dei pescatori.

¶ Dal lat. *retem*.

**retàglia**, s. f. Rupe.

**rèto rèto**, loc. avv. Lett. 'dietro dietro', nacostamente, im maniera furtiva. Usata per indicare il recarsi in qualche luogo cercando di non farsi notare, per strade non frequentate.

**rèto**, s. m. Erede. *Li uài re mamma e*

*tata re chiango io chi so lo rèto* 'per i problemi lasciati irrisolti dai miei defunti genitori, tocca pianger (soffrire) a me che son l'erede'.

**retomàno**, avv. Nacostamente.

¶ Dal lat. *retro manus* o *manum*.

**Retónna**, oronimo. Rotonda, colle tra Montella e Acerno, ma nel tenimento di Montella, sulla cui sommità esistono ancora i resti di un castello, il castello della Rotonda. Questo castello, posto a guardia di una strada maestra che menava a Salerno, costituiva un punto di guardia assai importante nel sistema difensivo longobardo. Ed esso, non la Rotonda di Santa Severina di Puglia, secondo E. Cuozzo, fu espugnato dal Guiscardo nella sua marcia verso Salerno, nel 1076.

¶ Dal nome del poderoso fertilizio che vi sorgeva, "chiamato Rotonda, non tanto da un'improbabile e non attestata torre cilindrica, quanto da tale conformazione che assumeva vista da lontano la struttura difensiva" (Giuseppe Marano). In verità i resti, da quel che ricordo, davano idea di una pianta almeno grossolanamente circolare.

**retonnà**, v. tr. (-ne; 3ª *retonnà*). Usato nell'espressione *retonnà lo titto*: ripassare il tetto, in modo da mettere a posto gli embrici, prima della brutta stagione.

**retopùndo**, s. m. Impuntura.

**reuertecà** o **revertecà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *reuerteca*). Far la piega ai calzoni, a un vestito e così via.

¶ Forse da un lat. *\*reverticare* per il class. *revertere* 'voltare, volgere indietro'. Cfr. anche *revettà*.

**reuertecatùra** o **revertecatùra**, s. f. Piega di un vestito o dei calzoni; il complesso dei punti di tale piega.

¶ Dev. di *reuertecà*.

**reuertecatùra**, lo stesso che *revertecatùra*.

**reuetatùra**, s.m. Orlatura.

¶ Cfr. *revettà*.

**reuetiédhro**/**revertiédhro** o **riuittiédhro** / **rivittiédhro**, s. m. Scriminatura della calza tra tallone e piede; orlatura, anche.

¶ Cfr. *revettà*.

**revertecà**, lo stesso che *reuertecà*.

**revertiédhro**, lo stesso che *reuetiédhro*.

**revertiéllo** o **rivittiéllo**, lo stesso che *reuetiédhro*.

¶ Cfr. *revettà*.

**revettà** / **revertà** o **reuettà** / **reuertà** o **riuettà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *revetta*). Fare l'orlo; lo stesso che *revertecà*. *Revettà lo uandisino* 'fare l'orlo al grembiule'.

¶ Dal fr. *rivet* 'chiodo ribadito', cioè chiodo conficcato la cui punta è ritorta per conficcarla nel legno, ritiene G. Capone e il D'Ascoli. Ma potrebbe anche da un lat. *\*(re)vertare* per il class. *revertere* 'voltare, volgere indietro'.

**revettatùra**, s.m. Orlatura.

¶ Cfr. *revettà*.

**revòto**, agg. Devoto. (> è *ddevòto*). *Sòna, cambana, sòna: / chi no è ddevòto/ no nge uène* 'suona, campana, suona: / chi non è religioso / non viene (in chiesa)'.  
**revozzìone**, s. f. (> è *ddevòzzione*). Devozione.

**rézza**, s. f. Rete.

¶ Dal tema indoeuropeo *rezg* 'treccia, intreccio', corrispondente al lat. *retem*.

**rézze**<sup>1</sup>, s.m. Riccio (mammifero). Lat. *ericium*. **Est**. Nappola; capolino della nappola (cfr. *répole*).

**rezzòla**, s. f. Reticella.

¶ dim. di *rézza* (cfr.).

**ri**, pron. pers. dim. pl. m. Li. *Ri birietti* 'li vidi'.

**ribbòtto**, s. m. Fucile a due canne, schioppo.

**ribbùscia**, s. f. Vita sregolata; vita senza impegni e regole; dissolutezza. *Chi si ràì a la ribbùscia face male fina* 'chi si dà alla vita sregolata finisce misero'.

¶ Dal fr. *débauche* 'dissolutezza'.

**ribbusciàrisi**, v. tr. rifl. (-ne; 3ª sing. *ribbùscia*). Darsi alla bella vita o ad una vita senza impegni e regole.

¶ Dal fr. *débaucher* 'corrompere, traviare; distogliere, sviare dal lavoro'.

**ribbusciàto**, agg. e part. pass. di *ribbusciàrisi*. Dissoluto, che mena vita senza impegni e regole; sfaticato.

**ricchézza**, s. f. Erba miseria (*tradescantia fluminensis*).

**ricchióne**, s.m. e agg. Omosessuale.

¶ Forse attraverso lo sp. *orejón*; gli spagnoli infatti con tale termine indicavano i nobili dissoluti e corrotti dell'antico popolo peruviano degli Inca, che avevano l'abitudine di farsi forare ed allungare le orecchie (cfr. D'Ascoli). In napoletano con lo stesso termine si indica anche la parotite; questa da noi è detta *aricchiùni* o *avricchiùni*, lasciando cogliere la derivazione dal lat. *auricola* 'padiglione' dell'orecchio'.

**riccio**, s. m. Orlatura pieghettata che che fa da ornamento a indumenti, drappaggi e simili. **Est.** Innevamento di caratteristica bellezza delle vette dei monti, e che per lo più preannuncia un periodo di freddo intenso. *Stammatina a Sassetàno ng'èi lo riccio* 'Stamane a Sassetano (monte) c'è il riccio', cioè 'si presenta col suo ornamento di neve alla cima'.

**rice**, (*idem*; 3ª sing. *idem*). Dire.

**riceca**, loc. verb. Si dice che, si narra che.

**ricerotto**, lo stesso che *receròtto*.

**riciannòve**, lo stesso che *reciannòue*.

**riciassètte**, lo stesso che *reciassètte*.

**ricina**, s. f. Decina.

**ricòtto**, s.m. Decotto e/o infuso di erbe; tisana (principalmente di camomilla).

¶ Come l'it. 'decotto, dal lat. *decoctus* 'bollito a lungo'.

**ricuócolo**, s. m. Rigogolo (uccello).

**riéci**, agg. num. Dieci.

**riésto**, s. m. Resto.

**rifénne**, v. tr. (*idem*; 3ª sing. *idem*).

**rifittùso**, agg. Difettoso. **Est.** Meticoloso; che cerca il pelo nella buccia dell'uovo.

**rifrisko**, s. m. Refrigerio.

**rifùso**, p. pass. di *refónne*.

**riggina**, s. f. Regina.

**rignòoi** o **rignivòoi**, s. m. Orbettino (rettile).

**rignivòoi**, lo stesso che *rignòoi*.

**rignolùso** o **rignulùso**, lo stesso che *regnolùso*.

**rignuliàrisi**, lo stesso di *regnoliàrisi*.

**riièlla**, s.f. Livella.

¶ Dal lat. *libella*

**riiùna (a la)**, loc. A digiuno, a stomaco vuoto.

**riiunà**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *riiùna*).

(Raro, più frequentemente: *sta' a diiùno*, *fa' riiùno* - cfr. *riiùno*). Digiunare.

**riiùno**, s. m. (> a *diiùno*). Digiuno. *Sta' a diiùno*, *fa' riiùno* 'digiunare'.

**rijatà**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *rijàta*). Rifiutare.

**rilòrgio** o **ròlloggio**, s. m. Orologio.

**rimané** o **romané**, v. tr. e intr. (-ne; 3ª sing. *romàne*). **Tr.** Lasciare, mettere da parte; lasciare in eredità. **Intr.** Restare.

**rimàni** o **romàni**, avv. (sin. *crài*, cfr.). Domani.

¶ Dal lat. *de mane* 'dal mattino'.

**rimàso** o **romàso**, p. pass. di *rimané*.

**rimirià**, v. tr. e intr. **Tr.** Raggranellare, trovare a fatica. *Pe mosèra àggio rimiriàto ròie patane* 'per la cena sono riuscita a mettere insieme un po' di patate', direbbe la massaia in difficoltà di provviste. **Intr.** Aggiustare, accomodare qualcosa alla meglio.

**rimita** o **rumita**, s.m. Eremita. Ma il termine è stato anche usato, fino a qualche anno fa, per indicare il sacrestano-custode di una chiesa. Ciascuna chiesa di Montella ne aveva uno. Spesso viveva in locali annessi alla chiesa stessa. Si diceva, così, *lo rimita re lo Saleuàtore* 'del SS. Salvatore' o *re lo Monde* 'della Madonna del Monte', o *re l'Angilo* 'di San Michele Arcangelo', *re la Libbra* 'della Madonna della Libera', e così via.

**Rimùnno**, n. p. p. Raimondo. - *Spiriàmo... -, recètte ron Rimùnno* 'speriamo -, rispose don Raimondo': modo di dire che si usa quando ci si sente augurare cose non facilmente realizzabili... Si racconta che Don Raimondo Chieffo, canonico della Collegiata, in anni non recenti, recandosi in una casa per la benedizione pasquale, si sentì augurare di diventare vescovo. A dire che era possibile,

egli rispose: - Già lo siamo -. Allora la famiglia incalzò, augurandogli di diventare papa. Il prete rispose appunto: - Speriamo...-, a dire che non era tanto facile. Restò proverbiale.

**rinaccià**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *rinàccia*). Rammendare; propriamente riparare lo strappo di un indumento in modo meticoloso, usando fili dello stesso tessuto per ricompone le maglie in maniera quasi perfetta.

¶ Propone G. Capone: dal lat. *haerinaceus*, che è il nome lat. del riccio europeo, adoperato nel tempo per indicare il *pecten fullomum* 'pettine dei lavandai'. Altri propone il lat. *acia* 'accia, gugliata di refe'.

**rinacciàtura**, s.f. Rammendatura.

¶ Der. di *rinnaccià* (cfr.).

**rinale**, s. m. Orinale.

**rindo**, prep. e avv. Dentro.

**rini**, s. pl. Schiena; reni. *Ti spèzzo li rini* 'ti rompo la schiena / le reni'. *Menà càuci rind' a li rini* 'dare calci nella schiena / nelle reni'. *Li rini fanno male* 'aver dolori alla schiena/ alle reni'.

¶ Dal lat. *renes*, pl. di *renem* 'rene'.

**rininiéddhro**, lo stesso che *reniniéddhro*.

**rinùcchio**, s. m. Ginocchio.

**rinzoccà** o **rinzuccà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *renzócca*). Rinfacciare.

¶ Da *nzoccà* 'restare in gola, strozzare', figuratamente inteso, col prefisso *ri*. Per il v. *nzoccà* si può proporre la derivazione dall' it. 'inzoccare', nel significato di incepparsi (cfr. Battaglia). Ma si potrebbe pensare ad una deformazione, in parte mediante metatesi, dell' italiano 'ingozzare', che nel nostro v. assumerebbe il significato di 'restare, bloccarsi nel gozzo'.

**rinzùcco**, s. m. Rinfacciamento.

¶ Dev. di *rinzoccà*.

**ripa**, s. f. Parete rocciosa e scoscesa



di un monte; rupe.

¶ Dal lat. *ripa*, nel senso geomorfico che il termine assunse nel medioevo, e che si è conservato nel dialetto.

**Ripe re la Farconàra**, microtop. Ripe della Falconaia (la parte più alta e scoscesa del monte Terminio).

¶ Cfr. *ripa*.

**ripicchiùto**, lo stesso che *repecchiùto*.

**ripuóso**, s.m. Riposo.

**riritta (a la)**, loc. avv. Nella maniera giusta (contr. *a la smèrsa* 'alla rovescia').

**riritto**, agg. Diritto o dritto.

**rirupà** (o *arrirupà*, in certe situazioni), v. tr. (-ne; 3ª sing. *rirupà*). Dirupare. *Pe no sta attièndo arrirupà lo ciuccio, mièzzo a quiri sgarrupìzzi* 'per mancanza di accortezze fece dirupare l'asino in mezzo a quei dirupi'. **Rifl.** *Rirupàrisi* 'cadere in luogo scosceso o gettarsi in un burrone; cadere'. *Marito mio, ti puózzi arrirupàne / nnàdi ch'arriui a lo iàzzo moséra* 'marito mio, che tu possa cadere di brutto (che tu possa romperti la noce del collo), / questa sera, prima che tu giunga allo stazzo', così in un canto montellese la moglie al marito pastore, che deve tornare al suo gregge e non può mettersi a letto con lei.

¶ Dal lat. *rupes* 'roccia, rupe'.

**risacchiàro**, agg. Incline a ridere, che ride con facilità, che ride saporitamente.

**riscibbolo**, s.m. Apprendista.

¶ Dal lat. *discipulus* 'discepolo'.

**riscignuólo**, s. m. Usignolo; *Riscignuolo*, soprannome montellese.

¶ Come l'italiano usignolo deriva dal latino *lusciniola* (usignoletto) diminutivo di *luscinia* (usignolo). G. Nascimbene indica anche il termine latino parlato *lusciniolum* e sostiene che nel termine italiano usignolo sarebbe caduta la *l* col passare del tempo, perché sentita come articolo (G. NASCIMBENE, *Storie di parole*, in *Corriere della Sera* 29.8.2003). Nel dialetto montellese, come si vede, invece la *l* si è conservata evolvendo in *r*, come può avvenire in inizio di parola: es. *libella* 'livella' > *riuèlla*.

**risgràzzia**, s. f. Disgrazia, avvenimento luttuoso.

**risgrazziàto**, agg. Disgraziato, nel sen-

so che si predica di persona trista, cattiva.

**risibbóla**, s. f. Erisipela o risipola (fuoco di sant'Antonio).

**risiriùà**, lo stesso che *arrisiriùà*

**risiriùàtura**, lo stesso che *arrisiriùàtura*.

**Riso**, cognome

¶ Riconducibile al germ. *rika* 'potente'. 'Riso è verosimilmente un ipocoristico di *rika-bertha* 'potente e illustre'. Il tema germanico *rika* in long. > *risi*. Il long. Roderisi è documentato accanto a Roderic (Cammarano<sup>3</sup>).

**risòleue**, v. tr. e intr. (*idem*; 3ª sing. *idem*). **Tr.** Risolvere. **Intr. pron.** (ma non usato mai all'inf.) 'Risolversi, prendere una decisione; reagire dinanzi a un guaio, dandosi da fare, non deprimendosi'. *Risuóliuti, figlia mia, si no uène ro pèio. Nge so li figli...* 'reagisci, figlia mia, datti da fare, altrimenti vengono guai peggiori. Ci sono i figli (da portare avanti)', così, maternamente, un'anziana ad una giovane donna depressa per la perdita del marito.

**risolo**, agg. (per lo più nell'espressione frequentativa *risolo risolo*; - sin. *sbringo*, cfr.). Snello o longilineo e alto, di gentile aspetto. *È uno risolo risolo, sbringo sbringo...* 'è un tipo longilineo, slanciato e fine nel aspetto'.

**risomiglià**, lo stesso che *rassumiglià*.

**rispiétto**<sup>1</sup>, s. m. Dispetto.

**rispiétto**<sup>2</sup>, s. m. Rispetto.

**rispignàrisi**, v. intr. pron. (-ne; 3ª sing. *rispigna*). Spiegarsi a dovere, esprimersi bene, con chiarezza; farsi comprendere. 'Cavarsela'(Palatucci).

**rispiàcé**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *rispiàce*). Dispiacere.

**rispittùso**, agg. (f. > *respittósa*). Rispettoso.

**rispuósto**, p. pass. del v. *respónne*.

**risuiuàto**, agg. Smunto, emaciato, smagrito, (persona) che ha volto gialliccio per carenza di salute.

¶ Riconducibile al lat. *sebum* 'sego', da cui il v. *sebare*, con prefisso -ri. Va ricordato che il sego è grasso animale di scarsa qualità e che fuso forma delle masse bianco-giallicce, facili a irrancidire.

**ristuccià**, v. frequ. di *restoccià*.

**ristuccio**, lo stesso che *restuccio*.

**risulùto**, e part. pass. di *risòleue*. **Agg.** Pronto, derminato, ben disposto, con lena.

**risurdàto**, come *resurdato*.

**ritta**, s. f. Lato destro.

**ritto**, p. pass. di *rice*, e. s. m.: Detto, proverbio, massima. *Lo ritto antico non fallisce mai* 'le massime o i proverbi degli antichi (della tradizione) non si smentiscono mai'.

**riuittiédhro**, lo stesso che *reuettiédhro*.

**riunà** e derivati, cfr. *riunà*.

**rivétto** o **riuétto**, s.m. Orlo.

¶ Cfr. *revettà*.

**rivièzzo**, s. m. Uccello dalla corporatura minuta, di colore grigio, simile allo scricciolo.

**rivirtiédhro** o **rivittiédhro**, s.m. Scriminatura della calza tra tallone e piede; orlatura.

¶ Cfr. *revettà* e *revertècà*.

**rivittiédhro**, lo stesso che *reuettiédhro*.

**rizzètta**, s.f. Lo stesso che *lizzètta*.

**rizzùtto**, agg. 'Irto, scapigliato'.

**ro**, art. det. m. Il, lo (pl. *li*).

**róa**, s.f. Doga.

**Roàrdo**, n.p.p. Edoardo.

**robbrecà**, v. tr. (-ne; 3ª *ròbbreca*). Sotterrare; seppellire.

¶ Forse dal \*lat. *obruicare*, a sua volta dal class. (*terra*) *obruire* 'coprire di terra'.

**rocato**<sup>1</sup>, agg. Educato, che ha buona creanza.

**rocato**<sup>2</sup>, s. m. Ducato (antica moneta).

**rocazzióne**, s. f. Educazione, nel senso di buona creanza.

**rocchia**, s. f. **1.** Insieme di persona o di animali o di cose, combriccola. **2.** Macchia.

**rocchiédhro** o **rucchiédhro**, s. m. Rocchetto per le macchine per cucire. **Est.** Automobile di scarsa potenza.

**rocchiùà** o **rucchiùà**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *rocchiéa*). Tubare (di colombe e simili, specie nel periodo dell'amore).

**Est.** Corteggiare; gemere (in ambito amoroso).

¶ Da *ricco* (cfr.).

**roccolàro**<sup>1</sup> o **vroccolàro**, s.m. Pappagorgia o giogaia del maiale salata ed essiccata; doppiamento.

¶ C. Marcato fa derivare il termine

dal lat. *bucca* 'guancia, bocca'; ma è da prendersi in considerazione anche, e più opportunamente, il lat. *broccum* nel significato generico di 'sporgente'. **roccolàro**<sup>2</sup> o **vroccolàro**, s. m. Venditore di broccoli. Un tempo ne venivano da Serino con l'asino e le sporte. Arrivavano di buonora, nonostante il freddo invernale (povera gente!). Si era ancora a letto (almeno noi scolari) quando li sentivamo dare la voce, strillando: - *Ruóccole e rapa! Ruóccole e Serino, fiarié(lli)!...* 'broccoli di rapa! Broccoli di Serino, *friariéli* (cioè ottimi da far saltare in padella con olio aglio e peperoncino)!

¶ Def. di 'broccolo'.

**róddhra**, s. f. In una stalla, rudimentale scomparto per il maiale.

¶ Forse di origine onomatopeica, ripetitiva del verso che emette il maiale, che in italiano è detto 'grugni-to'.

**roddhrecà**, v. tr. (-ne; 3<sup>a</sup> *róddhrecà*). Scuotere, riferito in genere ad alberi, rami ecc., e... a persone. *Róddhrecà ss'àsthra, fa caré roie noci* 'scuoti codesto ramo; fai venir giù un po' di noci'. *Li riètti romàno e lo roddhrecà buono e mmèglio, quiro carògna* 'l'afferrai e lo scossi ben bene, quel carognone'.

¶ Forse da 'rollicare' derivato da 'rollare', nel significato fig. di 'oscillare, ondeggiare'.

**roddrichià** o **ruddrichià**, frequ. di *roddhrecà*. Scuotere ripetutamente.

**rognóne**, s. m. Rene, oltre che rognone.

¶ Dal lat. \**ronionem* 'rene'.

**roie** o **róue**, agg. num. f. (m. *rii*). Due.

**roieròte**, s. m. Calessino, baroccio.

¶ Comp. da *roie* 'due' + *ròte* 'ruote'.



**romàna**, s. f. Sorta di cornicione, pensilina dei tetti, costruita con caratteristico gioco di coppi.

**romané**, lo stesso che *rimané*.

**romàni**, lo stesso che *rimàni*.

**Romaniéddhro**, cogn. Romaniello.

¶ Dim. di Romano, riflesso dell'etnico lat. *romanus*.

**romàso** o **romàsto**, lo stesso che *rimàso*.

**rómbe**, v. tr. (*idem*; 3<sup>a</sup> sing. *idem*).

**roméneca**, s. f. Domenica (giorno della settimana).

**romiérto** o **rumiérto** o **rumiértico**, agg. Meschino, solitario. Detto anche di persona priva di intraprendenza, che non reagisce al suo stato di indigenza, abbandonato a se stesso.

¶ Dal lat. *meritus* con *de* privativo, cioè immeritevole, indegno.

**rommecà**, v. tr. (-ne; 3<sup>a</sup> *rómmeccà*). Ruminare.

¶ Dal lat. *rumigare*, con analogo significato.

**ròmmola**, s.f. Ramoscello, specie di ciliegio, alla cui punta sono abbondanti dardi di frutti o di fiori. *Nna rómmla re cerasa* 'una ciocca di ciliegie'. *Nna rómmla re fiuri* 'una ciocca di fiori'.

¶ G. Capone citando I. Morosi lo fa derivare dal gr. *ròmbos* 'rotondo, trottole'; ma può pensarsi pure al lat. *grumolus* 'grumolo', anche perché normalmente il nesso lat. *gr* si riduce a *r* nel montellese (Marano F.).

**ròn**, s. m. (f. *rònna*). Don, titolo onorifico di ecclesiastici e nobili.

**Ronato**, n. p. p. Donato.

**ronfà**, v. intr. (-ne; 3<sup>a</sup> sing. *ronfa*).

**rongà**, v. tr. (-ne; 3<sup>a</sup> sing. *ronga*). Falcia felci e altre erbe nei castagneti.

¶ C'è il lat. *runcare* 'operare col ronco', che è riferibile all'indo-europeo *reukh* e *reug* 'piegare, incidere'.

**rongatùro**, s. m. 'Roncola per taglia-



re le felci'.

¶ Dev. di *rongà*.

**rongéddhra** o **rongéglià**, s. f. Roncola.

**rongéglià**, lo stesso che *rongéglià*.

**rongiglio** o **rungiglio**, s. m. Coltello,

per lo più a serramanico, a forma di roncola.

¶ Dal lat. \**roncilio* -onis.

**rònnola**, s.f. Lo stesso che *mostéla*.

¶ Dal lat. *domnula* 'donna, padroncina', come il termine italiano 'donna', che si vuole fosse usato per nominare il piccolo mammifero, perché considerato vendicativo (Cortelazzo-Zolli, citando A. Prati). Anche in altri idiomi questo animaletto viene indicato con termini che significano sposa, donna e così via. Nel dialetto montellese si diceva anche *zitola*<sup>1</sup>(cfr.).

**roppiolitro**, s. m. Misura per liquidi di due litri.

**roppiomètro**, s. m. Doppiometro.

**ròppo**, avv. e prop. di tempo e di luogo. Dopo.

**ròppoca**, loc.avv. Lo stesso che *òppeca*.

**ròrme**, v. intr. (*idem*; 3<sup>a</sup> *idem*). Dormire. Pres. ind. 'ròrmo, ruòrmi, ròrme, rurmimo, rurmisti, ròrmeno'. Pass. rem. 'rurmiétti, rurmisti, rormette, rurmiémmo, rurmisti, rurmiéro'. Part. pass. *rurmùto*.

**rosamarina**, s. f. *Rosmarino*.

**roscà**, v. tr. (*idem*; 3<sup>a</sup> sing. *idem*). Rosicare o roschiare. **Fig.** Parlare tra i denti con rabbia mal contenuta.

¶ Dal tardo lat. *rosicare*.

**rosecariéddhro**, agg. Croccante. *Rosecaréddhra si' comm'a nn'andhrta, / spiritoséddhra cchiù dde la nzalàta* 'sei croccante come nocciola tostata, / gustosa come insalata (condita con aceto)', così il giovanotto alla sua ragazza in un canto d'amore montellese. **rosiéddhro**, s. m. **1.** Piccola rosa. **2.** Bottone di rosa.

**rotà**, v.intr. (-ne; 3<sup>a</sup> sing. *ròta*). Ruotare. **Fig.** Perder tempo, tergiversare, girare a vuoto (nel senso figurato dell'espressione).

**ròta**<sup>1</sup>, s. f. Ruota.

¶ Dal lat. *rota*, con analogo significato.

**ròta**<sup>2</sup>, s. f. Dote.

¶ Dal lat. *dotem* 'dote'.

**rotaciélo**, s. m. Capogiro.

**rotàzzo**, s. m. Arbusto simile alla ginestra.

**rotecà**, lo stesso che *arrotecà*.

**rotolià** o **rutulià**, v. tr. (-ne; 3<sup>a</sup> sing. *rotolèia*). Nel mestiere del casaro, rom-

pere la cagliata con un apposito strumento di legno, detto *ruótolo*, una sorta di rudimentale tagliacagliata, rimenantola in giro nel tino, per poi lasciarla depositare sul fondo, una volta frantumata e sminuzzata.

¶ Frequ. di *rotà* (quasi un 'roteggiare').

**rotóne**, agg. Incline a perdere tempo, ad agire con flemma.

**róua** o **róva**, s. f. Doga.



**rouàgno** e **rovagno**, s.m. Recipiente qualsiasi, specialmente di creta o di legno. *Quando chiòve metto li rouàgni sott'a re canale e mme re trovo chjini r'acqua* 'quando piove lascio sotto le canale ogni recipiente utile e me li trovo pieni d'acqua (per i tanti bisogni)', diceva la vecchia che non disponeva di rete idrica in casa.

¶ Dal latino medievale \**robaneus*, derivato dal germanico *rauba* 'armatura' e anche 'veste'. Il D'Ascoli propone il greco *orgànion* 'utensile'.

**rouàia**, s.f. Rosacea; rosa canina.

**róue**, lo stesso che *róie*.

**róva**, lo stesso che *róua*.

**rovagno**, lo stesso che *rouàgno*.

**rozzolà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *ròzzola*). 1. Perquisire. 2. Raccogliere le ultime castagne, rovistando ben bene tra foglie e ricci.

¶ F. Scandone lo fa derivare da un latino non testato \**rudiolare*: «Con un bastoncino (*rudis*), per lo più forcuto (*furciddhruzzo*), si muovono le foglie cadute e i cardi accumulati, per raccogliere le castagne, che sotto di quelli sono nascoste».

**ròzzola**, s. f. Perquisizione.

**rozzolià**, frequ. di *rozzolà*

**rreotà**, v. tr. Mettere sotto sopra. *Nna femmena e nna papàra rreotàro tutto Napoli* 'una donna e una papera misero in subbuglio Napoli'.

¶ Dal lat. \**subrotare*.

**rriuóto** o **arriuóto**, s.m. Subbuglio,

soquadro.

**ròbba**, s. f. (si noti il raddoppiamento della *r*), s. f. Roba. Per antonomasia indica il grano. Viene in mente la *roba* di Mastro Don Gesualdo. Nel romanzo verghiano il termine vuole indicare le ricchezze mobili e immobili. Da noi soprattutto, se non esclusivamente, il grano, che giustamente era considerato la ricchezza per eccellenza. *Mète la ròbba* 'mietere il grano'. *Uàtte la ròbba* 'trebbiare il grano'.

**rrouàca**, v. tr. (-ne; 3ª *rrouàca*), sin. *sfrattà*. Svuotare. *Rrouàca lo sacco* 'vuotare il sacco'.

**rùà**, s.v. Doga.

**rucchièddhro**, lo stesso che *rocchièddhro*.

**rucchià**, lo stesso che *rocchià*.

**rùcco**, s. m. Colombo.

¶ Da linguaggio infantile, derivante da onomatopeia ripetitiva del verso del colombo.

**ruciéndo**, agg. num. Duecento.

**Ruggiéro**, n. p. p. Ruggero.

**rùì**, agg. num. m. (f. *róie* - *róue*). Due.

**rumà**, v. tr. (-ne; 3ª *ruma*). Domare.

**rumiértico**, lo stesso che *romiérto*.

**rumiérto**, come *romiérto*.

**rumila**, agg. num. Duemila.

**Ruminico**, n. p. p. Domenico.

**rumito**, s.m. Cfr. *rimita*

**rùmmico**, s. m. 1. Rumine. 2. Il ruminare.

**rùmmodo**, s.m., lo stesso che *rómmola*.

**rungiglio**, lo stesso che *rongiglio*.

**ruócolo**, s. m. Broccolo. *Ruoccolo è figlio a rapa*. Tale modo di dire corrisponde al latino '*talis pater, talis filius*'.

**ruómmolo**, s. m. Lo stesso che *rómmola*.

**ruóspo**, s. m. Rospo.

**ruóto**, s.m. Tortiera, teglia.

¶ Dev. di *rotà*.

**ruótolo re caso**, loc. Forma di formaggio ben grande.

**ruótolo<sup>1</sup>**, s. m. Rompicagliata.

¶ Dev. di *rotolià* (cfr.).

**ruótolo<sup>2</sup>**, s. m. Unità di misura di peso equivalente a 891 grammi.

**ruózzolo**, s. m. Il *rozzolà* le castagne.

**rùpolo**, s.m. Luppolo (*Humulus lupulus*)

**rùppio**, agg. Doppio.

**rurà**, v. tr. (-ne; 3ª *rùra*). *Ricchezza e povertà mai ciend'anni rura* 'ricchezza e

povertà non durano più di cento anni'.

**rùrco**, agg. (femm. *rórca*). È detto di un dolore poco forte ma noioso. In altre espressioni significa 'calmo' ma continuo. *Quando fatia se nne uà rurco rurco* 'nel lavoro non è svelto ma costante'.

**rùrici**, agg. num. Dodicimila.

**rùscka**, s. f. Leggero strato di neve.

**ruskolià** o **rusculià**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *roskoléia*). 'Cercare minutamente, con cura'.

**rusculià**, lo stesso che *ruskolià*.

**russo**, agg. Rosso.

**rutto**, agg. Rotto.

**rutulià**, lo stesso che *rotolià*.

**ruui**, agg. numerale m. (f. *róie*). Due.

**rùuo**, s.m. Rovo.

**rùvola** o **rùuola**, s. f. 'Legna seccata sull'albero'.

¶ Forse deformazione di 'ruvida' o, anche, riconducibile al v. *abbrucolà*. Ma il vocabolo non sembra neanche estraneo al v. lat. *ruo* 'precipito, rovino, cado', perché questa legna spesso cade da sola dagli alberi, specie sotto il peso della neve.

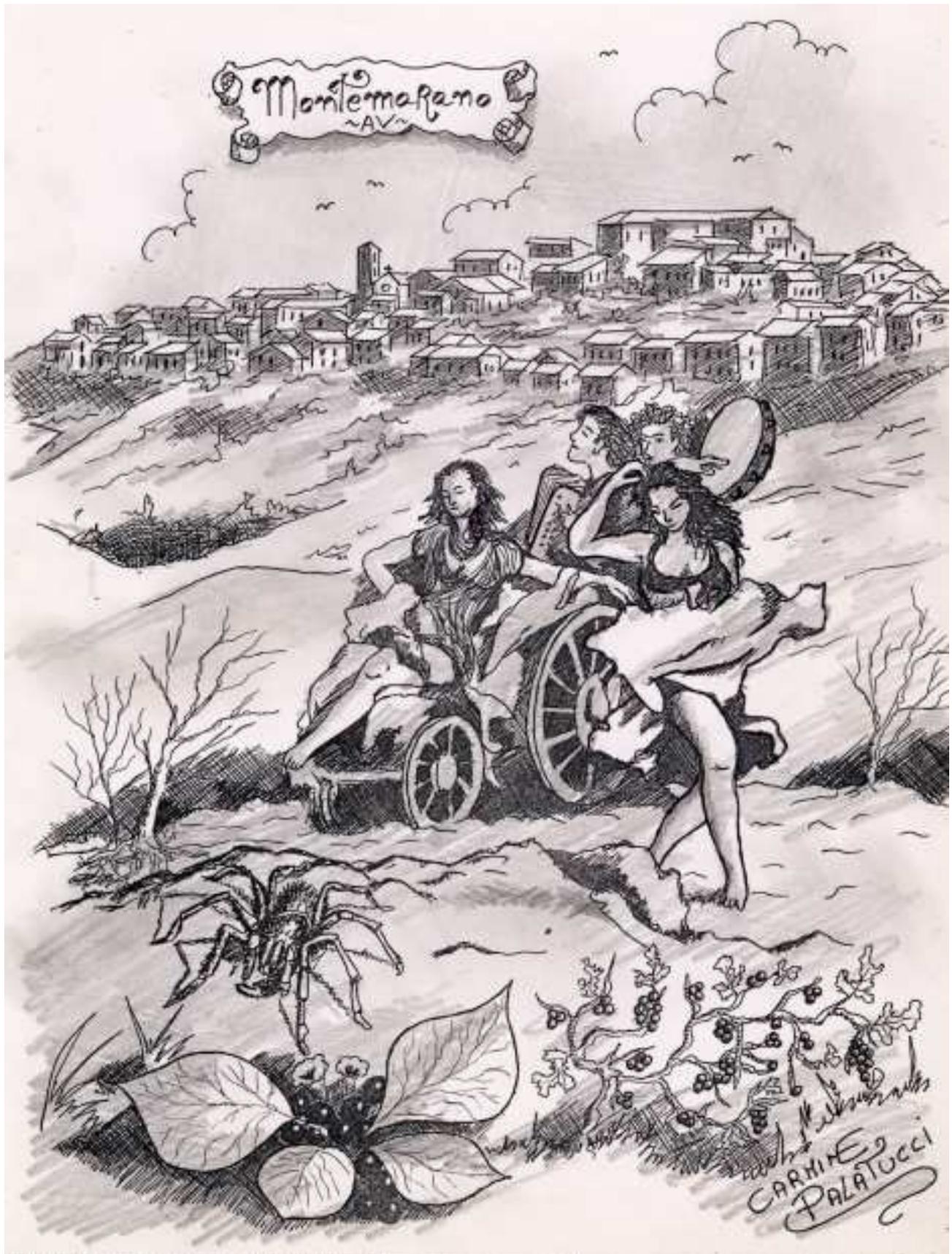
**ruzzina**, s. f. Dozzina.

**ruzzo**, agg. Rozzo.

**rùzzola**, s. f. Solco che segna a valle il confine dei castagneti e che si traccia affinché le castagne, cadendo dagli alberi e ruzzolando sul terreno in pendio, non finiscano sulla strada o nei fondi confinanti.



Ruotolo<sup>1</sup>



In ricordo di Carmine Palatucci: un amico, un artista, un collaboratore del giornale



1936



2007

# Attualità

**Lavori di restauro al campanile del Complesso Conventuale di San Francesco a Folloni**

## Premiata dalla Confindustria *Acca, l'azienda sprint*

A cura della Redazione

Confindustria premia le eccellenze e nel novero delle aziende che si sono distinte da anni per competenza e professionalità, figura anche la "Acca Software spa" di Montella. Non è una novità per noi irpini che conosciamo bene Guido Cianciulli e Alba Buccella, la loro intraprendenza, il loro entusiasmo. Il premio, che è un riconoscimento più che meritato, è stato consegnato da Luca Cordero di Montezemolo a Guido Cianciulli, come si vede nella foto. La nota azienda di software con sede a Montella ha portato una ventata di novità nel settore dell'edilizia, con soluzioni originali ed efficaci per affrontare le problematiche che caratterizzano il settore delle costruzioni. <Acca Software spa> da tempo partecipa a convegni, organizza seminari e aggiornamenti, in collaborazione con enti ed ordini professionali.

Oggi Acca è una delle presenze più significative al Saie di Bologna (evento fieristico nazionale più importante del settore edile) con lo stand probabilmente più visitato di tutta la manifestazione.

Il motivo di questa ascesa e di questo sviluppo da capogiro è certamente dovuto alla capacità di "Acca" di interpretare e risolvere in maniera efficace i bisogni dei tecnici nel settore dell'edilizia.

Per noi di Montella è un segno di orgoglio annoverare concittadini così intraprendenti che si distinguono professionalmente. Forse non tutti si rendono conto dell'indotto occupazionale che questa importante azienda nazionale produce. Basti visitare la nuova sede di via M. Cianciulli per rendersene conto.

L'impresa campione dell'innovazione ha ottenuto il plauso del presidente Luca di Montezemolo. Il riconoscimento di Confindustria è stato assegnato "sulla base della capacità delle imprese di assecondare lo sviluppo e la valorizzazione dell'innovazione. Sono state selezionate le imprese con i migliori indicatori strutturali del processo di generazione dell'innovazione - quali gli investimenti, i brevetti, il capitale umano - nonché i migliori risultati dell'attività innovativa. Particolare attenzione è stata prestata alle strategie e politiche d'innovazione".

Ad maiora.



## Montella: rinnovo generazionale

Claudio Bozzacco

Da qualche anno a Montella avvenivano scarsi cambi generazionali nella gestione della cosa pubblica e delle risorse. Le generazioni che sono maturate durante gli anni ottanta e novanta, probabilmente a causa del disequilibrio economico post sisma ed una cattiva valutazione dei risvolti che questo avrebbe comportato, hanno fatto sì che per chi maturava si sarebbero delineate delle prospettive che di fatto non ci sono state, facendoli così ritrovare disadattati al contesto.

Sul quarantennale del Liceo d'Aquino si legge che questo dovrebbe fregiarsi di aver contribuito a costruire delle professionalità che oggi si fanno valere in tutto il mondo, mentre qui tra Sassetano\* e il monte Celica ci resta solo il ricordo.

Basta girare per i vicoli o le vie principali per rendersi conto che vivere a Montella per un giovane è più una sfida che una scelta naturale come dovrebbe essere. Infatti pochi sono i superstiti delle cattive valutazioni precedenti, non c'è un luogo sociale di incontro e confronto, anche se questo sarebbe davvero interessante considerando il livello culturale medio notevolmente lievitato negli ultimi decenni.

I luoghi pubblici come la piazza sono presenziati maggiormente da persone che nella società hanno un ruolo consolidato e spesso terminato, non vi è un luogo di confronto tra i motori freschi che dovrebbero costruire un domani che a questo punto da quella che fu una cattiva valutazione potrebbe degenerare in una non valutazione.

Le conoscenze e competenze, maturate nella generazione attuale, quasi sempre sono a disposizione di grosse aziende e multinazionali, alle quali poco o niente importa il nostro destino e quello di Montella che ai suoi giovani ha dato tutto.

Questa condizione getterebbe nello sconforto, ma contemporaneamente c'è un nuovo fenomeno che si registra, ovvero generazioni ancora più fresche che hanno vissuto in una condizione già disillusa, e che si stanno riorganizzando, c'è un ritorno alla bottega, al commercio, alla legna, alla terra e all'allevamento.

Computer e inglese pochi anni fa erano la via per l'affermazione e l'emancipazione personale, oggi sono strumento di massa, alla portata di chiunque, quindi certe competenze non servono più, e si volge lo sguardo altrove, in quei luoghi snobbati, creduti non degni fino a poco tempo prima.

Un'altra buona notizia viene dalla politica, infatti molte sono le sezioni che si stanno rinnovando, e tanti sono i ventenni e trentenni che le frequentano e si confrontano, alimentando critiche e discussioni, che

aiutano la crescita e l'emancipazione della nostra comunità.



\* Sassetano da *Saxetum*, luogo di sassi, per la grossa quantità presente in alcune parti, e non *Sassosano* come è stato erroneamente italianizzato ed intitolata una via di Montella che avrebbe dovuto chiamarsi *Sassaio*.

Serralonga, fabbricato rurale in prossimità del "ponte dell'accetta"  
Foto: Andrea Marano del 4/3/2007

# PRO LOCO "ALTO CALORE" – MONTELLA

## IL PRESEPE VIVENTE



# PRO LOCO "ALTO CALORE" – MONTELLA

## IL PRESEPE VIVENTE



# PRO LOCO "ALTO CALORE" – MONTELLA

## IL PRESEPE VIVENTE

